

Schiaffo dc a Segni: fuori dal comitato per le riforme

La Dc esclude Mario Segni dalla commissione per le riforme. L'uomo dei referendum non sarà fra i 60 «saggi». Segni voleva piena libertà d'opinione, lo scudo crociato chiedeva un «accordo». Nella commissione ci saranno invece Forlani e De Mita, Gava e Andreotti. Mancino: «Escluderlo è stato un errore». L'Unità intervista Martinazzoli. «Se la Dc non cambia non è credibile».

Che succede a piazza del Gesù?

LUIGI PEDRAZZI

Sulle spalle di ogni cittadino italiano grava il peso di una quota di debito pubblico pari a circa il doppio di quella sopportata da un cittadino statunitense: la lira è esposta a rischi reali gravi e le riserve della Banca d'Italia si sono assottigliate molto nelle scorse settimane; si annuncia in autunno pesante sotto il profilo della disoccupazione. È su questo sfondo che le dimissioni del ministro Scotti vengono giudicate dall'opinione pubblica come un fatto gravissimo (gli Esteri pesano molto sulla credibilità del nostro impegno politico risanatore...) e un indicatore della tremenda distanza esistente (e in crescita ogni giorno) tra i pensieri dei politici che ci rappresentano e i giudizi e le valutazioni dei cittadini comuni. Naturalmente è vero che la convocazione del consiglio nazionale democristiano è stata gestita in modo a sua volta del tutto «autoreferenziale», subordinato agli interessi dell'attuale vertice del partito, e che il ritiro delle dimissioni di Forlani meritava iniziative politiche oppostive dentro la Dc: ma la scelta di Scotti resta un atto di irresponsabilità, uno scatto di nervi di chi non valuta adeguatamente il ruolo assunto nell'interesse del paese un mese fa e ora apre (cerca di aprire) un nuovo fronte politico di cui tutto è oscuro e preoccupante.

Questa è dunque davvero la Dc in atto? Le reazioni del mondo cattolico, in particolare del quotidiano *Avenire*, sono state durissime, come grande è il bisogno di vedere segni di serietà e di rinnovamento, il desiderio di una credibilità dello strumento democristiano che risulta invece tanto poco affidabile, troppo coinvolto nella prassi delle tangenti sistematiche, troppo silenzioso quando si tratta di parlare con chiarezza e di impegnarsi in opere giuste e difficili e ancora capace di dare tanta importanza alle sue vicende interne e ai propri organigrammi. Il mondo cattolico più sensibile al collegamento con la gerarchia ecclesiastica vuole ancora lo strumento democristiano (lo vuole in parte per le sue passate benemerite in parte, ahimè, per i suoi comodi e conosciuti difetti), ma ormai è chiaro che, per sopravvivere, questo strumento richiede aggiustamenti consistenti: per questo piacciono tanto l'iniziativa forlania e demitiana dell'«incompatibilità» tra incarichi di governo e condizione parlamentare e si spera che fosse solo un primo passo.

ostacolo e mal visto da chi era colpito più direttamente nel vecchio partito, ma apprezzamento da quanti non affidano al passato lottogorissimo di garantire un futuro. Ora tutti sono delusi e diminuiti, salvo gli andreottiani più incalliti e incoscienti, i quali pensano di riaprire gli antichi giochi: e invece hanno perso il contatto anche col mondo cattolico oltre che con le coscienze civili dell'opinione pubblica più larga. Il prossimo consiglio nazionale riuscirà a rimettere in moto qualcosa di credibile e di sensato, spendibile per una quota sufficiente dai democristiani di nomenclatura e per quanti ancora vogliono la «credibilità» almeno praticabile del partito che tuttora ha la maggiore rappresentanza? Peseranno di più le residue capacità di indirizzo della sinistra democristiana e del grande centro, o si vedranno arrivare al vertice del primo partito italiano quelle condizioni di paralisi cumulativa e di inagibilità politica che ormai in tutto il centro-nord consigliano che nelle prossime amministrative lo scudo crociato si ritiri dalle schede a favore di liste civiche, anche molto diverse di luogo in luogo, ma tutte più valide se lo scopo è rappresentare decentemente i valori e le virtù cristiane e affrontare con programmi pensati i problemi aperti e dolenti di città, province e regioni?

In questa situazione un altro interrogativo viene ora a pesare sul mondo cattolico dopo la decisione della Dc di non includere Segni nella commissione per le riforme istituzionali: come valorizzare nel gioco immediato una figura democristiana diversa e così importante nel compito ormai immancabile di modificare profondamente la Dc o di lasciarla al suo destino di errori e di sterili contese.

Tutti abbiamo in effetti pochi mesi per fare scelte che contano, perché non possiamo continuare così; bisogna dire «basta» e cominciare un cammino diverso.

Quello che abbiamo sulle spalle, all'estero lo sanno meglio di noi, non può essere portato ancora avanti senza schiacciarsi; per prendere provvedimenti seri, e sufficientemente giusti per essere presi in libertà e con convinzione, dobbiamo deciderci a mettere insieme le persone e le forze che accettano di cercare vie nuove e di percorrere con senso di responsabilità. Non sarà da questa presidenza della Repubblica che verranno ostacoli o dilazioni.

DI MICHELE RAGONE ALLE PAGINE 6 e 7

Diktat di Amato: o firmate o mi dimetto. Nella notte la Direzione Cgil sconfessa la segreteria. Via scala mobile e contrattazione mentre il governo annuncia tre anni di tagli e tasse

Accordo sui salari Ma dopo la firma è rivolta nella Cgil

La scala mobile scompare, i contratti aziendali vengono «congelati». Ecco l'accordo sul costo del lavoro voluto da Amato. Ma per indurre la Cgil a firmare il presidente del Consiglio ha dovuto minacciare le dimissioni. Nella notte, la Direzione Cgil sconfessa la segreteria. Il governo presenta anche il piano di risanamento: tre anni di lacrime e sangue per gli italiani. A settembre una manovra da 83mila miliardi.

ROBERTO GIOVANNINI RICCARDO LIGUORI

ROMA «Firmate, o me ne vado». La trattativa sul costo del lavoro si è sbloccata solo dopo questo diktat di Giuliano Amato. Il documento, siglato da imprenditori, sindacati e governo, prevede la scomparsa della scala mobile, il «congelamento» della contrattazione aziendale e l'introduzione di rimborsi mensili per i lavoratori che compenseranno in parte la contingenza persa. A Palazzo Chigi la delegazione Cgil decide a maggioranza di firmare, per evitare la crisi politica e una possibile spaccatura con Cisl e Uil, nonostante un giudizio negativo sul documento. Nella notte, teso dibattito della Direzione. Approvato

un documento che sconfessa l'operato della segreteria. Commenti positivi di Confindustria. Il governo ha intanto presentato il suo piano di risanamento economico. Tre anni di tagli e tasse che - assicura il ministro del Bilancio Franco Reviglio - dovrebbero portarci in Europa. La prima prova arriverà con la prossima Finanziaria da 83mila miliardi. Niente nuove imposte, promette Reviglio annunciando tagli alle agevolazioni fiscali, ma a stangare saranno i Comuni, che potranno aumentare le tasse. E per le pensioni il governo annuncia una riforma più dura.

ARMENI GALIANI URBANO ALLE PAGINE 4 e 5

Arafat a Rabin «Vieni e facciamo la pace»

GERUSALEMME. Clamorosa intervista di Arafat ad un giornale israeliano. Il leader dell'Olp, ha detto di voler incontrare il nuovo primo ministro, Rabin, «per raggiungere una pace giusta». Il leader palestinese ha insistito sulla necessità da parte di Israele di trattare direttamente con l'Olp e ha affermato che «una pace raggiunta attraverso l'ecclusione dell'Olp da un negoziato non sarebbe una pace». Arafat si è detto compiaciuto per l'esito delle elezioni in Israele che hanno consentito la sostituzione del governo del Likud con un esecutivo laburista. Per il futuro dei negoziati arabo-israeliani, il leader dell'Olp ha consigliato a Rabin di provare a raggiungere accordi di transizione, oltre che con i palestinesi, anche con la Siria e con il Libano. Infine, Arafat si è detto favorevole, nella sostanza, al regime transitorio di autonomia nei Territori.

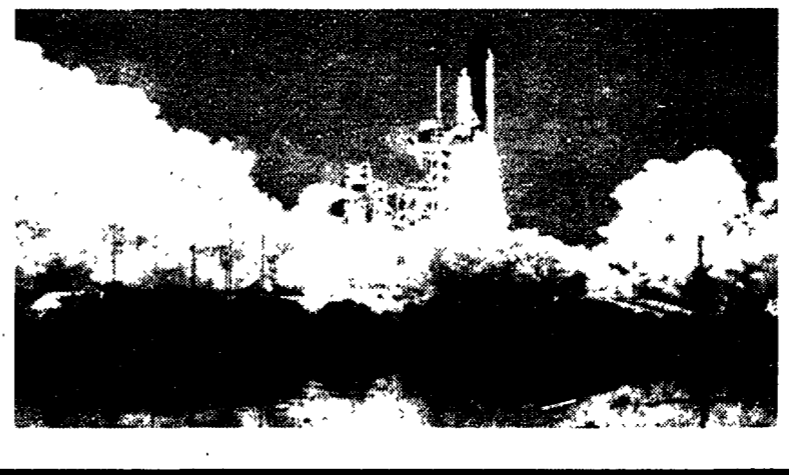
Reggio C. Il consiglio sciolto per mafia

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Il consiglio comunale del capoluogo calabrese, il primo di un Comune così importante, è stato sciolto per inquinamento mafioso. Alla base del provvedimento vi sarebbe il rapporto 007 dell'alto commissario antimafia, che nei mesi scorsi aveva avviato un'inchiesta a tappeto sul Comune, gli appalti, le commesse, le forniture. Ma tra le carte dell'Antimafia vi sarebbero anche le prove di collegamenti tra le cosche della 'ndrangheta e alcuni consiglieri comunali. Attualmente tre dei consiglieri sono in galera, altri sette agli arresti domiciliari. Il Pds ha fatto una battaglia netta per lo scioglimento, così come Rifondazione. Il senatore Chiaromonte già l'anno scorso si era chiesto perché mai non si procedesse, ma non aveva avuto alcuna risposta.

A PAGINA 6

Ore 15,56: nello spazio vola il primo italiano



BELLONE CATANI MICHENZI MONTALI A PAGINA 3

Ramponi e Voci, capi di Sismi e Sisd, sostituiti dal gen. Pucci e dal commissario antimafia Finocchiaro. Anche il prefetto di Palermo lascia l'isola per uno scambio di incarichi col prefetto di Firenze

Terremoto nei servizi segreti

Decapitati a sorpresa i vertici di Sismi e Sisd. Ieri il generale Ramponi e il prefetto Voci sono stati destituiti. Nominati al loro posto il generale Cesare Pucci e il prefetto Angelo Finocchiaro, ex alto commissario per la lotta alla mafia. Lo Stato si attrezza per combattere l'emergenza terrorismo-mafiosa? Non è certo. Sulla manovra l'«ombra» dell'ammiraglio Martini, che Amato ha voluto come suo «consulente».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Sono rimasti in carica appena un anno. Un record di non-durata. Ieri è stata decisa la destituzione del direttore del Sismi, Luigi Ramponi e del capo del Sisd, Alessandro Voci. I loro posti saranno presi rispettivamente dal generale Cesare Pucci, un passato nelle scuole militari americane, e dall'ex alto commissario per la lotta alla mafia, Angelo Finocchiaro. Ma su tutta l'operazione c'è

l'ombra dell'ammiraglio Martini, l'ex capo del Sismi «cacciato» da Andreotti che, adesso che gli equilibri politici sono mutati, è stato «riciclato» come consulente per la sicurezza dal Giuliano Amato. Sostituito anche il contestato prefetto di Palermo Jovine. La versione ufficiale di palazzo Chigi parla di necessità di una ristrutturazione di fronte agli insuccessi per l'escalation terrorismo-mafiosa.



Angelo Finocchiaro

A PAGINA 9

Neanche la mamma va ai funerali di Rita «la pentita»

RUGGERO FARKAS

PARTANNA (Trapani). C'erano solo cento persone ai funerali di Rita Atria, 18 anni, la ragazza di Partanna che collaborava con il giudice Borsellino, e che domenica scorsa si è suicidata a Roma. Neanche la madre della giovane donna l'accompagnò al cimitero. Dietro il feretro di Stefano Accardo, boss mafioso, assassinato nell'89, c'erano più di cin-

quecento «amici». Le donne hanno portato sulla spalla la bara di Rita. Sulla sua tomba, una corona di fiori anonima, una scritta: «Ricordati che non sei sola». Il sindaco di Partanna tesse le lodi del parlamentare Vincenzo Culicchia, attualmente sotto accusa per mafia, omicidio, corruzione. Una vedova: «Rita è morta da eroina. Chi sa deve parlare».

A PAGINA 8

Il «bidone» di de Mello agli indios

FABRIZIO CARBONE

Arriva un fax dall'interno della foresta amazzonica. È come un tam tam. Lo spedisce padre Angelo Pansa, missionario del Cimi, il consiglio indigenista che raccoglie i religiosi che si battono per la salvezza degli indios. È il fax di padre Pansa dice in sostanza molte cose tragiche.

Vi ricordate di Rio de Janeiro? Della kermiss sull'ambiente e lo sviluppo? Dei capi di Stato che litiavano tra loro e di un capo indio, Paulinho Payakan, accusato di violenza e stupro nei confronti di una donna? Certo che ve lo ricordate tutti.

E vi ricordate che il presidente del Brasile Collor de Mello aveva annunciato davanti alle televisioni di tutto il mondo che dava finalmente la terra agli indios Yanomami? E che, anzi, aveva fatto il gesto di offrirgli a uno dei loro leader, Davi Kopenawa, commosso e in lacrime davanti ai flash dei fotografi? Forse questa ultima storia non se la ricorda quasi nessuno. Ma non importa tanto era un bluff,

una finzione, una messa in scena. Possibile? Ebbene si rivela il tam tam di padre Pansa. Con una serie di atti amministrativi e giuridici che tengono presenti articoli di legge e comma esistenti nella legislazione brasiliana, il decreto che delimitava decine di «isole» nella foresta e le assegnava alla nazione Yanomami è stato annullato. Gli indios che vivono nello Stato del Roraima al confine con il Venezuela resta solo la possibilità di continuare a vivere sotto la pressione della gente che occupa il loro territorio e a morire, come avviene da decenni a questa parte, uccisi da un colpo di fucile sparato da un garimpeiro, da un cercatore d'oro, o da un soldato in pattugliamento nella foresta a difesa dei confini del Brasile, così come prevede il progetto di militarizzazione di quella fetta di foresta, vergine, detto *Calha Norte*.

Erano ventimila gli Yanomami, divisi quasi a metà tra Brasile e Venezuela, e padre

Pansa afferma che negli ultimi dieci anni il 15 per cento di loro è morto. E che, a questi ritmi, la loro estinzione è certa.

Fin qui il tam tam dell'Amazzonia. Lo ha raccolto Lidia Marzotto, una biologa che viaggia spesso per l'Amazzonia e che lavora per la Fondazione internazionale Lello Basso; lo ha portato a Ginevra di fronte alla decima sessione del gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle popolazioni indigene che seguono la violazione dei diritti umani in tutto il mondo. Ma la notizia non è arrivata ai mass media.

Perché? Forse perché non era degna di essere pubblicata? No, questa notizia non poteva essere cancellata. Morire così prima ancora di aver visto la stampa, di aver trovato un angolo di pagina su cui apparire in qualche modo.

Così è successo il miracolo. Chi vuol sapere ha l'opportunità ora di conoscere la storia di un presidente della Repubblica che ha imbrogliato un

capo indio dicendogli che gli regalava 90mila ettari di foresta che è sempre stata degli Yanomami e dove loro hanno sempre vissuto. E invece non era vero: era una mossa pubblicitaria, mandata in onda nel corso della conferenza mondiale che doveva trovare i rimedi per risolvere il difficilissimo equilibrio tra ambiente e sviluppo.

«Noi che abbiamo sempre lottato per avere la proprietà dei territori dove hanno vissuto i padri dei nostri padri, noi che abbiamo sempre avuto timore dell'uomo «branco», noi che avevamo paura di restare imbrogliati ancora una volta, noi questa volta dobbiamo dire grazie al presidente del Brasile che con questo atto ci restituisce quello che ci spettava e che insieme dà alla nazione Yanomami la dignità di un popolo civile. Non lo potremo dimenticare, anzi lo ricorderemo nelle nostre cerimonie. Per sempre». Così, piangendo, persino ingnocchiandosi davanti a Collor de Mello, Davi Kopenawa aveva accolto la «consegna» delle terre.

Ciclismo, Lombardi vince in pista. Marcia, un bronzo. Secondo oro per l'Italia. Ma Damilano non ce la fa

Seconda medaglia d'oro per l'Italia alle Olimpiadi di Barcellona. L'ha conquistata il ciclista Giovanni Lombardi, che ha vinto la prova individuale a punti su pista. 23 anni, originario di Pavia, Lombardi è all'esordio olimpico. Tra dieci giorni passerà all'azzurro Giovanni Saronni. Nel suo curriculum un argento e un bronzo ai mondiali juniores.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

BARCELLONA. Il ciclista Giovanni Lombardi ha regalato all'Italia il secondo oro olimpico. Lo sprinter azzurro ha vinto la prova individuale a punti, totalizzando 44 punti e precedendo l'olandese Leon Van Bron (43) e il belga Cedric Mathy (41). Lombardi, che negli ultimi giri di pista sembrava ormai destinato a conquistare la medaglia di bronzo, ha avuto nel finale

uno splendido guizzo che gli ha permesso di scavalcare i due avversari e di salire quindi sul podio più alto. Un successo ottenuto grazie a una prova di carattere, emulando così l'impresa centrata giovedì dalla fioretista Giovanna Trillini. Giovanni Lombardi, nato a Pavia il 20 giugno 1969, atleta

della «G. S. Domus» di Bergamo, 25 presenze in Nazionale, è all'esordio olimpico. Tra dieci giorni passerà al professionismo, quasi sicuramente nella squadra «Colnago-Lampre» guidata dall'ex azzurro Giuseppe Saronni. Lombardi, che ha iniziato l'attività ciclistica su strada (72 vittorie), ottenne il primo risultato importante nel 1987, con l'argento ai mondiali juniores nell'insediamento su strada. Nel 1989, sempre nei mondiali juniores, conquistò invece la medaglia di bronzo. Nel curriculum ci sono anche sei titoli italiani dell'insediamento individuale a punti e a squadre, mentre, nel 1991, ha ottenuto tre vittorie nel Giro d'Italia dilettanti.

NELLO SPORT

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Farnesina

GIAN GIACOMO NIGONE

Le dimissioni di Vincenzo Scotti - ma, tutto sommato, anche la sua nomina a titolare della Farnesina - richiamano alla memoria una vecchia battuta di un segretario di Stato americano (Henry Kissinger): «L'Italia è l'unico paese in cui, se si parla di politica estera al ministro degli Esteri, si rischia di annoiarlo». Fu subito chiaro a chi si occupa di queste cose che non era la passione e la competenza per i grandi temi della politica internazionale (risparmiando le consuete ironie sulle conoscenze linguistiche: dopotutto esistono gli interpreti) a spingere uno dei capi della corrente del Golfo (si parlerà ora di seconda guerra del Golfo?) verso la Farnesina. Si trattava di una mossa tutta interna alla logica della scacchiera democristiana o, nella migliore delle ipotesi, del completamento del *curriculum* di un leader in ascesa. Scotti, palesemente imbarazzato dai dossier dalle svariate e non di rado giustapposte sigle (Nato, Ueo, Cee, Cscs, G7...) che piovono sulla sua scrivania, rischiava fortemente di assomigliare a quel prototipo di ministro degli Esteri a cui si riferiva Henry Kissinger.

Ne mancavano precedenti anche illustri in cui l'inesorabile logica dei giochi politici italiani si è imposta al richiamo di pubblici responsabili internazionali. In passato tutta l'Europa rimase stupefatta quando il pur competente Franco Malfatti fu spinto ad abbandonare addirittura la presidenza della Commissione della Cee (la posizione attualmente occupata da Delors) per difendere il proprio seggio sabino alla Camera dei deputati. O, per fare un esempio di tutt'altro segno, quando i fumabolismi di Gianni De Michelis si spinsero (vanamente, anche per l'intervento del segretario del suo partito) a candidare la sua Venezia come sede dell'Expo mondiale per ragioni che poco avevano a che fare con la nostra politica estera e molto, invece, con il rafforzamento del suo personale potere nel scio politico all'interno del Psi (da cui l'opposizione del citato segretario tuttora in carica).

Seppure esistono questi elementi di continuità, il gesto di Scotti risulta gravato dal particolare momento in cui viene a cadere. Un momento in cui l'Italia viene comunemente ritratta dai più benevoli disegnatori satirici europei come la gamba azzoppata o anchilosata dell'Europa, mentre i commentatori più autorevoli pongono l'interrogativo se la nostra partecipazione ad una futura unione possa costituire il veicolo per la diffusione della criminalità organizzata, dell'illegalità e dei disordini amministrativi in tutto il continente.

Purtroppo, non si tratta più di immagine, ma di sostanza e, se fossimo rassegnati all'attuale stato delle cose, potremmo solo obiettare che il più autorevole, competente e appassionato dei ministri degli Esteri non potrebbe far nulla per mutarla. E, invece, nostro dovere come italiani e come oppositori dell'attuale andamento, indicare altre strade. Che, in questo caso, significa batterci per un governo all'altezza della situazione, ma anche sollecitare la rapida nomina di un ministro degli Esteri che - ma quanti se ne rendono conto? - deve addirittura gestire la ridefinizione della collocazione internazionale del paese. Il crollo del Muro di Berlino, la fine del comunismo di marca sovietica, il riorientamento della politica americana che allontana il proprio baricentro da un'Europa in crescita fanno sì che per l'Italia si concluda una svolta, in fase di incubazione da parecchi anni: è finita la dipendenza dagli Stati Uniti, accentuata dalla debolezza di una classe dirigente alla perenne ricerca di sostegno e legittimazione oltre Atlantico, e inizia il difficile processo di integrazione continentale segnata da più complessi equilibri in cui tuttavia il peso soprattutto finanziario della Germania diventa sempre più evidente. Il mio traguardo di Maastricht significa anche questo: il pendolo che, fin dall'epoca risorgimentale, ha sempre fatto oscillare il nostro paese tra un'egemonia anglosassone e una forte influenza germanica, è di nuovo in movimento. Chi negozierà con dignità e competenza le condizioni economiche e politiche del nostro inserimento in questo nuovo contesto? Chi assicurerà il contributo responsabile dell'Italia alla soluzione della crisi ex jugoslava, perché il tanto sbandierato comando dell'Ueo non ci si ritorna contro? Chi sosterrà il processo di pace mediterranea in nome del nostro paese che pure tanto ha fatto in passato per il suo avvio (è amaro constatare che la scelta di privilegi dell'ospitalità alla conferenza è stata preveggenza)? Il governo in carica farà tutto ciò, e come? Con i giochini all'interno del consiglio nazionale della Dc? Con i giochini che ormai riempiono di disgusto la grande maggioranza dei cittadini italiani, ma che, in questo caso, rischiano di suscitare analogo effetto nelle principali cancellerie mondiali. Martedì, in una riunione della commissione Esteri del Senato, l'onorevole Piccoli si disse dispiaciuto nei confronti di chi sollevava il dubbio che, se non si fosse inventata la rotta, la ratifica del trattato di Maastricht da parte dell'Italia (e, quindi, la conferma della sua continuata presenza in Europa) lungi dal costituire un rafforzamento del processo unitario europeo, avrebbe potuto generare ulteriori dubbi tra gli elettori francesi che il 20 settembre si pronunceranno a favore o contro quel trattato. Noi speriamo di non essere ancora giunti a questo punto. Sta di fatto che, appena ventiquattro ore più tardi, venivano presentate le dimissioni del ministro Scotti, con le modalità e soprattutto con le motivazioni che sappiamo. Per valutare gli effetti fuori dalle nostre frontiere, basta gettare un'occhiata sui principali giornali stranieri. È una lettura che consigliamo all'on. Amato. Il presidente del Consiglio farebbe bene a ricordare che, se il medico minimizza il male, quando esso è evidente, non rassicura ma suscita ulteriore allarme, qui come altrove.

Parla Vittorio Feltri, direttore dell'«Indipendente»: «Leghista io? Non ho la puzza al naso. I miei modelli: Nutrizio e Prezzolini»

«Faccio un giornale per il mio barbiere»

La nomina di Vittorio Feltri, a metà febbraio di quest'anno, alla direzione dell'«Indipendente», è di quei fatti che alimentano la tesi della sconfinata imprevedibilità del mondo, o teoria dell'«effetto inatteso» («perverso», direbbero i supporters del deposedo Riccardo Levi): un giornale nato con un piede ad Oxford ed una forte copertura ad Harvard faceva rotta sulla Brianza e puntava decisamente sulle farmacie di turno alla Bovisio, trascurando le sopravvanti anticipazioni degli eventi letterari francofortesi.

Il fregio sopra la testata è rimasto lo stesso: «Forum cognoscere causas», almeno per il momento, ma sarebbe più in tono con il nuovo corso: «Pane al pane, vino al vino», secondo lo stile che era caro a un giornalista che a Milano ebbe lunga e solida fama, Nino Nutrizio, che con i suoi editoriali sulla «Notte» divertiva i pendolari sui tram e sui treni del rientro serale negli anni Sessanta e Settanta. Nutrizio era un uomo di destra, i pendolari erano per lo più di sinistra, ma la cosa misteriosamente funzionava e «La Notte» vendeva un sacco di copie.

Forse non è un caso che il battesimo professionale di Feltri, nonostante i suoi trascorsi giovanili socialisti, sia stato tenuto proprio da Nino Nutrizio, che lo portò nel suo giornale da Bergamo. Fatto sta che oggi sulle pagine dell'«Indipendente» la parola più frequente è «regime», il governo è nelle mani di «Mucchinella», si fanno inchieste su quanto ci costano i senatori, i dirigenti del Psi diventano regolarmente i «dignitari del garofano» e così via strizzando l'occhio ai «sentimenti della gente». Su questa strada l'incontro con la Lega era fatale, ma le voci e le smentite su mutamenti di proprietà e sostegni di Bossi e amici sono cronaca di tutti i giorni.

Feltri, su queste pagine abbiamo discusso con giornalisti e direttori sulle tendenze del giornalismo italiano sul versante e sulle sue intenzioni verso un repertorio facile o futille, giustificato con l'esigenza di fare copie. Ora discuteremo con un direttore come te, alle prese in modo clamoroso con il problema di far salire le vendite per salvare un giornale, può sembrare una provocazione. Per vendere di più si deve fare proprio di tutto? Quando hai annunciato la soluzione del caso Pinelli non hai esagerato?

Insomma, uno ci prova, anche se qualche volta è più convinto, qualche volta meno. Io credo che il pericolo vero in questo paese non sia quello di mettere troppa roba o di raschiare il barile, ma quello di nascondere. Intendiamo la libertà di stampa c'è ed è quasi assoluta, ma nella testa dei giornalisti spesso no, c'è una mostruosa autocensura. Prendiamo per esempio le dimissioni di Scotti: i giornali hanno reagito tutti allo stesso modo e la gente non ne ha capito niente. Anche il Tg3, che è quello che ci prova di più, ha intervistato lo

«Hanno tutti la puzza al naso; tutti preoccupati di fare bella figura con il Palazzo; tutti a prendersela con la cultura da barberia e le villette a schiera. Ma i giornali dobbiamo farli anche per il nostro barbiere e per la gente normale, no?», Vittorio Feltri, direttore dell'«Indipendente», spiega la sua filosofia del giornalismo.

quella con la quale pensa di salvare il quotidiano, che, abbandonato l'«à plomb» della direzione Levi, fa rotta sul popolo brianzolo. «L'appoggio della Lega? Semplicemente la trattiamo senza nessun pregiudizio». I suoi modelli: Nino Nutrizio, Montanelli, «La Voce» di Prezzolini. Mi piacciono gli «irregolari».



Una manifestazione della Lega lombarda, in alto Vittorio Feltri

stesso Scotti, che in una lunga dichiarazione non ha fatto capire nulla se non che aveva motivi di rancore verso il suo partito. Non c'è una spiegazione. Questo significa che la stampa si comporta come una corporazione, al di là delle divisioni politiche; c'è un grande ossequio nei confronti del Palazzo. E chi si comporta da irregolare rispetto a questo schema, viene messo ai margini e spuntacchiato.

Giornalismo aristocratico e snob? Ma non mi sembra che sia questo il difetto principale dei grandi giornali specialmente da quando hanno superato il mezzo milione di copie.

Ma sì, tutti ci tengono a fare bella figura con quelli che contano. Anche il vostro Michele Serra, tanto bravo e divertente, ma perché se la prende sempre con la «cultura da barberia» e con le «villette a schiera»? Ma non dobbiamo fare il giornale anche per il nostro barbiere, come per il nostro medico e il nostro avvocato? No, tendiamo a scrivere per il nostro compagno di banco, per il collega, per il nostro piccolo mondo nel quale viviamo!

Feltri, tu parti di Serra, ma stai pensando a «Repubblica» e al «Corriere»: non è un po' azzardato far queste critiche a giornali che vegetano sopra le seicentomila copie dal posto di direttore dell'«Indipendente», che sta tra le trenta e quarantamila?

GIANCARLO BOSETTI

Anche il giornale di Scalfari ha cominciato così. È stato a lungo intorno alle cinquantamila copie e sembrava proprio che non si schiodasse di lì. Poi ha cominciato a salire, perché i giornali sono fatti così. Devono trovare il modo di incuriosire periodicamente il lettore, in modo che lo compri almeno una volta alla settimana, poi due, poi tre, poi diventa una moda e così via. Questo sta cominciando ad accadere all'«Indipendente».

Mi sembra un po' più complicato in questo caso, perché questa testata, nata e concepita come specializzata per i ceti colti, adesso si propone come quotidiano popolare.

Qui bisogna capirsi. Si dice: facciamo un prodotto per i ceti alti. Ma se fai un'automobile per i ceti alti devi fare una Rolls Royce, o una Jaguar. O fai una Dacia? Bisogna vedere che cosa si intende per ceti alti. Ma ti pare che i ceti alti compravano «L'Indipendente», che aveva le stesse cose degli altri giornali, solamente che erano titolate peggio e scritte peggio? Andiamo alla sostanza, al di là delle etichette: adesso questo giornale ha le stesse notizie che hanno gli altri e a dare loro una certa evidenza. Si dice: facciamo come i giornali inglesi. Ma i giornali inglesi, a cominciare dall'«Independent», hanno dei titoli molto strillati, violenti, con giochi di parole, articoli duri. Non si deve confondere

un giornale per le classi alte con un giornale noioso. Popolare? colto? Noi cerchiamo prima di tutto di fare un giornale che susciti interesse, discussioni, cerchiamo anche delle provocazioni. E gli altri non fanno che dire che gli irregolari sono fatti così. E poi si disconosce il fatto che guadagniamo copie: siamo partiti da 19mila copie, adesso siamo a 38mila. Ed era un giornale dato per morto. Niente, non si vuole perdersene altro. Ma mi succedeva anche all'«Europeo».

E perché pensi che ce l'abbiano con te? Sei antipatico? A chi?

Non lo so, si vede che dà fastidio. Adesso ho letto che i redattori dell'«Europeo» rimpiangono Feltri, non per la linea politica, per l'amor di Dio, ma per la passione giornalistica, per cui il settimanale è già sceso dalle 145.000 copie alle quali l'avevo portato.

Quali sono davvero i rapporti tra il tuo giornale e la Lega di Bossi? Prenderanno un pezzo della proprietà, direttamente o indirettamente?

Zanussi mi garantisce che non c'è alcun accordo del genere. La Lega ha smentito. Se per caso saltasse fuori che la Lega, come personalità giuridica, entra tra i soci di questo giornale, io non mi fermo neanche venti minuti, prendo la giacca e me ne vado.

Ma il sostegno può essere



anche indiretto, anche attraverso gli abbonamenti.

Se il Pds, magari alla prossima festa dell'«Unità», facesse una sottoscrizione per raccogliere diecimila abbonamenti all'«Indipendente», io sarei felicissimo.

Ma ti chiederesti anche come mai il Pds farebbe una cosa simile.

Sì, infatti mi sono anche chiesto come mai la Lega è disponibile a fare un lavoro di questo genere. Il fatto è che questo è l'unico giornale, come prima l'«Europeo», che parla della Lega senza pregiudizi, senza censure. Ne parliamo, male bene, secondo i casi. Lo abbiamo fatto anche con il segretario del Msi, Fini. Ci ha mandato una lettera durissima verso Bossi e l'abbiamo messa in prima pagina. A me dell'arco costituzionale non mi importa niente. Non credo alle etichette e alle formule.

Ma, insomma, un modello ce l'avevi: Nutrizio? Montanelli?

Per Nutrizio avevo molta simpatia, anche se mi consideravo un ribelle di sinistra. Montanelli, certo, è il massimo. Ma, guarda, il mio modello è «La Voce» di Prezzolini, che faceva scrivere tutti gli irregolari. Mi piacciono gli irregolari. Mi piace, per esempio, uno come Elio Veltri, anche se siamo molto diversi.

Di destra o di sinistra, è la stessa cosa?

Quelli di destra qualche volta mi danno un po' fastidio, perché anch'io sono stato vittima, purtroppo, della cultura degli anni Sessanta. Tra i tanti difetti ho quello di essere stato socialista, ero segretario della Federazione giovanile di Bergamo. Me ne sono andato nel '68.

Sei stato alla «Notte», poi al «Corriere d'informazione», poi al «Corriere della Sera». Mi ricordo un tuo articolo: la tesi politica fondamentale era che le feste dell'«Unità» puzzano. Con il Pci ce l'avevi a morte.

Sì, antipatia vera. Scrivevo quelle cose perché per me il Pci era rappresentato da certa gente al «Corriere». Io guardavo il Pci, ma vedevo le facce di qualcuno del mio giornale.

In fin dei conti il modello di giornalismo di Feltri è quello che fa Feltri, e basta.

Sì, perché ognuno fa il giornale che vorrebbe leggere. Non credo alle regole e agli schemi. La regola migliore è non avere regole, seguire l'istinto.

Pensi che la tua storia con «L'Indipendente» durerà a lungo?

Io sono sicuro che il giornale andrà bene, che diventerà autosufficiente e capace di produrre reddito, quindi posti di lavoro e stabilità. Non so se sarà sempre un giornale libero. Per quanto mi riguarda me lo posso permettere di fare un giornale libero, anche se non sono un eroe. Sono in una condizione privilegiata, se anche mi dovessero cacciare, che cosa ci perderei? Ho un contratto di ferro; se per caso si rompe, mi devono anche pagare.

Il coraggio di Rita e delle altre. E la nostra indifferenza

MATILDE PASSA

Come si fa per stare accanto a Rita Atria, suicida di mafia? Come si fa per raccogliere il suo corpo di diciottenne martoriato, per riprendere dalle sue labbra il filo di una vita mai vissuta, di un'adolescenza prigioniera della solitudine, della paura, della morte? Tra le tante vittime della mafia, tra le tante vite che la Sicilia ha consegnato alla lotta contro la barbarie, quella di Rita Atria strazia di più. Basterebbe il suo gesto a rendere ancora più intollerabili le dichiarazioni del professor Miglio, a raccontare in modo ancora più disperato la vita quotidiana di tante ragazze del sud, strette tra l'obbedienza a un codice che qualcuno ha il coraggio di chiamare «d'onore» e la voglia di vivere libere, di respirare, di far entrare l'aria nella loro vita.

Rita era nata nella famiglia di un pastore, raccontano le cronache. Possiamo immaginarcela bambina, nella campagna profumata di Partanna, a seguire la madre, osservare la subaltermità all'uomo e al perverso codice che governa da secoli la vita siciliana. Non so, forse è una banalizzazione «razzista», di chi la storia della Sicilia la conosce dai giornali, dai film, dai libri, di chi la legge attraverso gli occhi altrui. Con quali occhi l'ha letta questa ragazza che vede morire sotto i colpi della lupara prima il padre, poi il fratello? Che sente parlare di vendette e di agguati, che vede la madre vestirsi di nero, partecipare ai luttuosi rituali e ripiegarsi in silenzio? Occhi che vedono anche tante altre donne, magan di città, del continente, andarsene libere, prendersi la vita, che impongono un modo di essere diverso rispetto al potere, al potere maschile. Che cercano se stesse. Lì, nella sua casa, il gioco del potere non è solo psicologico, è concretamente mortale. Rita lo sa. E sceglie di mettersi contro, come ha fatto sua cognata, Rosalba, resa vedova a 23 anni dalla mafia. Come cominciano a fare altre, tutti i giovani. Rita, Piera, Rosalba, Rosetta Cerminara di Catanzaro, non hanno bisogno di «pentirsi». Non chiedono sconti di pena. Non sono braccate, né dalla polizia, né dalla mafia. Possono starsene in disparte, in silenzio, come fanno tante, tutte, prima di loro. Riveire e rispettate nel paese. Un paese che sicuramente sarebbe sicuro in piazza per il loro funerale, se solo avessero tenuto la bocca chiusa. Pur se quel silenzio è una scelta di morte. Morale.

Invece hanno voluto parlare, uscire allo scoperto. Sapevano che avrebbero consumato i giorni nell'oscurità e nella solitudine. Lontane dalla loro terra, nascoste in anonimi quartieri di città indifferenti. Senza amicizie e senza amore. Che sentimenti può permettersi chi sa che è stato condannato a morte? Chi sa che il suo assassinio può vestire le immune spoglie della vita quotidiana? Giornate passate a parlare con giudici e poliziotti. Davanti a televisioni che snocciolano notizie di morte. Senza sosta.

Chissà se Rita si è mai sentita un'eroina. Se ha mai capito che esempio di sovrumano coraggio è stata la sua scelta e quella delle sue amiche. Se ha mai vissuto questo gesto di «collaborazione» con la giustizia dandogli il significato simbolico più profondo, quello della ribellione a un mondo che la costringeva alla subaltermità e al silenzio. Di un mondo che, in questo gioco perverso, sta uccidendo se stesso e il paese. Rita aveva preso la parola, come tante donne prima di lei in altri luoghi del paese. A molte di loro, di noi, è costato tanto, in termini umani e psicologici. Ma ci ha anche dato tanto. A lei è costato tutto. A cominciare dall'affetto della madre che l'aveva ripudiata. Dall'isolamento totale nel paese. E non le ha dato nulla se non la disperazione di vivere.

Rita, Piera, Rosalba, Rosetta. Che esistessero queste ragazze: coraggio lo abbiamo scoperto, in modo così ineludibile, quando Rita ha deciso di farla finita. Stroncata dalla solitudine, dal dolore e dalla paura. Eppure quella solitudine ci chiama in causa, anche come donne. Come donne che hanno fatto della solidarietà e dell'affidamento un punto cardine della propria vita. Ma Rita, Piera, Rosalba e Rosetta sono rimaste sole. Noi non ci siamo mosse o l'abbiamo fatto troppo poco. Eppure la loro rivolta è così silenziosamente femminile, così priva di calcoli e di tornaconti, così carica di desiderio vitale. Vi risulta che qual che uomo, qualche ragazzo, abbia deciso di collaborare senza averne un preciso tornaconto? Questo c'era, c'è, di rivoluzionario e di diverso nel comportamento di Rita e delle sue sorelle. Ed è questo messaggio che il movimento delle donne deve raccogliere e sostenere. Per non farle sentire sole da morire. Un gruppo di donne di Castelvetrano sta facendo lo sciopero della fame in Sicilia. Ed erano loro quelle che portavano a spalla la bara di Rita. Ma le altre, tutte noi, che siamo scese in piazza per la libertà, dove eravamo, dove siamo? Certo. Ognuno deve conquistarsi da solo la libertà. Ma la mortale battaglia delle donne siciliane è anche la nostra, deve entrare nelle coscienze di tutto il paese. I mass media non se ne occupano. La storia di Rita è già stata riassorbita da tragedie apparentemente più grandi. Eppure il nostro paese non può permettersi il lusso di dimenticare i suoi involontari eroi. E noi donne non possiamo abbandonare a se stesse Rita e le altre.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Quando la crisi del Golfo, insorta due anni fa, precipitò verso la guerra, fu ancora una volta Norberto Bobbio a suscitare un ampio dibattito fra gli intellettuali, chiamandoli ad un giudizio morale sulla guerra. I problemi posti da Bobbio erano «due»: se la guerra sia giusta e, se lo che giusta, sia efficace». Ma al centro dell'attenzione si impose il primo. Per Bobbio, «giusta» voleva dire «legittima». Ma non gli fu facile farsi ascoltare. Chi interveniva nella discussione era mosso dalla determinazione, già presa, di schierarsi a favore o contro la guerra. Anche Bobbio, che fino ad allora aveva taciuto, obbediva a quell'impulso. D'altro canto, per il grande pubblico dire «guerra giusta» non era esattamente la stessa cosa che dire «guerra legittima». Implicava una richiesta di adesione alla guerra.

In verità la riduzione di ogni altro problema all'alternativa guerra giusta o ingiusta aveva caratterizzato le posizioni dei pacifisti per primo. E ciò corrispondeva al loro intento di mobilitare l'opinione pubblica contro la guerra. Ma accettando quella impostazione Bobbio, sull'altro fronte, seguiva la stessa logica.

Poste così le cose, la mobilitazione degli intellettuali non poteva che essere futile: subalterna alle forze in campo, incapace di rischiare i problemi al di là dell'impostazione che queste avevano già stabilito. Ridurre la guerra del Golfo al problema del ripristino della legalità internazionale coglieva solo un aspetto della situazione: quello per cui l'aggressione dell'Irak al Kuwait poteva essere equiparata ad ogni altra aggressione di uno Stato da parte di un altro Stato. Ma qual era la specificità di quella crisi e come doveva interpretarsi la risposta che ad essa si era data al Consiglio di sicurezza e dall'Assemblea

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

La guerra del Golfo e gli intellettuali

delle Nazioni Unite, per la prima volta in modo concorde da parte delle maggiori potenze e quasi unanimemente da parte degli Stati membri dell'Onu? Il problema nuovo posto dall'invasione irachena del Kuwait, dai padri negativi l'evoluzione delle relazioni internazionali era stato subito colto: il conflitto scatenato da Saddam non poteva più essere ricondotto al confronto globale fra i due campi, il «sistema» che aveva determinato la situazione mondiale nell'ultimo quarantennio. Il bipolarismo non c'era più e un nuovo sistema di rapporti internazionali, che



fuggesse da presupposto per la regolazione dei conflitti «regionali», non c'era ancora. D'altro canto, quarant'anni di guerra fredda e di bipolarismo avevano creato un altissimo grado di interdipendenza. L'Irak di Saddam era inserito da tempo nel quadro dei rapporti fra i due campi. Venuti meno questi, si poteva affrontare l'aggressione al Kuwait come se l'iniziativa di Saddam costituisse un fatto a sé, avulso dal quadro incerto e travagliato del post-bipolarismo? E come pensare che Saddam avesse fatto calcolo solo sulle sue forze e non avesse cercato, invece, mar-

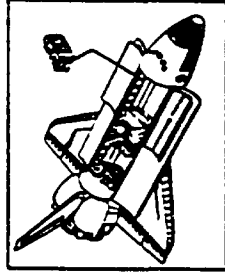
cate successive si sono incaricate di dimostrare - che però salvava il rifiuto etico della guerra con un giudizio storico. Una impostazione anacronistica dei problemi, incapace di andare oltre gli schemi e la mentalità dell'epoca della guerra civile mondiale, che però servì a fissare, in tutto il mondo, le posizioni di parti rilevanti delle forze di sinistra, impedendo loro di avere un ruolo nelle partite aperte dalla fine del bipolarismo.

Per chi, come Bobbio, era da sempre parte influente delle forze democratiche e pacifiste quale avrebbe dovuto essere il compito dell'ora? E quali la funzione richiamatrice degli intellettuali e l'obiettivo della loro mobilitazione? Innanzitutto, io credo, quello di fornire un'analisi del mondo post-bipolare, che confutasse quella delle forze avverse alla guerra e colmasse il vuoto determinativo, nell'altro campo, dalla

raffermazione pura e semplice della legittimità delle decisioni dell'Onu. Innovare nell'analisi e promuovere una comprensione adeguata dei mutamenti intervenuti nella «struttura del mondo» questo sì avrebbe compromesso la funzione «illuministica» degli intellettuali. La legittimità della guerra come «estrema ratio» sarebbe stata ben persuasiva se si fosse chiarita anche la posta in gioco che, nel passaggio al post-bipolarismo, la sfida di Saddam imponeva alla comunità internazionale. Ma questo non ci fu. Né un'analisi di questo tipo è stata seriamente elaborata in seguito.

L'impegno degli intellettuali servì, dunque, ancora una volta a mobilitare il consenso e il dissenso. Ma, in assenza di una coerente saldatura fra giudizio etico e giudizio storico, l'occasione per cui il prendere la parola poteva avere da parte loro una motivazione specifica e giustificata, fu mancata.

Un italiano in orbita



Franco Malerba ha decollato con i suoi compagni di viaggio raggiungendo la velocità di 25.000 chilometri l'ora. La sveglia nella notte, la vestizione, la tensione. La lunga attesa prima del lancio da Cape Canaveral.

Ore 15,56, si vola con lo shuttle. Partenza perfetta, già iniziati gli esperimenti scientifici

Da ieri pomeriggio un italiano, Franco Malerba, è in orbita. Tutto è andato secondo il copione, a parte un ritardo di 48 secondi nel lancio. Lo shuttle si è levato in cielo alle 15,56 ore italiane e otto minuti dopo girava già in una prima orbita a 185 chilometri d'altezza e a una velocità di quasi 25 mila chilometri l'ora. Emozionatissimo, ma allegro, il nostro astronauta prima della partenza. Entusiastico nel team italiano. Era il 49esimo volo dello shuttle.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

CAPE CANAVERAL. Il fumo e un boato e il bianco ippogrifo Atlantis ha cominciato la sua corsa verso il cielo, con appena 48 secondi sulla tabella di marcia, per colpa di una piccola disattenzione del pilota Allen che s'era dimenticato d'azionare uno dei tre pulsanti, che a cinque minuti dal lancio dovevano azionare le turbine dell'olio negli ugelli di scarico. Sono stati secondi lunghi un secolo. Il count-down si è bloccato automaticamente ai cinque minuti. Il direttore di lancio Robert Sieck, in una delle torri di controllo, si è mosso immediatamente (e con modi spicci) in contatto con gli astronauti e con il centro di comando sottostante e in un attimo si è capito che tutto dipendeva dal fatto che il computer centrale non aveva registrato «l'ordine» di Allen che, a questo punto, ha fatto l'operazione. Tutto in ordine, tutto era tornato, come si dice in gergo, nominale. Il conto alla rovescia, scandito da un grande orologio digitale posto davanti ad una tribuna del Kennedy Space Center, poteva ricominciare tra gli applausi dei tecnici, dei giornalisti, delle autorità. E alle 15,56 e 48 secondi, ora italiana, (le 9,56 e secondi negli Usa) lo Shuttle ha cominciato la sua corsa verso il cielo. In quello stesso istante s'iniziava per l'italiano Franco Malerba,

che avevamo visto poche ore prima, era ancora ipotizzata in Florida, emozionatissimo, scendere dall'Operational Building per entrare in un camioncino argenteo della Nasa, la grande avventura dello spazio. Grande emozione in tribuna. E figuriamoci sull'Atlantis. La navetta si allontana a una velocità impressionante descrivendo quel suo classico tragitto punteggiato da un'enorme scia di fumo bianco. Per alcuni istanti la terra ha tremato sotto un rumore impressionante. E aggungeremo che assistere al lancio di uno Shuttle, sia pure a distanza di sicurezza, è uno spettacolo grandioso. I motori, a combustibile liquido, di Atlantis hanno girato così come l'olio, come del resto quelli a combustibile solido dei tre razzi ausiliari. Due minuti e quattro secondi dopo il lancio, lo Space Shuttle ha perso i due booster laterali ormai a una velocità di circa cinquanta chilometri e procedeva ad una velocità prossima ai cinquemila chilometri orari. Altri sei minuti e Atlantis aveva raggiunto la prima orbita a 185 chilometri d'altezza e a una velocità di 24 mila chilometri. Un'altra manciata di secondi ed ecco la separazione del booster principale. «Questo Shuttle è uno straordinario veicolo» commentava a quel punto un Bob Sieck, finalmente rilassato, «e si è sempre comportato magnificamente sia a terra che in volo». Entusiasmo alle stelle, è il caso di dirlo, nel team scientifico e industriale, Agenzia spaziale e Alenia, italiano. La prima tappa della scommessa scientifica, il satellite Tethered, durata quasi vent'anni, grazie alla testardaggine e al genio del compianto professor Bepi Colombo, era stata vinta. E con lei si avverava anche il sogno di spedire un italiano nello spazio, oltre la ionosfera, quando Atlantis raggiungerà un'orbita stabilizzata a 426 chilometri d'altezza per gli esperimenti del laboratorio Eureka. Il nuovo ministro della ricerca scientifica, Sandro Fontana, si precipitava nel «press center» per dichiarare che ci trovavamo di fronte ad «un fatto prodigioso, del resto siamo il paese di Galilei. Una volta venivamo in America con le valigie di cartone a fare gli emigranti, ora ci arriviamo in aereo queste cose». Lacrime e abbracci per i 40 cittadini di Busalla, paese natale di Franco Malerba, guidati dal sindaco in carica, Loris Maieron, dall'ex primo cittadino Luigi Traversa, da Antonio Occioni presidente dello «space club» della cittadina ligure e da Maurizio Tavela, di professione cuoco, con tanto di pesto e trenelle, che hanno voluto, a loro spese, assistere al fatidico momento che dà a Busalla un po' di gloria. Inavvicinabili, almeno al momento, il figlio di Malerba, Michele-Angelo, e la moglie Marie-Aude, che hanno visto la partenza rombante di Atlantis da uno speciale «family center», assistiti da un ex astronauta che aveva il compito di spiegare, passo per passo, secondo dopo secondo, il viaggio della navetta. Un modo, insomma, per tranquillizzarli. Una giornata lunghissima

raggio di 35 miglia. Gli astronauti, guidati dal comandante Shivers, sono, entrati nella «white room» ai piedi dello Shuttle, dove hanno indossato il paracadute e il casco. Qualche problema per Franco Malerba: le cinghie del suo ombellone di salvataggio gli andavano troppe larghe, sicché i tecnici hanno dovuto rifare la «vestizione» dell'astronauta italiano per due volte. Alle 7 e undici, infine, hanno fatto il loro ingresso sullo Shuttle, non prima, però, di essersi fatti fotografare con una torta, che mangeranno al rientro, che simboleggia la missione spaziale. Alle 8 e 26 il portellone si è chiuso. Cominciava, così, un'ora e mezza di servante attesa, in cui tutti hanno trattenuto il fiato.

E ora? Adesso verranno gli esperimenti di Eureka e poi quelli del satellite al guinzaglio, il Tethered. Si aprirà, speriamo con ogni successo, un capitolo nuovo nella storia della conquista dello spazio. Che è un «posto» aperto alle sperimentazioni più audaci dell'uomo. Un «posto», per dirla con Dante, dove «poi piove dentro a' alta fantasia».



Un eroe per Busalla. Festa in piazza e tanto orgoglio

DALLA NOSTRA INVIATA ROSSELLA MICHENZI

BUSALLA. 1402-1992. Cinquecento anni dopo, un altro genovese parte.

La scritta campeggia sulla vetrina principale del negozio di Gianluigi Cicala, presidente dell'Unione operatori economici busallesi e affiere della campagna «Franco Malerba come Cristoforo Colombo».

Le adesioni sono state entusiastiche e corali: praticamente da tutte le vetrine di Busalla - la cittadina della Valle Scrivia, nell'entroterra genovese, che ha dato i natali al primo astronauta italiano - occhieggia il viso sorridente di Malerba nell'immagine ufficiale con la divisa della Nasa. La stessa foto si può reperire, in vendita, all'edicola in piazza, costa 1.500 lire e sta andando a ruba.

Tutta Busalla è imbandierata, decine e decine di tricolori che sventolano mollemente in sincrono con altrettanti vessilli a stelle e strisce. Manca qualche minuto alle 16 e due massicci schermi - uno allestito in municipio (ma questo alla prova dei fatti non funzionerà), l'altro nella sede della «Società di mutuo soccorso liberi operai» - sono stati pensati come poli magnetici dei busallesi, con la speranza che si radunassero a grappoli per assistere collettivamente alla partenza del loro eroe verso le stelle.

Mancano i Vip, è vero: in 39 sono partiti per Cape Canaveral, in testa il sindaco Loris Maieron con la fidanzata Marina Longo, 4 milioni a testa per la Grande Trasferta, ma a vegliare sulla festa sono rimasti il vice sindaco Delio Broggi e gran parte degli animatori dello «Space club».

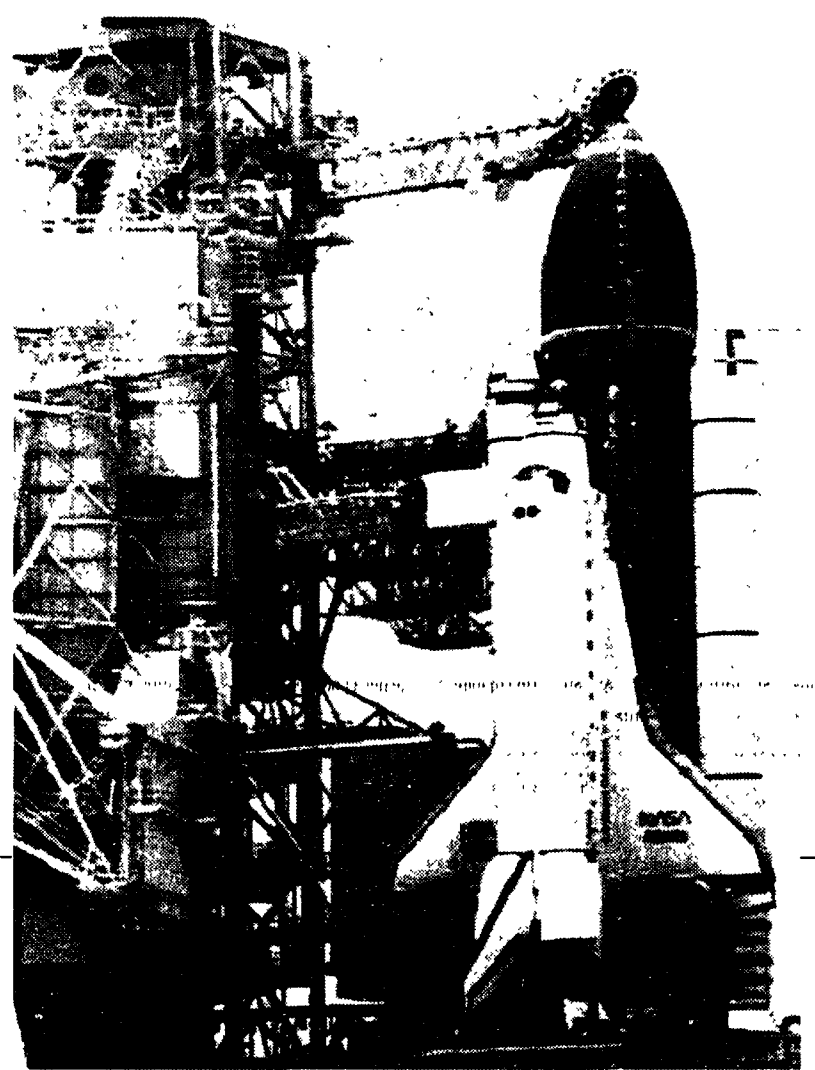
Già, con un astronauta all'occhiello poteva Busalla fare a meno di uno «Space club»? L'elenco dei soci, insieme al Comune di Busalla e alla Provincia di Genova, comprende praticamente in blocco tutte le associazioni attive in paese, dalle già citate Unione degli operatori economici e «SOMS Liberi Operai» alla Croce Verde, dal Centro culturale al Bu-

sulla calcio, dalla boccifila al tennis club, dal Moto club Vallescrivia al Video club Alpini.

La festa è pronta a cominciare allo scoccare del count down, e la mobilitazione durerà praticamente per tutta la settimana della missione dello Shuttle Atlantis. Ma il clou vero è in programma per la prima domenica di settembre, festa patronale della Madonna Assunta, quando, di ritorno dalle stelle, Franco Malerba rimetterà piede a Busalla. Chissà se l'astronauta si aspetta le accoglienze che riceverà?

Sarà, a quasi tutti gli effetti, una meditazione della slitata nella Fifth Avenue di Neil Armstrong al ritorno dalla luna nel 1969. Corso Vittorio Veneto, la via busallesi dello «struscio», sarà riccamente pavesato dall'inizio alla fine, ci saranno molte altre bande musicali, stelle filanti e majorettes, e l'astronauta, in divisa Nasa, sfilerà a bordo di un'auto cabriolet. Più contenuti gli entusiasmi a Sampierdarena, la delegazione genovese dove la famiglia Malerba - il padre Carmelo, capostazione, la madre Lina, i figli Franco e Mariastella - si trasferì da Busalla nel 1956, quando il futuro astronauta aveva dieci anni.

Di Franco Malerba si ricordano bene i compagni del liceo classico Mazzini: era il primo della classe; poi la laurea in ingegneria e la seconda laurea in fisica. «Ha una volontà di ferro» racconta la sorella Mariastella - e di forte senso del dovere. È uno scienziato - aggiunge con una punta polemica, certo in risposta alle accuse del fisico Cosmovici - non un politico cresciuto nei palazzi romani, e di sponsor politici non ha mai avuto bisogno; per le missioni spaziali era già stato selezionato a livello europeo nel 1978, ha sempre avuto tutti i requisiti per essere scelto. Alle selezioni l'ho visto sudare, e ho fatto un grande tifo per lui. Adesso ho un po' di apprensione e continuo a ripetere: speriamo che vada tutto bene».



In alto, Franco Malerba nel casco da astronauta. Qua sopra, lo shuttle Atlantis. In basso, la festa a Busalla, in primo piano la sorella di Malerba

Ma sotto il Paese sta andando in mille pezzi

ENRICO BELLONE

Lo diranno ancora una volta, potete scommetterci. Che cosa diranno? Diranno che a bordo di Atlantis, in partenza da Capo Canaveral, c'è pur sempre un poco dell'Italia creativa e perenne. Quell'Italia, per incederci, che nel turbine malavitoso e sgangherato d'un pressapochismo facendone e furbetto pur sempre s'arrangia nell'esibire anomali frammenti di gloria patria e di inventiva. Potete scommetterci, davvero. Costi parlaranno di Franco Malerba: astronauta nato a Busalla che dall'alto dei cieli ammira il pianeta con i turchi pupille. E si dirà del satellite fabbricato dall'Italia «Alenia» per gettar luce sugli enigmi del cielo.

Il paese s'avvita e cade verso il fondo del barile, ma verrà fatta girellare nei bar e sulle gazette e nella mola, ormai sciatra, triste e malsanamente consolatoria, d'una nazione che è si dispersa, ma che saprà un giorno o l'altro, salvarsi in nome di virtù recondite e sparpagliate tra la minuta gente. Quelle virtù di cui si continua a disettare, insomma: la genialità che da sem-

pre porteremo nelle ossa, il dono creativo che mai ci abbandona, e altre carbattolate risibili del genere. Bene ha certamente fatto D'Alenia, in queste giornate a rammentare che stiamo ancora a discutendo d'aggettivi quando tutto il sistema in un solo momento davvero andrà in pezzi. E sono ormai molti i pezzi che già stanno cadendo dalle fessure che s'allargano nelle istituzioni o dalle crepe larghe della cosa pubblica. Cadono, per ora, uno alla volta. Ma fra una caduta e l'altra il tempo si fa sempre più stretto e magro. Così, infatti, le strutture cedono in questo nostro mondo. E cedono proprio di colpo, sui visi attoniti di co-

loro che le stavano mirando senza capire e si perdevano quindi in chiacchierii. Forse Malerba dall'abitacolo di Atlantis vedrà aprirsi altre falle in successione ormai rapida e non prevedibile. Non prevedibile, ecco il punto. Ben grama l'accadde è infatti quella di stimare la permanenza temporale di un paese, ormai poggiato su infette radici, entro i confini del mondo civile, calcolare il giorno in cui quel confine andrà a spaccarsi d'un botto, e dove s'aprirà infine il pertugio attraverso il quale deflueremo per andare alle derive. Ma chi mai ha deciso, negli anni ultimi che abbiamo mal-

vissuto, di bollare come atto di puro moralismo quella tesi di Enrico Berlinguer sull'ormai vicino bivio tra barbarie e progresso? Quel bivio non si intravede certo dagli oboli lontani di Atlantis. E quaggio è ora che lo si deve percepire. Ha scritto bene Michele Salvati: c'è ancora, qua e là, «qualche rara isola di Stato» che si salva. Ma, per l'appunto, c'è ancora. Ovvero: c'è nonostante lo Stato sia evaporato. Frammenti di magistratura, attoniti di pubblica sicurezza, alcuni torroni di Banca d'Italia, certi indirizzi di ricerca scientifica o qualche isolato bunker dell'istruzione pubblica. E poi basta. Dovremmo ripartire da queste isole, certo. Ma possono, queste isole, in qualche modo resistere se non viene in loro soccorso un progetto politico globale di rinascita nazionale? E dove diavolo dovrebbe mai essere scritto il progetto, se non nei silenzi d'un Craxi. Ed è questo che succede mentre, in realtà, tutti hanno ormai capito d'essere seduti sul classico barile di polvere. Ed è questo che succede mentre l'immensa congenera umana che in

questo paese è rubricata sotto l'elegante voce «società civile» resta attonita in attesa d'un segnale che sia, nello stesso tempo, comprensibile e realistico. Tutta la grande macchina, che è poi il sistema complessivo della cultura diffusa, è in attesa di idee fresche e credibili. Poche, s'intende, ma dense di valori: un progetto politico globale, insomma. Ed è giustamente estranea, questa grande macchina, alle risse degli aggettivi o sulle parole di per sé vuote; chi mai potrebbe aver detto, che in Italia, da affidarsi davvero a dirigenti politici che si interrogino sull'aggettivo «governabile» o sul nome «governo»?

Ciò di cui il paese ha bisogno, mentre sta partendo Atlantis da Capo Canaveral con a bordo il Malerba, è che la dirigenza politica dica che cosa precisamente si deve fare, chi lo deve fare, in quanto tempo lo si deve fare e per andare dove. Un governo nasce da un progetto, e non viceversa. Chi s'è per anni e anni infognato nel viceversa ha già portato il paese sul ciglio della rovina. La gente ora osserverà il volo di Malerba ma lo osserverà in attesa di qualcosa. Stiamo attenti, allora. Che non ci accada, tra poco, di dover dire che la guerra è finita e che l'Italia reale è diventata la sbiadita fotocopia d'una vignetta di Altan.

Questa volta, un disco volante può atterrare anche a Lucca

VITTORIO CATANI

Verrà il giorno in cui i cadetti dello spazio di chiameranno De Marco e Abbate-sciani? È probabile. Per ora c'è un astronauta che si chiama Franco Malerba ed è un italiano doc, partito a bordo di uno shuttle da Cape Canaveral con altri sei compagni di viaggio. È responsabile di un esperimento scientifico importante: la produzione di energia nello spazio sfruttando il campo magnetico terrestre. Già: gli italiani sono un popolo di poeti, di navigatori, di santi e adesso anche di spaziali. L'evento potrà dare forse una sensazione straniana. È anche vero che nello spazio l'Italia c'è già da un bel pezzo. Si pensi alla base di lancio per satelliti «San Marco», all'equatore, o alla nostra partecipazione ai lanci dei vettori Ariane, per l'Agenzia Spaziale Eu-

ropesa. Il fatto però è che, pur essendo la nostra tra le prime nazioni industrializzate del mondo (almeno secondo le statistiche), finora è rimasta in periferia per quanto concerne certe acquisizioni; senza voler nulla togliere al rispettabile contributo scientifico italiano in vari campi. La tecnologia massiccia (militare, aeronautica, informatica) è sempre partita dagli Usa, talora dall'ex Urss o dal Giappone; e di conseguenza è lì che sono sempre nati il nostro immaginario tecnologico e le fantasie su ciò che sarà il mondo di domani. Proprio a quest'ultimo riguardo possiamo riportare un aneddoto significativo. Negli anni 70 i due inseparabili della narrativa italiana, Fruttero & Lucentini, erano curatori del periodico mondadoriano «Urania», che pubblicava

esclusivamente firme d'oltreoceano. Gli autori nazionali erano infatti ritenuti incapaci di creare autentica narrativa d'anticipazione scientifica: «Un disco volante» sentenziarono i due, «non può atterrare a Lucca». Sarebbe insomma plausibile a New York o a Leningrado, ma a Lucca (o Marsala o Vercelli) «suona male». La boutade implicava la carenza italiana di un humus storico ad alta densità industriale-tecnologica, indispensabile - fra l'altro - per formare schiere di scrittori del futuribile. Ora, un italiano fra le stelle è un avvenimento che non cade (è il caso di dire) dal cielo: nel senso che i tempi, e la nostra preparazione nel campo, erano evidentemente maturi. Questo ci porta a riflettere. Domani dovrebbero essere altri; ed è quasi come se avessimo finalmente conquistato il nostro spicchio di cielo. E pos-

sedere il cielo che ci circonda è entrare nell'universalità. E poi d'ora in avanti potrebbero entrare nel gergo spaziale anche le parole italiane, un po' come nei secoli scorsi erano di casa sugli spartiti di Bach o Mozart gli allegro e gli andante. L'equivalente spaziale del celebre Eppur si muove, di un futuro Galileo interstellare, resterebbe nei secoli. Oppure viene «facile» immaginare che un giorno abissi oceanici e imponenti montagne di un mondo lontano porteranno il nome di un eroico esploratore cosmico di casa nostra. Eccetera. D'accordo che non è più il tempo dei Marco Polo e dei Colombo, ma i Messner - si spera - non moriranno mai, anche se l'italiano medio rientra nel modello dell'abitante eminentemente urbano. (Negli Usa invece, e in parte anche Francia, Inghilterra o nell'Est europeo, esiste una tradizione diversa, di os-

mini più avventurosi e inquieti). Ad ogni modo, a parte queste fantasterie, gli entusiasmi del momento e gli inevitabili scoop, prevedere se e in quale misura Franco Malerba - al quale va comunque ogni nostro augurio - potrebbe incidere in modo significativo sul nostro immaginario, e magari anche sul nostro linguaggio, è tutt'altra cosa. La questione non è forse tanto la novità dell'«idioma gentile» in orbita; anche perché, a ben pensarci, sullo shuttle si parlerà inevitabilmente l'inglese. Piuttosto, torniamo sempre al substrato industriale-tecnologico ed a quanto esso permea e informa di sé quanto lo circonda. Ci si consenta riferirci nuovamente alla narrativa di anticipazione scientifica, o fantascienza («science fiction»), essa stessa anzitutto linguaggio ma soprattutto barometro partico-



mente sensibile ai fenomeni culturali, almeno dei suoi fattori più consapevoli. Le opere di alcuni scrittori di punta (Delany, Dick, Ballard, Ditch, Lafferty e altri) evidenziano una ricerca, mediata da una continua elaborazione del linguaggio, dei cambiamenti e delle loro cause - provocati nel sociale dalla «mutazione tecnologica» in atto. Ciascuno a suo modo, questi scrittori cantano la convivenza con la bomba, la fagocitazione tecnologica, la solitudine dell'uomo moderno, la modificazione delle nostre strutture psichiche profonde, lo scambio fra l'interno del corpo umano e i manufatti esterni che l'iperproliferazione tecnologica sta trasformando in un gigantesco e malfunctionante sistema nervoso centrale. Istanze di questo tipo, e i linguaggi che le veicolano e le interpretano, non possono nascerne ovviamente che nel cuore del fenomeno, mai in periferia. Sono, in conclusione, lampanti esempi di come tecnologie alessandrine sempre più invadenti condizionino l'immaginario e i modi di formarlo

e trasmetterlo; in una parola il linguaggio. Naturalmente, è anche legittimo vivere la tecnologia in maniera più tradizionale e tutto sommato meno alienante, specie dove - in Europa ad esempio - l'impatto giunge in modo più attutito, meno drammaticamente (parliamo in termini di immaginario). Così come «diversa» (ma non meno interessante) è la fantascienza nostra. In fondo noi siamo il Vecchio Mondo, custode di una cultura che è anche ricchezza e che non va sventata né colonizzata. Forse, in dell'imitativa, per quanto riguarda l'immaginario e dintorni, una rinfaccia tricolore negli spazi ci darà solo un accenno di primavere; almeno finché certi eventi non si attesteranno nelle consuetudini, o nelle convenzioni di un popolo. Intanto è bello pensare che, accantonati scopi di spionaggio o militari, uno shuttle volteggi nei cieli per fondamentali esperimenti e Franco «sparerà» fasci di elettroni che creeranno sulle nostre teste fuochi d'artificio meravigliosi e da fantascienza.

La stretta di Amato



Siglati ieri a palazzo Chigi l'intesa sul costo del lavoro. Contingenza addio, al suo posto solo parziali rimborsi. L'epilogo dopo il ricatto di Amato: «O così o mi dimetto». Nella notte la Direzione Cgil sconfessa la segreteria

Salari e contratti, intesa firmata

Via scala mobile e contrattazione. E nella Cgil è rivolta

Firmato l'accordo sul costo del lavoro. Scompaiono scala mobile e contrattazione aziendale, al loro posto gli impegni dell'esecutivo su fisco, politica dei redditi e contrattazione. L'intesa raggiunta dopo una ininterrotta serie di incontri e dopo il diktat di Amato ai sindacati: «Firmate questo accordo o mi dimetto». In serata la Direzione Cgil vota e sconfessa la segreteria: l'accordo non va.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Giuliano Amato forza, e conquista l'accordo di politica dei redditi che voleva disperatamente ottenere prima della pausa estiva. Dopo una notte e un giorno di confronto sofferto, intorno alle 20.30 di ieri l'annuncio ufficiale della firma dell'intesa chiude la contesa sulla cosiddetta fase transitoria per il 1992-93, e costituisce la base minima per la ripresa del negoziato a settembre, sancendo definitivamente la fine della ultradecennale polemica sulla scala mobile. La Cgil, con una drammatica dichiarazione della segreteria, decide di sottoscrivere il documento «ritocato» da Amato. In serata poi, espone la polemica: la Direzione discute e poi bocchia l'intesa. La nota di «censura» alla segreteria passa con 9 voti a favore (Berlino, Cremaschi e la minoranza di «Essere Sindacato», il segretario confederale Lucchesi, Buffardi, e i leader di Emilia, Piemonte e Lombardia, Casadio, Sabatini e Terzi), un astenuto (Alliero Grandi) e 5 contrari (tra cui Cofferati, Santoro). Altri cinque membri, socialisti, dell'organismo decidono di non partecipare al voto. Una decisione che non ha effetto sul protocollo (si pronuncerà a settembre il Direttivo), ma che rischia di aprire una crisi al vertice del più grande sindacato italiano.

Ma raccontiamo la storia di queste 48 ore che, in un modo o in un altro, rappresentano una tappa decisiva della storia delle relazioni industriali nel nostro paese. La svolta è alle 5, quando Amato - messo a punto un testo per l'intesa - finalmente convoca insieme le parti sociali. Sono ormai le sei e mezza quando dal portone di Palazzo Chigi esce il ministro del Lavoro Cristofori, per annunciare trionfalmente l'accordo e il fatto, e che nel pomeriggio ci sarà la cerimonia della firma. Ma escono di gran volata i leader sindacali. Facevano scure, segnate anche dalla stanchezza e dalla tensione. Bocche cucite. Rubando qualche impressione al volo, si comprende però subito che la proposta è difficile da digerire. Almeno per la Cgil. E che la tenuta unitaria, tra le tre confederazioni e all'interno della Cgil, è destinata a subire una dura prova.

Nella mattinata, mentre viene diffuso il testo della proposta governativa, si riuniscono

gli organismi esecutivi delle tre confederazioni. Molto presto emergono i primi orientamenti dei sindacati, e sono differenziati. La Uil si pronuncia per firmare insieme a Cisl e Cgil, pur tentando di introdurre correzioni e modifiche in calce al documento. Stesso discorso per la Cisl, nonostante forti perplessità sul prospettato blocco della contrattazione aziendale espresse dalle categorie dell'industria. La Direzione Cgil, introdotta da Trentin, dà invece mandato alla segreteria generale per spuntare cinque correzioni fondamentali, senza le quali il documento è giudicato «irricevibile»: non alla scomparsa di tutte le indicizzazioni, ma al blocco dei contratti aziendali, insufficiente l'erogazione a sanatoria della contingenza spartita nel biennio '92-'93, troppo imprecisa la formulazione sui livelli contrattuali a regime (pericolosamente vicina alla richiesta di Confindustria di un solo livello per la contrattazione del salario), vaghi gli interventi sull'occupazione. E mentre un secco comunicato dell'ufficio stampa di Corso d'Italia parla di «firma ancora lontana», tutto il gruppo dirigente Cgil pare compattamente deciso a riaprire la trattativa sul documento. Dal canto suo, Confindustria si dichiara soddisfattissima della soluzione definita da Amato, anche se ufficialmente contesta questo o quell'aspetto.

Il fronte sindacale traballa, e secondo alcune indiscrezioni si incrina anche la compattezza del sindacato di Trentin e Del Turco nel corso della riunione unitaria delle tre segreterie di Cgil-Cisl-Uil. Una riunione che si prolunga oltre il previsto, un dibattito teso, a un certo punto interrotto per una «volante» segreteria Cgil. Crescono i timori di una nuova San Valentino.

Sono le 17 e 30 quando alla spicciolata i leader sindacali escono per recarsi all'appuntamento con Amato. Dalle brevi dichiarazioni rilasciate, la sensazione è che per il momento l'unità sia relativamente salda, e che pur con la volontà di firmare si riesca a «tenere» sul nodo decisivo della contrattazione aziendale.

A Palazzo Chigi, da Amato, che avrebbe «ritocato» la sua proposta. Intanto, si diffondono alcune voci: il numero due Cgil, Ottaviano Del Turco, socialista, minaccia di dimettersi se la conclusione della trattativa non sarà positiva. Il presidente del Consiglio, dal canto suo, annuncia alle parti sociali che se l'accordo non c'è sarà crisi di governo. Il confronto, sempre più teso, si prolunga per tre ore. Ancora una volta, la delegazione Cgil si riunisce separatamente. Infine, la decisione è presa a maggioranza: si firma la versione «ritocata» del protocollo.

Ecco la motivazione: «La preoccupazione per la gravissima situazione economica e finanziaria del Paese, nonché per i possibili pericoli di destabilizzazione politica e l'esigenza di evitare rotture tra le confederazioni sindacali in una fase delicata come quella attuale». Confermate le critiche di merito sulla moratoria della contrattazione integrativa salariale, ma si firma: «pur in presenza di tali critiche e di pareri diversi espressi dalla direzione della Cgil, la segreteria a maggioranza si è assunta la responsabilità di procedere alla sigla del testo». Una decisione difficile, che apre un nuovo scontro nel gruppo dirigente, che riunito di nuovo in tarda serata a Corso d'Italia ha affrontato un dibattito durissimo.

Molto soddisfatto, come ovvio, Giuliano Amato. «In una situazione difficile, che può aggravarsi - dichiara - questo è il miglior segnale che si possa dare per una inversione di tendenza. Gli italiani, attraverso le loro organizzazioni rappresentative, accettano responsabilmente una politica dei redditi che cercherà di essere una politica di tutti i redditi, in modo da realizzare un allineamento lungo vincoli che sono ineludibili».

I punti dell'intesa

- Definitivo abbandono del sistema di indicizzazione dei salari
- «Una tantum» (Edr, elemento distinto di retribuzione) di 20 mila lire mensili uguali per tutti a titolo di fortificazione da novembre '92 a dicembre '93. Al termine di questo periodo l'Edr resterà in busta paga.
- Blocco della contrattazione articolata per gli aspetti economici nel periodo '92-'93 con l'eccezione delle situazioni di crisi e dei processi di ristrutturazione
- Incentivi e disincentivi fiscali per i redditi che non rispetteranno i tetti di inflazione
- Politica di tutti i redditi
- Politica dei prezzi e tariffe con il controllo dei prezzi e tariffe pubblici e l'autoregolamentazione dei prezzi liberi con la possibilità di tenerli sotto controllo nel caso tendessero «a sfuggire»
- Diminuzione delle agevolazioni fiscali
- Lotta all'evasione fiscale e semplificazione del sistema tributario
- Impegno a definire entro il 15 settembre un nuovo sistema di contrattazione con livelli contrattuali non sovrapposti e distinti e un meccanismo di difesa dell'inflazione «carsico» per i casi di vacanza contrattuale.

Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

Contrattazione aziendale, una storia finita

RITANNA ARMENI

ROMA. Scala mobile e contrattazione aziendale: quel che il governo ha ottenuto, che gli industriali hanno già da tempo cancellato e che il sindacato controvoce ha firmato costituisce il cuore del sindacato italiano, la sua specificità, quel che lo ha reso diverso e anche più forte degli altri sindacati europei.

Finora i lavoratori italiani hanno potuto contrattare le loro condizioni di lavoro e di salario in tre modi: interconfederale cioè fra rappresentanti del padronato e sindacati confederali, di categoria e aziendale. Ed hanno goduto di un meccanismo automatico di adeguamento dei salari all'aumento del costo della vita che, sia pure tra mille traversie, è stato in vita fino a qualche mese fa. Come è ovvio il blocco della contrattazione articolata non è un fatto tecnico. L'accordo raggiunto tocca direttamente una parte importante del potere dei sindacati e soprattutto dei lavoratori, dal momento che il terzo livello di contrattazione è sicuramente quello in cui contano di più, e più direttamente, le richieste e le esigenze degli operai e degli impiegati.

La contrattazione articolata è una conquista relativamente recente del movimento operaio italiano. Fino agli anni '60 era malvista dai grandi industriali che dalla Cgil naturalmente per motivi diversi. Il padronato non voleva nelle fabbriche agitazioni e lotte che avrebbero agevolato i lavoratori con un peso maggiore sul mercato e impedito la elargizione unilaterale di aumenti salariali e di fuori busta.

Per la Cgil il discorso era diverso. Nell'immediato dopoguerra e negli anni '50 appariva urgente unificare un'Italia divisa anche sul piano salariale fra uomini e donne, operai e impiegati, nord e sud. La stessa scala mobile che fu introdotta proprio nel dopoguerra fu voluta dal sindacato per raggiungere questo obiettivo ritenuto primario.

Per la Cisl invece la difesa della contrattazione aziendale, anzi la sua affermazione, in polemica con la confederazione di Di Vittorio, è stata da sempre elemento costitutivo della sua strategia.

Negli anni '60 le cose cambiarono, gli operai in molte grandi aziende, avanzarono

I sindacati: «È un grande accordo»

Abete: «Ha vinto il senso di responsabilità»

A protocollo firmato sono tutti soddisfatti. I sindacati e la Confindustria. E ovviamente anche il ministro del Lavoro Cristofori. Cgil, Cisl, Uil: «L'intesa rafforza le relazioni sindacali e chiude anni di scontri. La vecchia scala mobile non esiste più». Abete: «La crisi del paese ci ha spinto ad accettare con responsabilità anche i costi che deriveranno da questo accordo che servirà a rilanciare la competitività».

FRANCO BRIZZO

ROMA. «Il regalo più importante per il mio compleanno». Con questa battuta il ministro del Lavoro, Nino Cristofori, che oggi ha compiuto 62 anni, ha commentato il raggiungimento dell'accordo tra Governo e parti sociali sulla politica dei redditi e costo del lavoro. Cristofori ha poi sottolineato che tale accordo «conferma il senso di responsabilità che le

parti sociali hanno dimostrato nella trattativa».

Per i sindacati la cosa è certamente più seria: si tratta affermano - di un «grande accordo» che rafforza l'unità del sindacato, che rappresenta una svolta nelle relazioni sindacali e che chiude gli scontri, a volte drammatici, che si sono consumati negli anni sulla scala mobile. Cgil, Cisl e Uil per la prima volta hanno anche affermato, senza esitazioni, che la «vecchia» scala mobile ora non esiste più. In una conferenza stampa, alla quale non era presente Trentin, i leader sindacali hanno espresso la loro soddisfazione. «Esce esaltata», ha detto il segretario generale aggiunto della Cgil, Del Turco, la responsabilità e la capacità del sindacato di interpretare gli interessi dei lavoratori e del paese e si segna un punto a favore dell'esperienza sindacale unitaria. Il valore dell'intesa sarà tanto più grande quanto più a settembre saremo capaci di completarla». Il segretario generale della Cisl, D'Antoni si è soffermato sul controverso capitolo della contrattazione integrativa. «Essa», ha detto, «non viene bloccata ma regolata: si farà ma non avrà effetti salariali, quindi potrà riguardare ridu-

zioni di orario, qualifiche e ristrutturazioni». «Con questa prima parte dell'accordo - ha dichiarato il segretario generale della Uil, Larizza - noi, unici in tutto il sistema occidentale, abbiamo scoperto in natura cosa è la politica dei redditi».

La Confindustria, dal canto suo, esprime ad Amato «il riconoscimento e la stima per quanto ha fatto in questi giorni». Per il presidente Luigi Abete «il quadro complesso e grave del paese» ha spinto la Confindustria ad «accettare con responsabilità anche i costi che deriveranno da questo accordo» che comunque potrà servire «a rilanciare la competitività». L'importanza del protocollo sta soprattutto nel fatto che ha «contenuti chiari, seri, utili allo sviluppo produttivo e al miglioramento delle relazioni tra le parti sociali che rappresentano, bisogna ricordarlo, gli interessi delle forze produttive del paese». Abete ha continuato segnalando «il superamento definitivo delle indicizzazioni che consentirà a tutti noi di essere più responsabili nel governo delle dinamiche retributive». L'accordo serve anche «a dare un segnale di inversione di tendenza per il costo del denaro. Il mercato finanziario - ha detto Abete - dovrà apprezzare questo accordo. Le istituzioni finanziarie possono dare, con una significativa inversione di tendenza, un contributo per quanto riguarda la situazione che si è determinata in queste settimane e che strozza le imprese».

«Non potevamo e non dovevamo sottrarci alla responsabilità di un accordo che vuole rappresentare una testimonianza di grande coesione tra



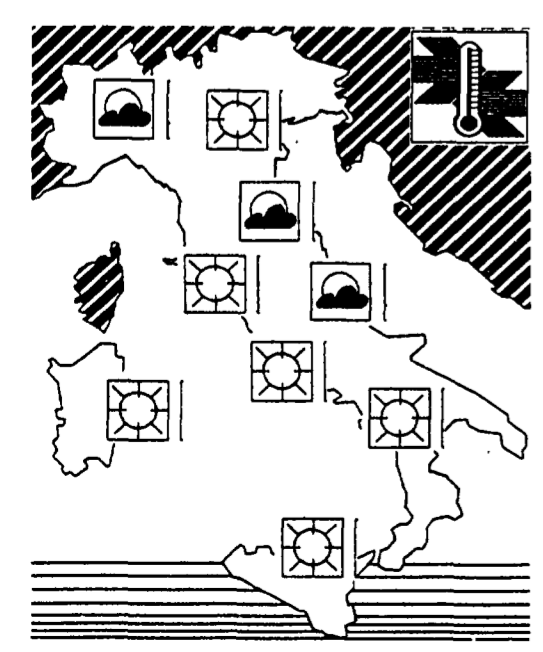
Bruno Trentin



Luigi Abete

Governo e parti sociali in un momento grave per l'economia del paese: ha affermato invece il presidente dell'Inter-sindacato Agostino Paci sottolineando che l'intesa è «di forte valenza politica». Per la riforma della contrattazione «è ancora un pezzo di strada da fare, ma l'impegno», ha detto Paci, «è onorato a settembre. Ci auguriamo che questa pausa di riflessione aiuti a superare le residue incertezze». Il presidente dell'Asap, Franco Bazzoli, esprime «soddisfazione» per l'accordo. Per il presidente della Confindustria, Alessandro Coiro, l'accordo «determina la fine di un sistema indicizzato e la sua sostituzione con un sistema contrattato che potrebbe rilanciare il settore industriale».

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la situazione meteorologica sull'Italia è sempre controllata da un'area di alta pressione atmosferica. L'alta pressione, tuttavia, può considerarsi in fase di stanchezza in quanto tende a spostarsi verso levante e tende a diminuire di intensità. Comunque ancora per un paio di giorni dovrebbe essere in grado di controllare il tempo su tutte le regioni italiane.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni della penisola e sulle isole al mattino ampie zone di sereno e scarsa attività nuvolosa. Durante il pomeriggio specie in prossimità dei rilievi alpini e degli Appennini centro-settentrionali formazioni nuvolose di tipo cumuliforme che localmente possono intensificarsi e possono dar luogo a qualche episodio temporalesco. La temperatura si mantiene sempre elevata così come l'afa.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi.

DOMANI: ancora una giornata calda e soleggiata su tutte le regioni italiane salvo i soliti annuvolamenti di tipo cumuliforme nel pomeriggio in prossimità dei rilievi alpini e di quelli appenninici.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	22 33	L'Aquila	15 33
Verona	22 34	Roma Urbe	20 37
Trieste	23 30	Roma Fiumic	20 32
Venezia	23 31	Campobasso	22 31
Milano	23 33	Bari	19 31
Torino	21 30	Napoli	23 34
Cuneo	22 29	Potenza	17 30
Genova	24 30	S M Leuca	20 28
Bologna	25 33	Reggio C	24 34
Firenze	19 35	Messina	27 30
Pisa	18 34	Palermo	24 30
Ancona	19 30	Catania	18 31
Perugia	23 32	Alghero	21 33
Pescara	19 32	Cagliari	21 33

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	11 20	Londra	10 22
Atene	24 33	Madrid	20 36
Berlino	13 30	Mosca	14 28
Bruxelles	11 22	New York	np np
Copenaghen	12 21	Parigi	11 25
Ginevra	17 31	Stoccolma	12 23
Helsinki	16 29	Varsavia	15 28
Lisbona	20 36	Vienna	18 32

ItaliaRadio

Programmi

Ore 7.15 **Rassegna stampa.**

Ore 8.30 **Gli stranieri «Servizi» del governo.** Intervista al sen. F. Imposimato.

Ore 9.10 **Novanta.** Settimanale a cura della Cgil.

Ore 9.30 **La Milano degli scandali.** Con Elio Veltri.

Ore 10.10 **La grande fuga. Io parto, lo resto. Figo diretto.** Per intervenire tel. 06/6796539-6791412.

Ore 11.10 **Il Paese del malaffare.** L'opinione di Andrea Barbato.

Ore 11.30 **Taccuino spagnolo** di Dario Missaglia.

Ore 15.30 **Week end Sport.**

Ore 17.30 **XXV Olimpiadi.** Servizi, commenti e curiosità in diretta da Barcellona.

Ore 17.45 **Musica: «Change Everything»**, ultime domande ai Del Amitri.

Ore 19.30 **Sold out.**

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia		Anno	
7 numeri	L. 325.000	Semestrale	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	Trimestrale	L. 146.000

Estero

Anno		Semestrale	
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000	L. 255.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000	L. 215.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SPA, via dei Taunni, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)

Commerciale fienale L. 400.000

Commerciale festivo L. 515.000

Finestrella 1ª pagina fienale L. 3.300.000

Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000

Manchette di testata L. 1.800.000

Redazionali L. 700.000

Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti

Fenali L. 590.000 - Festivi L. 670.000

A parola: Necrologie L. 4.500

Partecip. Lutto L. 7.500

Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nig. Milano - via Cino da Pistoia, 10 Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c

La stretta di Amato



Il governo presenta il documento economico triennale
Con la Finanziaria una manovra da 83mila miliardi
Saranno gli enti locali ad applicare nuove tasse
Il ministro del Bilancio: inflazione al 2% nel 1995

La bilancia dei pagamenti in
profondo rosso. Bankitalia
brucia 7mila miliardi di lire
di riserve a difesa del cambio

Ecco i tre anni di lacrime e sangue

A stangare saranno i Comuni. Pensioni, cambia la riforma

La lira affonda
i conti esteri
Giugno nerissimo

Inflazione al 2% nel '95, deficit corrente azzerato nel '96, risanamento dell'azienda Italia. Obiettivo: Maastricht. Gli impegni del «piano Reviglio» contenuti nel «documento di programmazione economico-finanziaria», a cominciare dalla manovra di 83mila miliardi prevista per il prossimo anno. Una stangata fiscale (12mila miliardi) da Comuni e Regioni. Sarà resa più severa la riforma pensionistica.

Il «libro dei sogni» di Reviglio

	Tendenziale				Programmatico		
	1992	1993	1994	1995	1993	1994	1995
Entrate Fiscali	398.607	390.091	397.669	410.996	408.400	444.662	490.761
Altre Entrate	122.723	131.829	139.046	146.569	130.029	136.346	142.569
Totale Entrate	521.330	521.920	536.715	557.565	538.429	581.008	633.330
Spese correnti al netto interessi	444.130	486.275	521.686	556.382	449.619	459.998	470.180
Altre Spese	65.900	75.010	82.210	86.750	64.610	69.210	70.150
Totale Spese al netto interessi	510.030	561.285	603.896	643.132	514.229	529.208	540.330
Saldo Primario al netto dismissioni (Avanzo)	11.300	39.365	67.181	85.567	24.200	51.800	93.000
Interessi	168.300	191.700	214.900	237.700	187.200	191.800	192.000
Fabbisogno al netto dismissioni	157.000	231.065	282.081	323.267	163.000	140.000	99.000
Dismissioni	7.000	0	0	0	15.000	15.000	12.000
Fabbisogno totale	150.000	231.065	282.081	323.267	148.000	125.000	87.000
Per referenza							
Debito	1.615.263	1.863.419	2.162.309	2.505.654	1.778.170	1.916.170	2.018.070
	106,2	116,2	128,2	140,9	110,9	113,6	113,5
Pil	1.521.610	1.603.830	1.686.640	1.778.600	1.603.830	1.686.640	1.778.600
Disavanzo corrente	99.030	165.855	210.771	248.617	108.190	81.690	48.000

Le cifre sono espresse in miliardi di lire

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Torna di moda Maastricht. Da settimane la cittadina olandese, e con lei il trattato sull'unione economica, era un po' scomparsa dalla scena. L'entrata in Europa passata un po' in secondo piano rispetto alle emergenze finanziarie delle settimane scorse (la lira, la Borsa, l'azienda Italia: tutte sull'orlo del baratro). Ora il «documento di programmazione economico-finanziaria» la rilancia. Certo, i vincoli posti dal trattato di Maastricht - debito pubblico quasi dimezzato, deficit dello Stato ridotto di tre volte - non potranno essere raggiunti entro il '96. «Sono però», ricorda il ministro del bilancio Reviglio - obiettivi politici, più che vincoli contabili. Basterà insomma invertire davvero la rotta, recuperare «credibilità».

La ripresa che non c'è. I veri vincoli, dice Reviglio, sono altri: il disavanzo esterno della bilancia dei pagamenti, che è tornato quello degli anni due shock petroliferi, e il deficit dello Stato che nel 1995 rischia di ingoiare nella sua voragine 18 lire ogni cento di reddito prodotto (oggi siamo al 10%). Sempre nel 1995, il debito pubblico - oggi il 106% del pil - potrebbe raggiungere il 140%. Questi i macigni che impediranno all'Italia di agganciare la ripresa economica che arriverà - comunque - solo nel '93. Il governo punta su un «intervento correttivo» per stabilizzare nel '94 la crescita del debito al 113,6% sul pil, e poi avviare la discesa. Senza sfasciare definitivamente il tessuto produttivo, né provocare drammi sociali.

Nel '95 inflazione al 2%. La linea guida è quella di «una cura drastica» sull'inflazione, in modo da riportarla addirittura al di sotto della media europea. Per rendere il denaro meno caro, dare fiato alle imprese, far ripartire gli investimenti, ridurre il deficit pubblico. Le tappe sono forzate: inflazione al 4,9% entro l'anno, al 3% alla fine del '93, per arrivare al 2% al termine del '94. Gli strumenti: la proroga del blocco delle tariffe e dei prezzi e il nuovo accordo sul costo del lavoro.

Diversi da Andreotti. Ancora una volta, come già fece Carlo l'altro anno, la manovra triennale viene dettata «ambiziosa». Entro il '96 l'obiettivo è quello di azzerare il disavanzo corrente, senza considerare cioè le spese per investimenti. Ma a differenza di quanto accadeva in passato, il tono è stavolta meno rassicurante. Non è un caso del resto che lo stesso

Reviglio sottolinei, più volte, la discontinuità rispetto al governo Andreotti. Grosso modo il senso del suo discorso è: quelli che c'erano prima parlavano, noi faremo. Vediamo come.

In tre anni 360mila miliardi. La cifra da recuperare è imponente. Per mantenere il deficit a quota 148 mila miliardi, la Finanziaria del prossimo anno conterrà una manovra economica di 83mila miliardi. Il governo assicura che per il '93 non ci saranno nuove tasse (negli anni successivi sì) ma le cose non stanno esattamente in questo modo. Dalla voce «entrate» si prevedono infatti 30mila miliardi, di cui 16mila arriveranno (o dovrebbero arrivare) dal taglio di alcune agevolazioni fiscali e dall'introduzione della «minimum tax» per i lavoratori autonomi. Altri 12mila miliardi saranno però rastrellati da comuni, regioni e province, che dal prossimo anno potranno introdurre tasse aggiuntive. È questa una delle novità introdotte dalla legge delega su finanza locale, pensioni, sanità e pubblico impiego. Da questa delega, il governo si attende tagli alla spesa per 33mila miliardi (che diventano 60mila nel '94 e 78mila l'anno a partire dal '95) a patto però che venga «opportunitamente emendata».

Pensioni sotto tiro. Già dalla prossima settimana infatti il governo presenterà le sue proposte di modifica. Una delle principali dovrebbe riguardare le pensioni. È noto infatti che il Tesoro non ritiene sufficienti i meccanismi messi a punto da Cristofori per incentivare i lavoratori ad andare in pensione a 65 anni.

Privatizzazioni e interessi. Dismettendo in tutto o in parte le proprie aziende, in tre anni lo Stato dovrebbe incassare 42mila miliardi. Oltre al dato puramente contabile, però, Reviglio sottolinea che il governo sta cercando di modificare «in molti punti la stessa logica della presenza e dell'intervento pubblico in economia». I suoi predecessori, Carli in particolare, si erano spinti anche più in là, parlando di fine del socialismo reale all'italiana. È andata a finire che Amato ha dovuto presentare un nuovo progetto, che a sua volta ha dovuto fare i conti, sconvolgendosi, con una buona parte della Dc. Diverso il discorso sulla spesa per interessi: lo Stato pensa di risparmiare nel prossimo anno circa 4.500 miliardi. Di questi tempi, più che di un «segnale», si tratta di un atto di fede.



Guido Carli, ex ministro del Tesoro, a sinistra, Franco Reviglio, ministro del Bilancio

Gli impegni di spesa riguardano prevalentemente mutui e personale e arrivano al 1994
Corte dei conti: leggi per 17mila miliardi dalle vecchie Camere prima delle elezioni

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Che le Camere alla fine delle legislature siano solite darsi alla «pazza gioia» approvando a raffica provvedimenti legislativi che vengono poi spesi in campagna elettorale come se fossero moneta sonante è cosa nota. Nei partiti di governo, infatti, è difficile che vi sia un «peone» a influenti e autorevoli ministri - che si sia sottratto a queste cose di fine legislatura.

Ma ora oltre che il fenomeno è nota anche la dimensione quantitativa. Nell'ultimo scorcio della precedente legislatura, tra gennaio ed aprile, il Parlamento ha approvato 153 leggi che competerebbero una spesa complessiva di 17.077 miliardi di lire entro il 1994. Molte di queste leggi non hanno rispettato l'obbligo di indicazione dei mezzi di copertura. E quanto rivela una relazione della Corte dei Conti trasmessa in Parlamento, nella quale si precisa (a scanso di equivoci) che l'approvazione di queste leggi si è concentrata nei primi due mesi del quadriennio, quelli cioè che hanno preceduto lo scioglimento anticipato delle Camere. Delle 153 leggi approvate, 12 erano provvedimenti di conversione di altrettanti decreti-legge, 16 erano leggi di ratifica di accordi internazionali e 67 erano provvedimenti riguardanti oneri finanziari (38 di iniziativa governativa e 29 di iniziativa parlamentare). Gli oneri conseguenti all'approvazione di queste leggi (che escludono la legge di riforma del settore delle telecomunicazioni il cui costo, pari a 2.746 miliardi nel 1992-93, dovrebbe essere autofinanziato) ammontano a 1.767 miliardi per l'esercizio 1991, a 3.977 miliardi per il 1992, a 5.695 miliardi per il 1993 e a 5.647 miliardi per l'anno successivo, per un totale, appunto, di 17.077,7 miliardi.

A giudizio della Corte dei Conti si tratta di una produzione che non si concilia con l'attuale situazione di «estrema gravità della finanza pubblica». «A parte la rilevanza quantitativa - nota la Corte - l'elemento che caratterizza le nuove spese introdotte dalle leggi approvate nel quadriennio è costituito dal protrarsi di buona

parte di esse oltre il triennio senza che, nella quasi totalità dei casi, siano stati apprestati o almeno programmaticamente indicati mezzi di copertura».

Questa situazione, rileva ancora la magistratura contabile, «non è nuova ma ha assunto ora dimensioni eccezionali e si verifica proprio per le due categorie di spese di carattere derogabile e di entità non modulabile dalle future leggi finanziarie: le spese pluriennali per l'ammortamento dei mutui a carico del bilancio dello Stato volte a soddisfare diritti di credito degli enti mutuatari e le spese di personale derivanti da aumenti di organico o dalla corresponsione di trattamenti economici più elevati». E, infatti, quello che più impressiona è il fatto che provvedimenti presi in gran fretta da un Parla-



Carlo Azeglio Ciampi, governatore della Banca d'Italia

Visentini: servono 150mila miliardi di entrate straordinarie di qui al 1994

ROMA. «La mia idea era ed è quella di un provvedimento di entrate tributarie straordinarie nell'ordine di non meno di 150 mila miliardi di qui a fine '94: questo è l'ordine di grandezza necessario per fermare la corsa verso l'abisso».

Bruno Visentini, in un'intervista a Massimo Riva che L'Espresso pubblica nel prossimo numero ribadisce la sua ricetta per la finanza pubblica.

«In altre parole - prosegue - bisognava attuare una manovra tale per cui un po' tutti gli italiani avrebbero dovuto porsi il problema se potevano ancora andare in vacanza o no».

Secondo Visentini il governo Amato «ha preso soltanto lo scheletro di una simile manovra dopo aver mutilato tutta la sostanza. Ne è venuta fuori un'operazione-tampone da poche migliaia di miliardi che, per giunta, è stata ulteriormente svuotata su pressione dei sindacati o di qualche gruppo di interesse. Si parla ancora di manovra di 30 mila miliardi, ma ci raccontano favole. Solo coi maggiori costi del debito dovuti alle ultime emissioni di Bot si sono già mangiati una metà della manovra».

Visentini sostiene inoltre che nelle condizioni in cui siamo «la non svalutazione serve a poco nel frenare l'inflazione interna, mentre, in compenso, danneggia parecchio l'economia reale in quanto fa crescere le importazioni e calare le esportazioni».

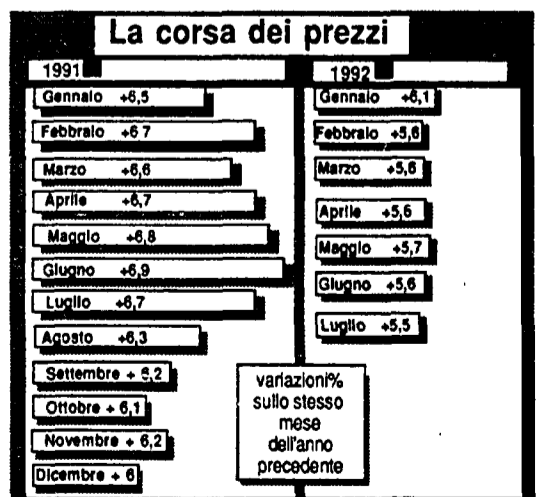
L'ex presidente del Pri, infine, afferma che «il vero freno alla nostra inflazione è venuto soprattutto dalla debolezza del dollaro».

Un giugno nerissimo. Il termometro dei conti con l'estero segna febbre alta. I forzieri della Banca d'Italia si svuotano. Gli italiani investono e si finanziano sempre più al di là delle Alpi. Le esportazioni rimangono stazionarie. E le importazioni crescono. Insomma, l'azienda Italia va a rotoli. Unica consolazione la scoperta che, nonostante tutto, gli stranieri continuano a comprare Bot e Cct. I dati più preoccupanti sono quelli dell'Ufficio italiano cambi, secondo il quale nel mese di giugno la nostra bilancia dei pagamenti ha chiuso in rosso per 7.781 miliardi di lire. In maggio i conti con l'estero erano a -1.054 miliardi e l'intero semestre del '92 segna un passivo di 14.080 miliardi. Un giugno caldo, dunque, anzi caldissimo, visto che d'un balzo abbiamo più che raddoppiato il deficit della nostra bilancia dei pagamenti. Come si spiega? È presto detto. La Banca d'Italia è scesa in trincea per difendere la lira e le munizioni che ha usato sono state le sue riserve in valuta.

Nel solo mese di giugno ha bruciato ben 6.958 miliardi di riserve complessive e 7.355 miliardi riserve in valuta. L'arsenale di divise estere di via Nazionale è così sceso dai 34.057 miliardi di maggio al 26.702 miliardi di giugno. Una montagna di dollari e marchi finita in fumo. L'ammontare complessivo dei forzieri della Banca d'Italia, passato dagli 86.341 miliardi di maggio ai 79.383 miliardi di giugno, oltre al fiume di monete straniere in uscita, ha potuto contare su un consistente afflusso di oro, circa 1.400 miliardi in più, e su una sostanziale tenuta delle riserve in Ecu, dei diritti speciali di prelievo e delle attività netti sul fondo monetario internazionale. L'exploit di giugno, comunque, non è un fatto isolato. La Banca d'Italia è da tempo in trincea per difendere la lira. Nel '92 le sue riserve sono calate di ben 30mila miliardi, passando dai 109mila miliardi del giugno '91, a 79mila attuali.

Il salgo negativo della bilancia dei pagamenti è essenzialmente dovuto a due voci. Il disavanzo, a giugno, di 5.873 miliardi delle partite correnti e quello di 1.908 miliardi dei movimenti di capitali. I dati della bilancia dei pagamenti mostrano anche che a giugno gli investitori stranieri hanno fatto affluire 2.032 miliardi per l'acquisto di titoli e investimenti italiani. Un bel gruzzolo, visti i tempi che corrono. Ma gli investitori italiani hanno fatto molto di più, acquistando titoli ed attività estere per 7.300 miliardi. Non solo. Le banche residenti hanno accresciuto la loro raccolta all'estero di 5.160 miliardi, sulla spinta delle richieste delle imprese italiane, che a causa degli alti tassi preferiscono rivolgersi al di fuori del nostro paese per finanziarsi. L'indebitamento complessivo delle banche italiane è salito così a 188.300 miliardi.

Sul fronte della bilancia commerciale, a giugno, secondo i dati Istat, il saldo tra import ed export è stato negativo per 736 miliardi, contro un saldo positivo di 407 miliardi nel solo mese dello scorso anno. E nel primo semestre '92 la bilancia commerciale chiude in rosso per 13.400 miliardi, contro gli 11.600 miliardi di disavanzo dello stesso periodo dello scorso anno. L'interscambio è stato caratterizzato, a giugno, da una crescita elevata delle importazioni (+7,4% rispetto allo stesso mese del '91) e da una stazionarietà delle esportazioni (+1,3%). Nel commentare questi dati, il presidente dell'Istituto per il commercio estero, Marcello Inghilesi, rileva che è «preoccupante» il calo delle vendite di prodotti metalmeccanici, che insieme a quelli chimici e tessili, hanno sempre fatto da traino al nostro export. Inoltre, sostiene Inghilesi, «si è ancora in presenza di una domanda estera debole».



L'Istat conferma: a luglio inflazione inchiodata al 5,5%

mediche (0,05%), i trasporti urbani (0,04), gli affitti (0,03) e la frutta fresca (0,04%)

Conti in banca e tasse, Milano al top

MILANO. Il campionato, quello vero, non è ancora iniziato, ma nel derby dei depositi bancari Milano stravinca su tutte le altre grandi. Anzi, dall'alto dei suoi 84.536 miliardi intasca lo scudetto lasciando lontanissime le altre regine. Roma? Conquista il secondo posto d'onore, ma seduta su una montagna di 16 mila miliardi di più. Una umiliazione che trova subito la vendetta: su Torino. Che abbia ragione chi racconta che il modello Fiat più collaudato è quello delle buste paga leggere? Chissà. Rimane il fatto che nel regno dell'avvocato i depositi arrivano solo a 37.156 miliardi. È al terzo posto, ma a più di 30 mila miliardi di distanza dalla Capitale.

Sia chiaro: allo Stato lo scudetto si paga. Magari a sorpresa a mezzanotte, ma sempre in contanti. La stangata-scippo del governo non lascia scampo. La tassa del sei per mille solo per Milano significa un prelievo di 507 miliardi. Per inciso, poco meno del totale dei

depositi bancari di Isernia, in assoluto la più povera delle province italiane quanto a consistenza dei depositi bancari. Che pure pagherà, in proporzione esattamente come le altre, fino a far arrivare nelle tasche senza fondo dell'erario 4.602 miliardi.

Ma qual è la fotografia dei tarantassati? Nessuna sorpresa, tutto nella tradizione. Il maggiore contributo verrà come sempre dalle famiglie che al 31 marzo di quest'anno avevano in deposito presso le banche 397.088 miliardi di risparmio. Poi ci sono le imprese private

MICHELE URBANO

con un totale di 51.936 miliardi. E, infine, quelli che Bankitalia cataloga come depositi di «istituzioni sociali private e unità non classificabili», con 212 mila miliardi.

Nell'hit-parade dei più ricchi al quarto posto c'è Napoli con 26.916 miliardi. Ecco il più classico e il più ovvio dei miracoli statistici. Già, perché la graduatoria elaborata dalla Banca d'Italia non è altro che il ritratto di un «universo» (le città) più o meno affollato di abitanti e di aziende. Scontati dunque i risultati in cima alla classifica. Riflette semplicemente l'ampiezza delle grandi aree metropolitane, quasi una non notizia. Le sorprese semmai, nella «top ten» delle città con i depositi più ricchi, si presentano in coda.

Che dire, ad esempio, della scalata di Bergamo e Brescia? La «Leonezza» si insedia al settimo posto con 17.787 miliardi subito dietro Bologna, che al calcio, evidentemente, preferisce «sport» più concreti e in privato forse ancor più gratificanti. E a far sentire il fiato sul collo della patria del tondino c'è sempre, più vicina, Bergamo. Una città che all'inizio del se-

LE DIECI PIU' RICCHE

	Tot. depositi
MILANO	84.536
ROMA	68.321
TORINO	37.156
NAPOLI	26.916
FIRENZE	21.845
BOLOGNA	18.484
BRESCIA	17.787
BERGAMO	16.479
GENOVA	16.144
BARI	15.641

LE DIECI PIU' «POVERE»

	Tot. depositi
ISERNIA	522
ORISTANO	1.188
ENNA	1.236
RIETI	1.308
MATERA	1.688
CAMPOBASSO	1.853
GORIZIA	1.908
BENEVENTO	1.919
CALTANISSETTA	2.169
AOSTA	2.176

Le cifre sono espresse in miliardi di lire

Non si placano le polemiche per le dimissioni a sorpresa. Protesta il sindacato degli addetti al dicastero

In una lettera a Scalfaro critiche anche per De Michelis. Oggi la nomina di Colombo? Scotti torna a difendersi

La Farnesina in subbuglio «Ora dateci un vero ministro»

È attesa per oggi la nomina del successore di Scotti agli Esteri. Quasi certa la scelta di Emilio Colombo. I dipendenti della Farnesina attaccano duramente le dimissioni e gli anni della gestione De Michelis del ministero, sollecitando una svolta autorevole in una fase così delicata della vita nazionale. Intanto Scotti cerca di difendersi dalle critiche, polemizzando con tutti i partiti e con le accuse mossegli da Scalfaro.

chè sia nominato immediatamente un ministro degli Affari esteri che ispiri la sua azione agli interessi nazionali. «Nell'attuale congiuntura economica nazionale - insiste il comunicato - l'Italia non può permettersi di essere lasciata priva di una guida autorevole ed efficace della sua politica estera».

Una denuncia assai dura, come si vede, che va ben oltre l'episodio di questi giorni. E Vincenzo Scotti, sommerso dalle critiche, sconfessato dal suo stesso partito, tenta di spiegare la sua decisione, contro la quale aveva espresso valutazioni assai severe lo stesso presidente della Repubblica. In una lettera al direttore del "Messaggero" l'isponente di sostegno di essersi mosso «in nome di un interesse generale e a difesa delle istituzioni, e non per una bega interna di partito come si vuol far credere».

La vigilia della formazione del nuovo governo, ricorda il Sndmae, era stato reclamato pubblicamente dalla classe politica un impegno serio e approfondito nel tempo per mantenere l'Italia tra i paesi più avanzati, coerenza nella tutela degli interessi generali, comportamenti lineari, credibilità interna ed esterna.

FABIO INWINKL

ROMA. Non viene meno la tensione scatenata dal repentino gesto di Vincenzo Scotti, che ha abbandonato la carica di ministro degli Esteri a meno di un mese dall'entrata in funzione del governo Amato. Mentre proseguono le polemiche, si attende per la giornata di oggi la nomina del successore. Il nome più pronosticato è quello di Emilio Colombo, già quattro volte titolare di questo dicastero. Parlamentare europeo della Dc, Colombo viene preferito ad altri candidati (si son fatti i nomi di Virginio Rognoni e di Bru-

no Bottai, segretario generale della Farnesina), in un momento in cui si sente l'esigenza di ridare «immagine» alla politica estera italiana, nella fase delicata dell'attuazione dei Trattati di Maastricht. A sollecitare la nomina del successore di Scotti è in particolare il Sindacato nazionale dipendenti ministero Esteri (Sndmae), al quale aderisce l'ottanta per cento dei diplomatici. In una nota dai toni assai polemici si rivolge un «pressante appello al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio per-

Ma la nota dice di più: «Dopo un prolungato periodo di malgoverno della Farnesina eravamo stati indotti a ritenere che si stessero creando le condizioni per la ricostruzione del ministero». Un riferimento chiaro alla gestione di Gianni De Michelis, lungamente contestata per le nomine effettuate in diplomazia. Il sindacato afferma di essere rimasto «sconcertato, come l'opinione pubblica italiana ed internazionale, di fronte alle dimissioni del ministro Scotti, che contribuiscono a danneggiare gravemente la credibilità internazionale del nostro paese». Al-

correndo ai valori sacri della patria e del dovere». Poi, una replica indirizzata al segretario del Pds: «Vorrei ricordare ancora una volta ad Occhetto che nei grandi processi delle dittature questo è stato l'argomento di accusa principale: scarso senso patriottico».

Continua frattanto la polemica tra Pri e Dc sui problemi di governo. La «Voce repubblicana», in risposta al «Popolo» che aveva ironizzato sulla proposta di un governo di svolta dal quale La Dc si tirò indietro, rileva «l'assenza nel ragionamento democristiano



Emilio Colombo, probabile ministro degli Esteri

I giornalisti chiedono una gestione più trasparente. Informazione parlamentare: Napolitano incontra Pedullà

Lunedì black-out alla Rai per la «legalità»

Lunedì sciopero dei giornalisti dei Tg Rai. Martedì stato di agitazione alla radio e a Telegiornali. Il sindacato ha anche deciso il blocco dei nuovi palinsesti e dei trasferimenti nella nuova sede di Grottarossa. La loro è stata battezzata «vertenza legalità», per la trasparenza di assunzioni, nomine e appalti, ma anche per un risanamento dell'azienda che parta dalla riforma delle sedi e dalla verifica delle testate.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Lunedì black-out dell'informazione televisiva Rai. Verranno trasmessi solo brevi notiziari (ma, per rispetto dell'utenza, è stata decisa una deroga per le Olimpiadi). È solo il primo atto di quella che i giornalisti Rai hanno battezzato «vertenza legalità», per la trasparenza nelle assunzioni, nelle carriere e negli appalti; per salvare la Rai. «C'è un progetto per indebolire la Rai da un lato e la carta stampata dall'altro - dice Giuseppe Giusti, segretario dell'Usigrai - Per quel progetto non avranno il nostro appoggio».

Ma anche i quadri intermedi della Rai sono in rivolta: in una riunione con il direttore della testata Tg, Leonardo Valente, i capiredattori delle sedi, chiamati a discutere sulla bozza di ristrutturazione dell'informazione regionale, hanno detto no. E anche nei palazzi della politica c'è polemica; dopo la reazione del presidente della Camera contro la decisione del direttore generale della Rai, Gianni Pasquarèlli, di sciogliere la struttura dei servizi parlamentari, nato nel '46, iori Giorgio Napolitano ha incontrato il presidente della Rai, Walter Pedullà. Napolitano ha ribadito l'importanza che un più ampio e efficace sviluppo dell'informazione parlamentare riveste in questa particolare fase politico-istituzionale. L'incontro è finito con la decisione di un incontro collegiale, a settembre, per esaminare le soluzioni più opportune per rinnovare e rafforzare l'informazione parlamentare.

Fallisce la mediazione di Bianco tra il vertice scudocrociato e il leader referendario: «O libero o niente». Tensione anche nel Pri. Visentini a La Malfa: «Sei un autocrate ombroso, malato di esasperato partitismo»

Riforme, la Dc fa fuori Segni dalla Bicamerale

Ma tra i «saggi» ci sono tutti i segretari di partito

ROMA. Tutto il gotha della politica italiana farà parte della commissione bicamerale per le riforme istituzionali che, ultimate le nomine da parte di tutti i partiti, si appresta a discutere le modifiche alla Carta costituzionale del 1948. In prima fila tutti (o quasi) i segretari di partito: Forlani, Occhetto, Craxi, La Malfa, Bossi, e ancora De Mita, lotti, Maccanico, Pannella; fino ai «professori» Rodotà, Miglio, Giugni, i Sessanta (30 deputati e 30 senatori) avranno 180 giorni per mettere a punto le proposte di riforma. Ora l'elezione del presidente e dell'ufficio di presidenza. A settembre il via, se in corso d'opera sarà approvata la legge costituzionale, la commissione, che per il momento ha solo poteri d'indagine e di studio, potrà assumere anche poteri referenti. E cioè: i Sessanta avranno il compito di per-

sentare alle Camere una proposta di riforma compiuta, sulla quale dovranno esprimersi le assemblee di Camera e Senato. Queste le formazioni: Pds (11): Occhetto, lotti, Chiarante, Rodotà, Bassanini, Salvi, Barbera, Tossi Brutti, Barbieri, Guerzoni, Tronti. Psi (9): Craxi, La Ganga, Acquaviva, Labriola, Giugni, Capria, Covatta, Castiglione, Scervaroli, Lega (5): Bossi, Miglio, Rocchetta, Speroni, Staglieno. Msi (3): Pri, Pontone, Misserville. Prc (3): Cossutta, Magri, Salvato. Verdi (2): Boato, Molinari. Psdi (1): Vizzini. Pli (1): Pautelli. Pr (1): Pannella. Rete (1): Novelli. La Dc è stata l'ultima a nominare i propri membri, fino all'ultimo è rimasto aperto il «caso Segni». E su una formazione di 21 tra deputati e senatori non ha trovato posto il leader referendario.

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Mario - si spazientiva al telefono Gerardo Bianco - tu vai a dire in giro che deve sciogliere tutto il gruppo dirigente, che siamo tutti screditati. Ma tu che cosa hai in mano? Ma tu che cosa proponi? Lo devi capire: nella commissione per le riforme ci puoi stare, ma devi mantenere un minimo di raccordo con le posizioni del partito, anche dissentendo». E all'altro capo del filo Mariotto Segni rispondeva: «Che vuoi dire raccordo? Vuol dire che accetto a scatola chiusa le vostre decisioni? Io su questi argomenti ho fatto un paio di prelettori. Se nella commissione mi ci volete mettere, bene. Ma in piena libertà».

Per tutta la giornata di ieri, prima e dopo la riunione dell'Ufficio politico democristiano, il capogruppo alla Camera ha cercato la mediazione fra la ragione di partito e il ribelle referendario. Alla fine, però, il nome di Segni è scomparso dalla lista dei dieci deputati scudocrociati che vanno a completare la commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Il nome, fino all'ultimo momento, c'era. Ma la completa autonomia di Segni - dice Gerardo Bianco - non era accettabile. Non gli si chiedeva un atto pubblico di obbedienza. Gli avevo chiesto solo di darmi assicurazioni da galantuomo. E lui, da galantuomo, ha detto che non poteva».

Si consuma così l'ultimo (per ora) episodio dello scontro fra Mario Segni e il suo partito. Paradossalmente, la Dc lascia fuori dalla commissione che sarà fulcro del dibattito sulle riforme proprio il suo esponente che col fronte referendario ha preso di petto la materia. Nell'organismo parlamentare entrano invece, alla Camera, Forlani, De Mita, Bodrato, Lega, Mattarella, Cirino Pomicino, Marini, D'Onofrio, Soddu e Binetti; al Senato, Gava, Andreotti, Vittorio Colombo, Mazzola, Acquarone, Bargi, Coco, Guzzetti e Paola Colombo Svevo.

È già quanto basta a far venire il mal di pancia al gruppo dirigente dc, che di tutto ha bisogno fuorché di un'altra dispartoria stile Orlando. Ma Segni ci ha aggiunto i suoi giudizi sul consenso che ha in mano lo scudo crociato. «Nella Dc vedo solo uno spaventoso scontro che si ripercuote in maniera drammatica sullo stato, e gioca sulla pelle dei cittadini». È questa l'espressione più gentile che ha usato. Ha parlato delle «faide interne alla Dc che rischiano di portarci tutti in fondo all'abisso», ha detto che non vede «le premesse» d'un rinnovamento del partito. Nessuno sconto, insomma. Un linguaggio e un percorso da eroico, che potrebbero presto sfociare nella rottura.

È sintomatico che, come La Malfa, Segni chieda oggi al go-

Settanta deputati e quarantadue senatori socialisti firmano il documento del segretario Le truppe di Craxi rispondono all'appello Week-end di riflessione per i «dissidenti»

Il documento politico presentato da Craxi ai parlamentari socialisti raccoglie le firme di una settantina di deputati e di una quarantina di senatori. Silenzio di chi non firma, a partire da Claudio Martelli. La direzione, fissata per mercoledì prossimo, dovrà avviare la discussione in preparazione del congresso previsto per l'inizio del '93. Per i «dissidenti» un week-end di riflessione.

rofanò, e in particolare i promotori, con gli esponenti riformisti del Pds, del documento unitario per «una sinistra di governo», sceglieranno la linea soft oppure scenderanno in campo aprendo, sin dalla direzione di mercoledì, uno scontro che sarebbe destinato a segnare tutto il percorso di discussione nel Psi da ora al congresso, previsto per l'inizio del '93. È fissata infatti per settembre l'assemblea nazionale socialista mentre entro la fine dell'anno dovrebbe tenersi la conferenza programmatica organizzativa. Ma quello che è certo è che si discuterà: sui contenuti politici ma anche sulla «forma» di un partito che, abituato alla compattezza intorno al suo segretario, rischia di sgretolarsi a partire dal suo ceto politico periferico coinvolto dalla bufera delle tangenti.

I punti di dissenso interno sono essenzialmente le riforme istituzionali ed elettorali e l'analisi del quadro politico. Con il suo documento, Craxi ha anticipato le mosse di una fronda interna che scalpita, stretta com'è tra un quadro politico asfittico e un esecutivo a guida socialista. Non c'è alternativa, per ora al quadripartito, ha riaffermato il leader socialista. Ma per la prima volta la sua analisi della Dc parla di «una crisi del partito di maggioranza relativa non solo elettorale ma che si presenta come politica e strutturale». Questo renderebbe dunque tanto più necessaria una «ricerca di unità tra le forze di ispirazione socialista democratica e liberale e la loro associazione politica e programmatica con altre forze di orientamento riformista, tanto di centro che di sinistra». La proposta di Craxi qui appare nel del tutto chiara: è il polo laico degli anni Ottanta, è la convergenza unitaria dei partiti che fanno riferimento all'internazionalista socialista o ancora un cartello di centro-sinistra che prenda invece le distanze sia dalla catastrofe de-

mocraticiana che dalle nuove opposizioni (Rifondazione comunista, Rete)?

Altro punto dirimente è la questione delle riforme. Il documento unitario dei dissidenti psi e riformisti pds sposa l'ipotesi di un sistema elettorale maggioritario mentre Craxi riafferma il principio della proporzionale, sebbene ne ammetta dei correttivi. Quanto c'è di non pregiudiziale nella posizione del leader di via del Corso? Il lavoro della commissione affari costituzionali di Montecitorio sulla riforma per l'elezione diretta dei senatori ha prodotto un testo unificato di mediazione. Non è difficile prevedere che anche la bicamerale sulle riforme istituzionali dovrà muoversi fuori da ogni ipotesi estrema. Ma certo conterà un dato tutto politico: quanto compatte saranno le forze politiche sulle riforme, quanto ne usciranno scompaginati i partiti dagli schieramenti patziti e trasversali.

Un passo avanti in commissione ma molti ancora i nodi da sciogliere Sindaci, unificate le proposte ma come si voterà resta un rebus

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Elezione diretta del sindaco con modalità diverse tra i piccoli e grandi comuni; collegamento tra sindaco e maggioranza di governo nel consiglio comunale; riduzione del numero di consiglieri e assessori; nuova disciplina della propaganda elettorale per le amministrative. Sono queste le principali novità del testo unificato per la riforma elettorale degli enti locali. Il relatore, Adriano Ciaffi (Dc), che è anche presidente della commissione Affari costituzionali della Camera ha dovuto mediare e raccogliere le indicazioni contenute nelle 12 proposte di legge presentate in materia. Questo il ruolino di marcia del provvedimento: martedì prossimo la commissione parlamentare avvierà la discussione di merito sugli articoli e gli emendamenti; l'obiettivo è quello di arrivare entro il 4 settembre, come prefissato dalla presidenza della Camera, all'approvazione di un testo

definitivo pronto per l'aula. Ciaffi ha definito il testo che egli stesso ha messo a punto «una buona base di confronto» e si è dichiarato fiducioso sulla possibilità che la commissione possa rispettare i tempi. Per Augusto Barbera, leader referendario del Pds, si tratta «di uno sforzo apprezzabile di tenere conto di tutte le posizioni emerse», anche se denuncia «un eccesso di eclettismo e di giustapposizione di linee politiche diverse». «Disunite, confuso e ambiguo», definisce il testo Elio Vito della lista Pannella. Dal conto suo Mario Segni nega che il «patto» si possa spaccare proprio sull'elezione diretta del sindaco e rassicura che quelle ci sono state sono «solo divergenze tecniche».

Ecco i punti più rilevanti del testo unificato. Elezione del sindaco: è diretta per i piccoli e grandi Comuni, per le province e per le città metropolitane, ma con modalità diverse. Per i Comuni fino a 20.000 abitanti l'indicazione del sindaco è in testa alla lista dei consiglieri; per i Comuni più grandi l'indicazione del sindaco non è ancora tecnicamente definita: potrà essere sulla stessa scheda con cui viene eletta la lista dei consiglieri oppure su scheda separata. Ciaffi, che ribadisce «la necessità del collegamento tra sindaco e maggioranza», sta cercando, in questo caso, di mediare tra la proposta Segni che prevede due schede e quella che vuole il collegamento tra il candidato-sindaco e la lista, proposta sostenuta da Pds e Pri.

Sistema elettorale: è maggioritario con turno unico per gli oltre 7000 Comuni fino a 20.000 abitanti e alla lista vincente viene attribuito il 60 per cento dei seggi. Per i restanti comuni (447) si prevede la correzione dell'attuale sistema proporzionale puro con l'introduzione del secondo turno e del ballottaggio con un premio di maggioranza la cui entità deve essere decisa dalla commissione. Le ipotesi sono due: maggioritario con correttivo proporzionale e attribuzione di seggi pari al 60 per cento oppure un premio di maggioranza del 10 per cento. Prevista anche la riduzione del numero dei consiglieri e degli assessori: nelle grandi città si dovrebbero passare dagli attuali 80 consiglieri e 14 assessori rispettivamente a 50 e a 8. Viene, infine, introdotto l'obbligo di sottoscrivere ogni forma pubblicitaria e di rimborsare ai Comuni le spese per la rimozione della pubblicità abusiva.

Secondo Augusto Barbera il limite del testo è quello di «giustapporre linee politiche diverse che rischia di far convergere su di esso più opposizioni che consenso». «I cittadini - dice - possono tornare ad affezionarsi alle istituzioni solo se queste hanno regole chiare e semplici. L'unico sistema chiaro e netto previsto è quello per i Comuni fino a 20.000 abitanti, ma anche per gli altri - aggiunge - è possibile trovare un sistema di ballottaggio altrettanto chiaro».

Lunedì
il summit



Intervista alla vigilia del parlamentino scudocrociato
«Il punto non è Forlani sì o no, ma l'assenza di fantasia
il rinnovamento che vale per alcuni e non vale per altri
Capisco il Pds che rifiuta di fare da ruota di scorta»



Il segretario della Dc Arnaldo Forlani

«La Dc non è credibile se non cambia»

Martinazzoli: «L'unità fittizia del partito è una prigione»

«Il Consiglio nazionale sarà più dinamico di quanto si prevedeva». Alla vigilia dell'appuntamento dc, parla Mino Martinazzoli. «L'unità fittizia è una prigione». Aggiunge: «La Dc non è credibile se non cambia». E su De Mita: «Constato la difficoltà di stare con amici che dicono sempre di no a me. Il rinnovamento? Vale per alcuni e non per altri». «Capisco Occhetto che non vuol fare la ruota di scorta».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Disilluso, senatore Martinazzoli? «Vede, io ho l'impressione che si stiano mettendo insieme tante crisi. E la crisi della crisi è che il riferimento morale e politico dei partiti non tiene più. Non siamo mai stati a un livello così basso. Non lo dice apertamente, Mino Martinazzoli, eppure un po' più disilluso lo sembra. Dice: «Ammetto per primo di non avere grandi risposte, se non quella di mettere insieme migliaia, milioni di gesti sinceri al giorno. E forse questo Paese, nonostante tutto, resta in piedi perché così fa tanta gente, ogni giorno...». Le dimissioni di Scotti e il futuro della Dc, i rapporti con Forlani e De Mita, il governo Amato e il Pds: ecco cosa ne pensa il democristiano forse più inquieto, certo più complesso.

Senatore Martinazzoli, lei come interpreta le dimissioni di Scotti?
Mi pare difficile non vedere criticamente questo gesto, anche se io non sono suo giudice. Gli altri. Lo vedo oggettivamente come un addendo alla condizione critica che stiamo vivendo.

In che modo influirà sul Consiglio nazionale della Dc?

Non lo so. Mi riesce anche difficile immaginare uno scenario prevedibile del nostro Consiglio nazionale. Io so qual è il mio atteggiamento: ritengo un'eventuale unità fittizia e artificiosa. Non credo sia la ricetta giusta. Ma in che modo incidano le dimissioni di Scotti non lo so. Influirà nella compattezza del suo gruppo...

Lei ha detto che ritira la sua candidatura a segretario del partito...

Forse è un difetto mio, non riesco a farmi capire. Se lei mi chiede se sono candidato ed io apprendo che quel posto non è libero, non mi candido.

Posto occupato da Forlani, che ha ritirato le dimissioni date per ben due volte. Cosa ne pensa di tutto ciò?

Io non ho nessuna ricetta in tasca, ma non è bene nessuna cosa che non sia nuova. Questo ovviamente vale per tutti. La situazione è critica, le novità stentano ad arrivare, mentre arrivano i camaleonti. Ripeto: non è che mi va bene o non mi



Mino Martinazzoli

va bene Forlani, ma mi pare che di fronte alle notevoli difficoltà ci voglia troppa fantasia, troppa generosità. Il rinnovamento che vale per alcuni ma non per altri... Con molta umiltà vorrei ricordare che stiamo vivendo un quadro di grande sofferenza, e metterci

sopra i coperchi non serve a molto.
Ma perché il rinnovamento della Dc incontra tante difficoltà? Incapacità del rinnovatore? Resistenza del vecchio cap? Ostacoli nel partito?
Tutte queste cose insieme, ma

anche la difficoltà di tutti i grandi passaggi, le grandi trasformazioni. Nei partiti non vedo la consapevolezza dei pericoli che stiamo correndo. La mia inquietudine aumenta, ma non sono impaziente. Nell'89 sono finiti 45 anni di democrazia italiana, non disprezzabili ma comunque finiti. Io ho l'impressione che facciamo fatica non a liberarci di quel passato, ma a prendere atto del presente. È qui la difficoltà, di noi democristiani in primo luogo. Non abbiamo ancora gli strumenti per gestire queste novità, ma ci manca anche il tempo.

E allora?
E allora dobbiamo guadagnare questi strumenti diventando più nuovi noi stessi, mentre aspettiamo regole nuove.

Senatore Martinazzoli, Scotti lancia dure accuse contro l'oligarchia della Dc, i padroni del partito. Lei cosa chiede a loro?

Apparirò retorico, ma credo che la vecchia classe dirigente, chi ha avuto più responsabilità, deve essere generosa, aiutare il cambiamento non lo aiuta. Non dico che deve togliere il disturbo, ma temo quando la storia di un partito si identifica con la autobiografia: non è una buona cosa.

Lei dice che non sa come andrà il Consiglio nazionale. Ma almeno cosa spera che vada? Cosa sogna?

Mmh, potrei dire che, a differenza di Occhetto, io non sogno... In ogni modo mi pare di capire che non è più impre-

vedibile un Consiglio nazionale più mosso e dinamico di quanto si immaginava. C'è da sperare che non riprenda la cristallizzazione dei gruppi.

Parliamo un po' di De Mita? I suoi contrasti con lui sono frequenti. Cosa le rimprovera?

Io noto un po' questo paradosso: mi pare di dire spesso le cose che dice lui, ma queste stesse cose, dette da me non vanno mai bene. Mi si è opposto che il rinnovamento non sono le facce, ma poi con l'incompatibilità si è dimostrato che erano le facce. Vedo un po' di solismo... Certo, la difficoltà la vedo anch'io, ma in questi ultimi mesi la politica della dirigenza del partito è stata una politica più preterintenzionale che altro: i fatti accadono nonostante tutto. A De Mita non rimprovero niente: constato la difficoltà di stare con amici che dicono sempre di no a me.

Non è certo una bella situazione...

Vede, qualche volta ho la sensazione di non essere gradito; il preventivo di determinati dei timori. Ma forse io sono troppo inibito, e le cose sono più importanti delle persone. Vorrei essere convinto a un'impresa comune, ma questa possibilità non la vedo. Eppure, per natura, sono abbastanza mansueto. L'unità mi convince quando si costruisce intorno a qualcosa, non è un dato scontato. Se non si può cambiare niente è solo una prigione. Ci vuole un realismo anche spietato, se non ci in-

ganniamo a vicenda.
Parliamo un momento del governo, senatore Martinazzoli. Questo di Amato è un governo che serve al Paese o è soltanto il governo possibile?

Dire che è il governo possibile è la cosa più ovvia. Ma la risposta possibile è determinata dalle condizioni date. All'ultimo Consiglio nazionale, dopo il voto, ricordo di aver detto: se noi democristiani riusciamo ad essere più nuovi, anche gli altri saranno più nuovi. Non sono certo condizioni diverse quelle date, ma questo dipende anche da noi, oltre che dai nostri interlocutori. Vedo molte ragioni di diffidenza da parte di Pds e Pri, di scetticismo. Se ad Occhetto si offre solo di fare la ruota di scorta della maggioranza, è chiaro che rifiuta. Però confesso di vedere un rischio nell'attesa. La Malfa descrive la situazione con grande sincerità, ma è un discorso che non condivido.

E cioè?

Aspettare l'ultimo disastro non mi sembra una grande idea. Però vedo dire che, almeno al Senato, il governo è abbastanza aiutato. E mi pare che l'atteggiamento del Pds nei confronti di Rifondazione sia sufficientemente autorevole.

Cosa l'amareggia di più in questo momento?

Sa qual è la mia rabbia più grande? Che rischiamo di dissipare le grandi tradizioni politiche del nostro Paese. Ormai, chiunque vuole, la mattina si alza e scrive un editoriale pieno di insulti...

Perfino i teologi sul caso Scotti

«Dimettersi è peccato...»

È un peccato dimettersi? L'ex ministro Enzo Scotti aveva detto che a lui di andare all'inferno non «importa niente». Ma «se anche all'inferno non esiste un girone esclusivamente utilizzato per le anime dei politici, ciò non significa che per questo rischiano di meno», gli ribatte monsignor Mangioni. «Chi milita in un partito, deve svolgere l'attività come fosse una missione verso il prossimo».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. È un peccato dimettersi da ministro degli Esteri e quel peccato d'omissione rischia di mandare all'inferno Enzo Scotti? «L'inferno qui vedo» canta Gilda nel Rigoletto. È l'ex ministro, con quel «non m'importa niente» di andare all'inferno, prende appuntamento con il regno di Belzebù. Anzi. Lo sfida, lancia il quanto.

Potrebbe trattarsi di una interiezione rabbiosa, buttata lì per sfogarsi. Forse. O di una frase scaramantica del tipo: io speriamo che me la cavo. Certo, è frase rivelatrice di una cultura. Cultura di un democristiano verace, di un politico democristiano, mentre i politici «dovrebbero sempre avere un comportamento esemplare, coerente, onesto, e lavorare per il bene della comunità». Così monsignor Giuseppe Mangioni, direttore, per la diocesi di Milano, del gruppo ricerche informazioni sulle sette.

Ma nel nostro caso non è solo questione di sette. Né di culto del Malgino o di omaggio al principe del Male. Che tuttavia deve essere molto esteso se, da un'inchiesta Gallup, risulta che crede nell'esistenza del Diavolo il 52% di quel mare limaccioso che comporre alla middle class americana. Qui, da noi, il peccato attiene al regno della politica. E' vero che i comandamenti vanno osservati da tutti ma è anche vero che l'etica pubblica, il senso di responsabilità, distingue l'uomo politico dai comuni cittadini. E cittadine. Dunque, dal comportamento del politico bisogna esigere di più; uno sbaglio nelle sue azioni non fa che accrescere la gravità della colpa.

E allora, politici, non sorridete di quel «serpente o drago o animale con le corna», sotto le cui sembianze, sostiene Giovanni Paolo II qualche anno fa, si celerebbe il Malgino. «Anche se all'inferno non esiste un girone esclusivamente utilizzato per le anime dei politici, ciò non significa che per questo rischiano di meno» spiega ancora monsignor Mangioni - Non ci sono differenze

tra deputati democristiani o deputati di idee laiche. L'essenziale onesti vale per tutti. La morale politica è una e solo una. Chi milita in un partito, qualunque esso sia, deve svolgere l'attività come fosse una missione verso il prossimo, per il progresso e il bene comune. D'altronde, alcuni mesi fa Giulio Andreotti, quel leader che si appanna, si appanna ma mai scompare, fece la sua previsione: per le maielatte di chi governa: noi politici metteremo di arrostito nelle fiamme eterne. Previsione infame. Alla quale tuttavia non è seguito, parrebbe, un cambiamento di rotta. Forse il timore non è quello di incontrare il «principe delle tenebre»; forse, la frase di Scotti non ha nulla di veramente religioso, non lo riguardano parole come redenzione o dannazione eterna. Per l'ex ministro, per i politici del suo calibro, il Male non ha nulla dell'antagonista del Divino. Macché. Siamo a quel cinismo raso terra, che non frequenta le vie dello spirito, quello che risolve con una battuta superficiale il legame, terribile e misterioso, tra divino e demoniaco.

E se invece Scotti volesse realmente un rinnovamento della Dc, rischiando per questo addirittura l'inferno? Allora, commenta il gesuita palermitano padre Ennio Pinlacuda, si guadagnerebbe dei meriti perché gli venga aperta la porta del paradiso. Purché tenga a mente le parole di monsignor Ersilio Tunini, vescovo emerito di Ferrara, secondo il quale il peso morale dei politici cresce col crescere degli «affidamenti» che la società ripone in loro. Chi è corresponsabile del destino di altri deve basare tutte le proprie azioni in funzione dei compiti che è chiamato a svolgere in seno alle istituzioni o alle società. In caso contrario, senza ripensamento o pentimento, ci penseranno i diavoli, quelli del Don Giovanni, a cantare all'ex ministro, ai politici: «Tutto a tue colpe è poco, viene c'è un mal peggiore. Il mal peggiore è l'inferno».

Un ufficio politico da «ritorno alla normalità» prepara la conferma di Forlani al Cn Piazza del Gesù «seppellisce» Scotti De Mita boccia il governo di svolta

Ufficio politico Dc per sancire il «ritorno alla calma» dopo la bomba-Scotti. I big, da De Mita a Bianco, spiegano che «al consiglio nazionale Forlani non sarà dimissionario». Solo Fanfani vive l'appuntamento con un po' di incertezza: «Forse ci sarà una sorpresa». Non ci saranno «sorprese» invece sulla linea politica: fedeltà ad Amato. E soprattutto un po' di proposte Segni. Bollata da De Mita come «inconcludente».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Tre ore per chiudere le parentesi. La «parentesi Scotti». L'ufficio politico della Dc s'è riunito ieri mattina dalle nove a mezzogiorno. Solo per scrivere: punto e a capo. Insomma, la Dc riparte da mercoledì, da prima che l'ex ministro degli Esteri provasse a far scoppiare la «bomba» delle dimissioni. Quindi, tutto come era previsto: dopodomani, che sancirà la conferma di Forlani alla guida del partito. I protagonisti del «vertice» di ieri sono espliciti al proposito. Ten-

grafico il presidente De Mita: «Forlani non si presenta dimissionario». Poche parole che probabilmente devono suonare anche come un messaggio rivolto ai «suoi», a quella parte della sinistra un po' «impaziente». Fra i cronisti davanti a piazza del Gesù si parla, infatti, di una riunione della corrente che non deve essere stata proprio facile. Dove non tutti si sono detti disponibili alla «normalizzazione». Ma il leader è stato chiaro: la maggioranza interna non si cambia, Forlani

resta dov'è.
Insomma: tutto come prima. Non è accaduto nulla, o quasi. E in proposito ancora più chiaro è il capo-gruppo alla Camera, Bianco. Che addirittura spiega come funzionerà «tecnicamente» la riunione di dopodomani: «Il consiglio nazionale si aprirà di pomeriggio, con una relazione di Forlani, che illustrerà i problemi che hanno accompagnato la nascita del governo». Si parlerà di governo, dunque, perché la querelle sugli «organigrammi non ha più ragioni d'essere. Al punto che lo stesso Bianco si permette di ironizzare sulle «opposizioni» interne. E dice: «La posizione di Forlani è stata chiarita più volte. Il segretario ha dichiarato la sua disponibilità a tirarsi indietro se ci fosse una proposta alternativa, che, ovviamente, abbia il necessario consenso. Ma si deve dire che questa proposta non emerge». Poi Bianco conclude: «Direi che in un certo senso Forlani è condannato a restare

al suo posto». Una spiegazione forse troppo «difensiva» per il diretto interessato. Il quale Forlani, per un attimo ieri, è sembrato abbandonare la sua famosa dialettica ultracontorta. Per un attimo è stato esplicito e ha tagliato la testa al toro: «Che vuol dire costretto? Io sono il segretario, lasciatemi lavorare. Tutto «tranquillo», tutto normalizzato? Andreotti dice di non sapere nulla di eventuali manovre. L'unico, fra i big, a far balenare l'eventualità che lunedì possa accadere qualcosa è Fanfani. Che dice entrando in macchina: «Forlani non ci ha detto nulla. Quindi tutto quello che dirà sarà una sor-

presa». Ma è l'unico a vivere la vigilia dell'appuntamento con un po' di ansia. Per gli altri i giochi sono fatti. Certo, c'è anche chi non si rassegna. Ma per trovarli bisogna scendere, e di molto, nella gerarchia. Ed arrivare all'onorevole Gargani. L'esponente della sinistra ieri ha dettato alle agenzie una lunga dichiarazione. Per chiedere che il consiglio nazionale sia il primo atto del congresso». Per chiedere, insomma, che già da «dopodomani la Dc avvii il rinnovamento». «E questo da subito, non da un congresso che non potrà essere celebrato prima di sei mesi». Insomma: «Non possiamo più aspettare», e Gargani dice di volere subito un «nuovo gruppo dirigente legittimato a guidare il cambiamento».

Rinnovamento, «vertice» da cambiare. Ma per quale strategia, per quale politica? Al vertice del vertice sembra compatto: ci si attesta su questo governo quadripartito. Al massimo Forlani replica ad Amato



Ciriaco De Mita, presidente della Democrazia cristiana

che aveva ridotto il caso-Scotti ad una «vicenda» di esclusiva competenza della Dc: «Non dire che sia solo un problema del mio partito». Insomma, il capo dell'esecutivo non pensi di poter tirare avanti comunque, indipendentemente da quel che accade a piazza del Gesù. Per il resto, però, è fedeltà al governo in carica. E soprattutto è ostracismo a tutte le proposte alternative. Soprattutto a quelle che vengono da Segni di un «governo di svolta sganciato dai partiti». Il compito di replicare al leader referendario è toccato a De Mita. Che se

n'è uscito così: «I desiderii sono una condizione negativa per la politica. Continuare ad immaginare che ci si salvi denunciando solo i difetti degli altri credo che sia una politica arrivata all'esaurimento. La svolta da fare è, invece, eliminare questa giaculatoria che ormai è includente». Su questo De Mita s'è trovato in sintonia con Andreotti. Un po' in ribasso con lo spirito umoristico, l'ex presidente del Consiglio ad una domanda su La Malfa ed Occhetto, ha risposto così: «Non ho letto i giornali. E vi assicuro al Senato non se n'è parlato».

«Lui non si considera un oligarca? È un colpo di caldo»

ROMA. Un rosario? Una messa? O magari solo un paio di Ave Marie? Entrano ed escono, dal portone di piazza del Gesù, frotte di suore dall'aria mite e paziente. Segue, a ruota, un rubizzo sacerdote, che si trattiene piuttosto a lungo. Ma che fa, il Biancofiore, si mette in mano allo Spirito Santo? Anzi, a dirlo tutta un intervento divino sarebbe gradito anche per Enzo Scotti, che lassù al secondo piano lo stanno passando per il tritacame micidiale dell'ufficio politico dieci, il Poliburo dello scudocrociato. Lo stanno macellando ben bene, il «Tarzan» partenopeo, con l'intenzione neanche tanto velata di farlo calare direttamente dalla Farnesina a Posillipo.

Ma chi glieli ha fatto fare, a Scotti? Si è ammalato? È rimasto fregato a metà strada? O davvero si è messo in testa di fare il Savonarola del Biancofiore? In questo caso, altro che un paio di monache e un vo-

Tiro al bersaglio dei big dc contro l'ex ministro degli Esteri ma Pomicino: «Si dimettano loro» Andreotti: «Avrei evitato accuse se fossi partito con l'astronauta»

ha ancora il vecchio Fanfani! Da vero cavallo di razza della scuderia Cenci-Bolognelli. Fissa il cronista e mitraglia: «Scotti? A me lo chiede? E che ne so? Evidentemente non lo ha detto a nessuno, nessuno qui ne sapeva niente». Qui nessuno sapeva niente e tutti dicono di non avere la minima idea di cosa passa per l'anticamera del cervello di «Tarzan». Ecco Gerardo Bianco, capogruppo a Montecitorio, che si avvia solo soletto verso piazza Argentina. «Ah, non lo so», borbotta in fretta e furia. Ma lassù, ai piani nobili, ne avete parlato? Se ne

hanno parlato, adesso Bianco non ha più intenzione di farlo. Fa solo «no, no» in direzione del cronista con l'indice teso. Poco prima, aveva lanciato ai giornalisti una battuta che definire criptica è poco. Testuale: «È una cosa che ha scosso un po' tutti, quindi non credo che debba incidere molto». Mah... Bazzica la zona anche Angelo Sanza, fedele di Ciriaco. E proprio con Ciriaco s'imbarca sulla Thema blindata. Solito copione, con l'aggiunta di una grande risata: «Scotti? E che ne so? Io l'ho chiesto a lui e non me l'ha saputo dire...». Largo,



Vincenzo Scotti, ministro degli Esteri dimissionario

largo, che passa Giulio Andreotti, il Complottatore, il Regista e Dio solo sa cos'altro. Lui fa la faccia innocente, anche se le orecchie gli vibrano di soddisfazione. «Chi dice così è un maligno», si lamenta. Poi confida un suo desiderio addirittura interplanetario: «Mi dispiace che sia stato prenotato da un altro italiano il primo volo spaziale: avrei partecipato volentieri, così almeno in quel periodo non mi avrebbero attribuito iniziative». Bisogna andare per galassie, imbarcarsi su Star Trek, per stare al riparo dalle malignità. Certo, se uno se ne sta acquattato a San Lorenzo in Lucina, qualche sospetto lo crea... Comunque, a riportare tutti con i piedi per terra, ci pensa Paolo Cirino Pomicino, che di Andreotti è braccio destro e mano sinistra. Lui spara con la spingarda, contro il vertice del partito. «Se inganno, come dicono, c'è stato, Forlani, De Mita e Bianco

hanno un solo modo per saperlo: diano le dimissioni dagli incarichi di partito e parlamentari e vadano a sostituire Scotti agli Esteri», tuona.

Ma insomma, qui nessuno spiega perché lo Scotti si è improvvisamente stufato di girare il mondo dopo appena un mese? Allarga le braccia anche Flaminio Piccoli, gloria dorata del Biancofiore: «Incomprendibile. Almeno per il momento, poi vedremo». E racconta, il vecchio Flam: «Io Scotti l'ho visto a Vienna sabato scorso, e l'ho trovato abbastanza su di giri. Mi pare che se la godesse un mondo...». Ma c'è una cosa che proprio Piccoli non riesce a far passare, neanche con tutta la buona volontà dorotea: quel furbacchione di Claudio Vitalone, che ha guardato bene dal dimettersi da ministro e si è tenuto stretto anche il cadreggino da senatore. E la commenta così: «È una cosa pietosa. Ecco, il termine esatto è proprio

questo: pietosa». Salva l'amico, condanna il gesto, il senatore Paolo Cabras. «Perché Enzo lo ha fatto? Non so dare risposte. Forse per stanchezza, forse per molta emozione. Vedo più un risvolto emotivo che razionale... È un amico che ha sbagliato, ma i politici non sono tutti cinici per fortuna. È lo sbaglio di un uomo autentico, vero. E ce ne sono pochissimi in giro...».

Scotti dice che non ha paura di andare all'inferno? Solleva qualche perplessità Mana Eletta Martini: «Chi ha responsabilità di grande rilievo sarà giudicato con maggior severità. Ovviamente il giudizio finale sulle intenzioni dei politici lo potrà dare solo Dio, ma la colpa c'è ugualmente». Mica male, come avvertimento. Sarà per questo che gravano dentro piazza del Gesù le suore e il sacerdote. Forse li hanno chiamati quelli del vertice. Per precauzione, non si sa mai...
L.T.S.M.

La mafia in guerra



In una trasmissione su Canale 5 andata in onda ieri sera il ministro di Grazia e Giustizia lancia pesanti accuse di connivenze e precisa: «Il terzo livello è la cupola...» Caponnetto: «Lima legato alla mafia dei perdenti, i Bontade»

Martelli: «Politici prostituiti alla mafia»

E il pentito Spatola: «Uomini di Cosa nostra, collaborate»

L'accusa del ministro di Grazia e Giustizia Martelli: «La politica è prostituita alla mafia...». E l'appello del pentito Rosario Spatola: «Pentitevi... Falcone e Borsellino non ci sono più, ma a Palermo c'è ancora qualche giudice di cui potersi fidare...». Tutto, ieri sera, su Canale 5, nel corso di una trasmissione dal titolo: «Guerra alla mafia». Tra gli ospiti in studio, anche Giuseppe Ayala, Antonio Caponnetto e Carlo Vizzini.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. «La politica è sottomessa, piegata, prostituita alla mafia...». Questo ha detto il ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, ieri sera, alla tivù, Canale 5, in una trasmissione dal titolo: «Guerra alla mafia». E ha aggiunto: «È sbagliato pensare che la mafia sia guidata dai politici, no, non è così...». Ha preso fiato, un attimo: «Il terzo livello è la cupola, è Cosa Nostra».

In studio, ospiti di Enrico Mentana, direttore di Tg5, c'erano anche l'ex magistrato Giuseppe Ayala, l'ex capo dell'ufficio Istruzioni della Procura di Palermo, Antonio Caponnetto, il segretario del Psdi, Carlo Vizzini, e il pentito Rosario Spatola. E sia Ayala, che Caponnetto, che Vizzini, ascoltavano le parole del mini-

quasi pari sorpresa ha suscitato l'appello del pentito Spatola, da due anni e mezzo collaboratore della giustizia, e anche lui presente in studio, sebbene la telecamera lo inquadrasse sempre di spalle.

Con la trasmissione ormai giunta quasi alla conclusione, Enrico Mentana ha domandato al pentito: «Ci staranno ascoltando molte persone che, come lei, hanno deciso di collaborare con la giustizia... Ha qualcosa da dirgli?».

E lui, Rosario Spatola: «Pentitevi senza indugi, rivolgetevi alla magistratura... certo, Borsellino e Falcone non ci sono più, ma ci sono ancora giudici di cui fidarsi: rivolgetevi alla giustizia...».

Mentana ha insistito: «Ma lei, lei che conosce bene Cosa Nostra... ecco, secondo lei, lo Stato può vincere la sua battaglia?».

Spatola: «Sì, lo Stato ce la può fare, e la strada gliel'ha indicata il presidente Scalfaro...».

Questi i momenti più importanti di una trasmissione che è stata per lunga parte un doloroso parlare di mafia. Con un mucchio di ragionamenti già ascoltate molte volte, in questi ultimi mesi. Esempio: perché

la mafia ha deciso di scatenare questo micidiale attacco terroristico contro Falcone e Borsellino? Risposta di Caponnetto e Ayala: «Per dare una prova di forza. La definitiva sentenza del maxi processo, in Cassazione, ha inferto a Cosa Nostra un colpo durissimo... dovevano dimostrare a tutti i costi di essere ancora temibili...».

E poi: i soliti, pesantissimi sospetti sul presidente della I sezione della corte di Cassazione, Carnevale. Con il ministro Martelli che ha detto: «Nel migliore dei casi, ma proprio nel migliore, è uno assalto da sacro furore formalistico... comunque noi abbiamo quasi finito il monitoraggio di tutte le sentenze della Cassazione...».

E con Spatola: «I vecchi di Cosa Nostra ci dicevano sempre di stare tranquilli, tanto avrebbero sistemato tutto la Cassazione...».

Antonio Caponnetto ha quindi ripetuto alcuni particolari sulla vita professionale di Giovanni Falcone: «Io ho ricevuto diverse confidenze da Giovanni. Lui mi chiamava,

dopo lo scioglimento del pool, per parlarmi delle sue amarezze. Ricordo che una volta mi disse: «Mi sento un leone in gabbia». Sì, Giovanni mi raccontava tutte le sue umiliazioni, e soprattutto, mi spiegava i contrasti tra le sue vedute e quelle dei suoi diretti superiori... Giovanni era davvero messo nell'impossibilità di lavorare».



Il ministro di Grazia e Giustizia Claudio Martelli; sotto Giovanni Falcone, ucciso dalla mafia nel maggio scorso



rebbe riuscito a conquistare la carica di capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo, la poltrona da cui avrebbe potuto assestare colpi durissimi a Cosa nostra. Caponnetto, generosamente, decide di inviare un telegramma al Csm per restare all'Ufficio Istruzione e coprire il suo pupillo. Ma Falcone si oppone anche perché «dopo aver nella notte scambiato diverse telefonate» si convince di potercela fare. Il Csm lo boccia.

L'ex presidente della Repubblica accusa anche gli otto giudici dissidenti: «Scappano»
Cossiga contro la sorella di Falcone: «Giammanco aveva molta stima di Giovanni»

Cossiga in stridente contrasto con il drammatico j'accuse di Maria Falcone, sostiene che il magistrato palermitano aveva grande stima per il procuratore Giammanco. Degli otto sostituti che si sono dimessi, dice: «scappano». Ma il quattro agosto sarà formalizzato il trasferimento del procuratore di Palermo in Cassazione. E Caponnetto accusa: «Giovanni iniziò a morire quando lo silurarono al Csm».

va difficoltà nel sistemare l'organigramma del ministero. Al momento del cambio Vassalli propose Falcone e Martelli che, però, ricostituisce Cossiga, «aveva già avuto la stessa idea». Ma il contrasto più stridente con l'insieme delle altre testimonianze, Cossiga lo fornisce sui rapporti Falcone-Giammanco. C'era un contrasto tra i due? A sentir Cossiga Falcone gli disse: «Io non accetterei mai di essere nominato procuratore della Repubblica (di Palermo, ndr) perché prima di me vi è un magistrato valoroso quanto me, fidato quanto me e più anziano di me e si chiama Giammanco e io non accetterei mai di scavalcare Giammanco». Dal Cossiga-verità emerge un dilemma molto netto: o Falcone ha scritto e raccontato alla sorella e ad alcuni fidatissimi amici, chissà perché, un sacco di bugie o non fidandosi dell'uso che Cossiga avrebbe potuto fa-

re delle sue parole decise di rifilare all'allora presidente della Repubblica una versione edulcorata e formale del dramma che si stava consumando a Palermo. Comunque, con buona pace dell'ex presidente sta per concludersi l'ennesima estate avvelenata di Palermo. Il quattro agosto dovrebbe tenersi la terza Commissione del Csm, quella dei trasferimenti. Lì, quasi certamente, sarà formalizzato lo spostamento di Giammanco in Cassazione. Al Csm, ieri, si è anche parlato dei problemi della sicurezza fisica dei magistrati. Giuseppe Ruggero, coordinatore del gruppo antimafia del Csm, ha spiegato che verrà realizzata «una struttura agile». Dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio c'è comunque accordo su un punto: «I sistemi di protezione normalmente usati non possono più essere considerati né sufficienti, né adeguati». Scorte

di sicurezza sono di competenza del ministro dell'Interno che quest'oggi s'incontrerà, assieme al capo della polizia Parisi, con il Csm. Mancino, intervistato, ha assicurato «disponibilità a migliorare comunque mezzi, strumenti, e uomini adetti ai servizi di protezione». Ma lo svolgimento drammatico ed il tragico epilogo della vita di Falcone continuano a provocare polemiche furiose ed accuse implacabili. Falcone è saltato in aria a Capaci. Ma quand'è che cominciò a morire veramente? Antonino Caponnetto, il grande vecchio e padre nobile del pool antimafia di cui fecero parte Falcone, Borsellino, Ayala, Di Lello ed altri ancora fissa il momento in cui ebbe inizio la corsa verso la sconfitta a cui sarebbe seguita la morte. In un articolo su una rivista di Agrigento, Caponnetto racconta di quando sta per andar via da Palermo e capisce che Falcone non sa-

Il prefetto ha applicato il decreto Scotti-Martelli Dc e Psi in giunta da decenni Si potrà votare tra 18 mesi

Reggio Calabria: sciolto il Consiglio

Il Consiglio comunale di Reggio è stato sciolto per inquinamento mafioso. Dalle indagini degli 007 dell'Antimafia «sono emersi gravi e persistenti violazioni di legge». Nelle carte vi sarebbero anche le prove di collegamenti di mafia tra alcuni consiglieri e la 'ndrangheta più potente della città. Attualmente tra i consiglieri tre sono in galera, sette arresti domiciliari per storie di ordinarie ruberie.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Il Consiglio comunale di Reggio Calabria è stato sciolto. Non per l'arresto in blocco dell'ex giunta comunale finita nel gual nelle scorse settimane per storie di ruberie e mazzette. Né perché la maggioranza dei suoi componenti si sono dimessi, come pure puntavano a fare quanti volevano immediatamente riallungare le mani sul municipio e gli affari che da lì si gestiscono. È stato, invece, affossato sulla base del provvedimento «spazzacomuni», il decreto Scotti-Martelli voluto dal Parlamento per rinviare a casa i consiglieri infiltrati dalle mafie o condizionati dalle cosche. Quelli in cui la gestione della casa comunale coincide con storie di intralazzi, violenze e violazioni continue.

La notizia, nell'aria da settimane, è diventata ufficiale ieri sera. Il prefetto della città, Canarozzo, ha disposto la sospensione immediata in attesa che vengano perfezionate le procedure. «Il provvedimento - ha spiegato una nota del Viminale - è stato adottato sulla base delle risultanze degli accertamenti svolti, dai quali sono emersi gravi e persistenti violazioni di legge. Commissario straordinario è stato contestualmente nominato il prefetto Antonio Daloiso».

È la prima volta in Italia che viene sciolto il Consiglio di una grande città capoluogo di provincia. Secondo la legge non si potrà votare prima di 18 mesi: il periodo ritenuto necessario per una bonifica che possa consentire l'elezione di un nuovo Consiglio senza il ricatto dei vecchi gruppi che si erano accaparrati il potere cittadino. In realtà, tra un anno e mezzo dovrebbe già esserci la nuova legge elettorale: i vecchi meccanismi del voto di scambio che hanno conferito tanto potere alle «famiglie» della 'ndrangheta dovrebbero, per allora, risultare drasticamente ridimensionati. È la speranza della città.

Il Consiglio mandato a picco, per quasi un trentennio, è stato ininterrottamente domi-

nato da Dc e Psi. I due partiti, alternandosi alla guida della città, hanno controllato tutte le leve del potere, hanno fatto e sfatto alleanze e giunte. Assieme a loro, secondo necessità tattiche e bisogni di copertura, sono stati associati di volta in volta i partiti minori, sempre disponibili ad arraffare le briciole rimaste. Grazie a questo meccanismo la città è diventata uno dei grandi serbatoi elettorali del blocco Dc-Psi.

Alla base del provvedimento sarebbe il rapporto degli 007 dell'Alto commissario antimafia che nei mesi scorsi aveva avviato un'inchiesta a tappeto sul Comune, gli appalti, le commesse, le forniture. Ma tra le carte dell'Antimafia vi sarebbero anche le prove di collegamenti tra le cosche della 'ndrangheta ed alcuni consiglieri comunali. Il Pds ha fatto una battaglia netta per lo scioglimento. Anche Rifondazione, che non era rappresentata in Consiglio, l'aveva richiesto. Il senatore Chiaromonte, già l'anno scorso, si era chiesto perché mai non si procedesse, ma non aveva avuto alcuna risposta.

Del Consiglio sciolto tre consiglieri sono in carcere, l'ex sindaco è agli arresti domiciliari, altri sei si trovano nelle stesse condizioni. Il vice sindaco socialista della città, Vincenzo Logoteta, in galera per lo scandalo delle fiore e l'acquisto di voti, è anche indagato per associazione a delinquere di stampo mafioso. Per la stessa accusa hanno ricevuto comunicazione di garanzia alcuni alti funzionari del Comune. Ma il tam-tam delle indiscrezioni dice che siamo solo all'inizio: starebbero per giungere in porto indagini sui retroscena tra politici di rilievo. 'Drangheta ed affari miliardari.

Ieri a Partanna i funerali della ragazza, collaboratrice del giudice Borsellino, che si è uccisa a Roma. E il sindaco «rende onore» a Vincenzino Culicchia, il deputato dc sotto accusa per reati di mafia: «Ha fatto il bene dell'Italia»

Solo le donne per l'addio a Rita «eroina» antimafia

Solo cento persone ai funerali di Rita Atria, 18 anni, la ragazza di Partanna che collaborava con il giudice Borsellino, e che domenica scorsa si è tolta la vita a Roma. Dietro al feretro di Stefano Accardo, boss mafioso, assassinato nell'89, c'erano più di cinquecento «amici». Le donne hanno portato sulla spalla la bara di Rita. Il sindaco: «Culicchia ha fatto del bene all'Italia». Una vedova: «È morta da eroina».

RUGGERO FARKAS

PARTANNA (TP). Benvenuti a Partanna terra di vigne, di mafia, di omertà e di donne che non si arrendono. Benvenuti in questo paese, che una volta era Barocco, costruito col tufo, senza un albergo, senza un cinema, senza una piscina, senza una discoteca. Benvenuti nel regno di Vincenzino Culicchia potente deputato democristiano che controlla i voti del Belice, del terremoto, che è accusato di omicidio, di mafia, di corruzione. Benvenuti nella cittadina dei trenta omicidi, delle vittime innocenti, dei dodicimila abitanti che hanno i parenti in Germania, in Svizzera, in Canada, in Venezuela, emigrati perché non c'è lavoro. Benvenuti a Partanna paese delle donne che rompono la tradizione e parla-

no, parlano, accusano mentre i loro uomini stanno zitti chiusi in casa, o sigillati nelle tombe, assassinati dal piombo mafioso, sotto il marmo screziato del cimitero.

Sono le donne che portano in spalla la bara in nocce di Rita Atria, ieri pomeriggio sotto un sole che accende, lungo il vialetto del camposanto. Sono sempre loro che applaudono, che piangono, che gridano, che si disperano per «quella bambina che è morta da eroina», per la ragazza che ha deciso di accettare la sfida e il rischio, che ha parlato prima con due magistrati, donne come lei, e poi con Paolo Borsellino, cercando di rompere la ragnatela mafiosa che ha soffocato il padre Vito, e poi il fratello Nicola. E



I funerali di Rita Atria ieri a Partanna

non insanguinato Partanna. Non ci sono i giovani del paese. Non c'era il deputato che è andato a Roma con i voti del Belice. Quando assassinarono Francesco Accardo, boss di Cosa Nostra, nel 1988, dietro al suo feretro c'era mezzo paese. E cinquecento persone seguirono la bara di Stefano, il fratello del capomafia, ucciso l'11

luglio del 1989. Il gonfalone del Comune di Partanna portato dai vigili urbani dietro la bara precede il sindaco Antonino Passalacqua, dc, amico di Vincenzino Culicchia, oggi parlamentare sotto accusa, ieri insegnante di ginnastica e bravo portiere del «Salerni calcio»: «Culicchia ha lavorato per l'Italia. Ha avuto

sempre principi morali di onestà e correttezza. È stato il motore di tutta l'azione per il favore alla valle del Belice quello che ha ottenuto».

Il terremoto scuote la valle il 15 gennaio del 1968. A Menfi, a Santa Margherita, a Partanna centinaia di famiglie vivono ancora nelle baracche di lamiera che diventano fomi d'estate e igloo d'inverno. Davanti ai sepolcri dei morti di Partanna, davanti a queste vedove, sindaco, ci dica, Culicchia è mafioso? La mafia c'è in questo paese? «Le accuse sono da dimostrare. Rita può aver detto la verità, ma anche tante favole. Dopo i fatti che sono accaduti dobbiamo concludere che anche a Partanna esiste la mafia».

C'è la mafia, c'è e fa piangere. Si piega sulla tomba di suo figlio, Rosa Asaro. Si inginocchia gridando di dolore, bacia la fotografia del suo Rosario ammazzato per sbaglio una mattina d'estate di due anni fa. Volevano uccidere Giuseppe Piazza e hanno sparato anche a Rosario Sciacca. «Che Dio ti punisca, siano maledetti tutti - dice la madre - Non la conoscevo Rita, ma le voglio bene. Ha avuto il coraggio a 18 anni di fare una scelta». Giovanna

Ragolia è la vedova in lutto di Rosario. È una donna forte: «È morta da eroina non da vile, Rita. Io vivo e continuo a votare per mia figlia. Sono disoccupata. Da due anni e due mesi aspetto la chiamata diretta della Regione, mi spetta di diritto. Sono diplomata, ma per tirare avanti non mi vergogno di andare a passare lo straccio nelle aule della scuola materna. Ho ricevuto anche i soldi dei commercianti onesti di Partanna. Perché qui c'è anche gente onesta oltre ai mafiosi, ai politici collusi. Chi sa deve parlare».

Trapani Arrestato il segretario di Culicchia

TRAPANI. È finito in manette Baldassare Guarnotta, 55 anni, funzionario regionale presso l'ufficio del lavoro di Trapani, fino a pochi anni fa segretario dell'on. Enzo Culicchia, dc, eletto deputato lo scorso 5 aprile. I sostituti procuratori della repubblica di Marsala, Massimo Russo e Francesco Parrinello gli hanno contestato il reato di corruzione in concorso con lo stesso Culicchia, per fatti avvenuti tra il 1980 e il 1986. Si tratta degli anni in cui il parlamentare occupava potentissime poltrone assessoriali alla Regione Siciliana. L'ordine di custodia cautelare in carcere è stato firmato dal giudice Alberto Bennet.

Delitto Lizzio «Ispettore io dovevo ucciderla»

CATANIA. Un pentito, appartenente alla «famiglia» Pillerà-Cappello aveva rivelato all'ispettore Giovanni Lizzio, assassinato lunedì in un agguato, di essere stato assoldato per ucciderlo. A decretare la fine del dirigente della squadra antitraccia sarebbero stati alcuni clan mafiosi decisi a dare una lezione alla polizia di Catania. Il delitto, all'epoca, sarebbe stato bloccato, però, dall'intervento di un boss che, invece, non voleva «noie». Dopo, evidentemente, ha prevalso la volontà di eliminare il funzionario. Intanto a Catania il sindaco denuncia un nuovo attacco della mafia verso la grande impresa. Nel mirino la Sais, la più importante società di trasporti siciliana, che ha già subito tre attentati. È stato chiesto l'intervento dell'esercito per tutelare lavoratori e passeggeri e un'azienda che non intende piegarsi al ricatto della mafia. Ieri, infine, la sezione antitraccia della squadra mobile di Catania ha arrestato due persone che farebbero parte di una banda di estorsori legata, si dice, al clan di Pippo Pulvrenti «malpassotu». □ W/R

L'«intelligence» militare è stata affidata al generale Cesare Pucci
All'ex commissario per la lotta alla mafia, Finocchiaro, gli 007 civili
Hanno sostituito il generale Luigi Ramponi e il prefetto Alessandro Voci
Sulla manovra l'«ombra» dell'ammiraglio Martini, consulente di Amato

Decapitati i vertici dei servizi segreti

Nominati a sorpresa i nuovi capi del Sismi e del Sisde

Decapitati i vertici di Sismi e Sisde. Con una decisione a sorpresa ieri sono stati destituiti il generale Ramponi e il prefetto Voci. Nominati al loro posto il generale Cesare Pucci e l'ex Alto commissario per la lotta alla mafia Finocchiaro. Motivo? Quello «ufficioso» del governo: combattere meglio l'emergenza criminale. Ma forse la manovra rientra in una «centralizzazione» del dopo Andreotti.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Sono rimasti in carica solo un anno e pochi giorni. Un record negativo di durata. Ieri, con il pretesto dello strag terrorismo-mafioso, il generale Luigi Ramponi e il prefetto Alessandro Voci, capi dei servizi segreti sono stati de-fenestrati. Ieri, a sorpresa, il governo ha nominato i loro sostituti: il generale Cesare Pucci e l'ex capo dell'Alto commissariato antimafia, Angelo Finocchiaro, va alla guida del Sisde. Un «giro di valzer» post-andreottiano con l'appendice del

trasferimento del contestato prefetto di Palermo, Jovine, nuovo prefetto di Firenze, al cui posto andrà Giorgio Musio. Tra le ipotesi governative (poi all'ultimo momento non se ne è fatto più nulla) anche la sostituzione del comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Antonio Vietti. Insomma una ristrutturazione completa dell'apparato di «intelligence». Secondo altre interpretazioni una vera e propria «restaurazione», con la nomina di persone particolarmente gradite all'establishment governativo:

Tant'è che su tutta la manovra si staglia l'«ombra» dell'ammiraglio Martini, ex capo del Sismi allontanato in malo modo da Andreotti e oggi «riciclato» come consulente speciale per i problemi della sicurezza, dal neo presidente del Consiglio, Giuliano Amato.

Nomine a sorpresa. Così a sorpresa che lo stesso generale Ramponi ha praticamente appreso della manovra a cose fatte. Ma perché? Secondo le «veline» che filtrano dagli ambienti governativi, dopo l'offensiva terrorismo-mafiosa era necessario fare un'operazione d'immagine per dare l'impressione che lo Stato si sarebbe attrezzato ad affrontare il nuovo scontro. Tanto più, sosten-gono sempre le voci ufficiose di Palazzo, che il Sismi e il Sisde negli ultimi tempi si erano dimostrati incapaci e inadeguati per affrontare l'emergenza criminale. Gli 007 nostrani non sono riusciti a impedire le stragi. Da queste premesse la necessità di una «decapitazione» del vertice dei servizi. Ma, al di là delle «voci» governative, sembra abbastanza evidente che la ristrutturazione ha una motivazione essenzialmente politica: ristabilire, in un settore così delicato e determinante per la vita democratica del paese, quegli equilibri che erano stati sconvolti durante la fase più turbolenta della presidenza Andreotti. In quel periodo, al termine di uno scontro istituzionale, si era arrivati alla nomina di Ramponi e Voci. Da tempo «Giulio VII» tentava di mandare via l'ammiraglio Martini, difeso dai socialisti che avevano anche minacciato la crisi di governo quando si avanzò l'ipotesi di una nomina del generale D'Ambrosio, negli anni '70 sospettato di avere simpatie verso ufficiali golpisti. Al Sismi, come è noto, ci fu un periodo di «reggenza», fino alla nomina del generale Ramponi, frutto di una lunga mediazione. Adesso la «stella» di Andreotti è momentaneamente oscurata ed è venuto il mo-

mento di nominare persone che godono di maggiore gradimento. La nuova strategia della tensione in atto nel paese ha aiutato i nuovi inquilini di Palazzo Chigi a compiere questa scelta. Che ha avuto, come «antipasto», il ritorno sulle scene di Fulvio Martini.

Proprio la decisione di riutilizzare l'ammiraglio «cacciato» da Andreotti, dimostra come il vento abbia cambiato direzione. E il ritorno dell'ex capo del Sismi rappresenta l'anelito debole che consente di capire quali siano i retroscena politici dell'operazione di immagine. Da giorni Aldo Tortorella, del Pds, ha presentato un'interpellanza nella quale veniva ricordato come Martini fosse tuttora formalmente indiziato nell'indagine su Gladio, che il suo comportamento fosse stato censurato da Andreotti e del fatto che l'ammiraglio aveva omesso di informare alcuni presidenti del Consiglio dell'esistenza di Gladio «con chiara violazione del proprio dovere».

Dopo l'interpellanza c'è stato il silenzio di Amato. Ieri il «colpo d'estate» della nomina di nuovi capi di Sismi e Sisde, affiancati, nella sostanza, da tanto discusso ammiraglio.

Da ieri, dunque, ci sono due uomini nuovi alla guida del Sismi e del Sisde, che dovranno occuparsi in maniera più specifica della lotta alla mafia. Angelo Finocchiaro, ex prefetto di Napoli e Alto commissario per la lotta alla mafia è un personaggio conosciuto, a differenza del generale Cesare Pucci. La nomina di Finocchiaro a nuovo capo del Sisde è sconosciuta anche al definitivo scioglimento dell'Alto commissariato che, come ha preannunciato il ministro Mancino, avverrà a fine settembre. Il prefetto, per la verità, non gode di grande stima tra gli esperti. La sua gestione della struttura che fu di Sica è giudicata «opaca». E proprio pochi giorni fa alcuni funzionari di polizia avevano protestato con il ministro dell'Interno per un'intervista nla-

Ragnatela di 007

Che cosa fanno, chi li controlla

ROMA. L'attuale configurazione dei servizi segreti è stata decisa con la riforma del 24 ottobre 1977. Dopo il Sifar e il Sid (le precedenti denominazioni dei servizi segreti militari, coinvolti in tante oscure vicende) si è passati al Sismi, il servizio per le informazioni e la sicurezza militare. La denominazione spiega ampiamente i compiti di questo servizio. Accanto, con la riforma, è stato istituito anche il Sisde, il servizio per le informazioni e la sicurezza democratica. Contemporaneamente veniva istituito, sempre nel 1977, il Cesis, il Comitato esecutivo sui servizi informativi e di sicurezza. La funzione di questo ufficio è sempre stata quella di «accordare» tra loro tutti gli altri organismi. Non bisogna infatti dimenticare che i Carabinieri, la Polizia e la Guardia di Finanza (il famoso Ufficio «coivolto» nelle vicende di Gelli e in quelle del traffico petrolifero) hanno loro nuclei informativi. I servizi segreti, secondo la normativa decisa con la riforma del 1977, dipendono direttamente dal Presidente del Consiglio che ne è responsabile di fronte al Parlamento e al Paese. Ovviamente, il capo del Governo può delegare funzioni di controllo a. Tutti i servizi sono sottoposti a due ordini di controlli: uno costante da parte di un Comitato parlamentare e l'altro periodico perché il capo del Governo,

ogni sei mesi, deve riferire, con una relazione scritta, al Parlamento. Il Comitato parlamentare, negli ultimi tempi, ha potuto verificare il lavoro degli organi informativi, in maniera assai sommaria. I servizi segreti, quindi, tendono a muoversi al di fuori di ogni controllo. I funzionari dei vari servizi segreti, quando sussistono fondati motivi e per non arrecare danno allo Stato, possono e debbono astenersi dal testimoniare. I giudici possono però ricorrere e rivolgersi al Capo del Governo. Se quest'ultimo non conferma la segretezza degli atti svolti dai funzionari gli stessi sono obbligati a dire la verità ai magistrati, come cittadini qualunque. È facile rendersi conto di quante sovrapposizioni, gelosie e «concomenze», siano nate in questa situazione che era stata determinata dalla necessità di evitare «deviazioni» dei vari servizi, come notoriamente era avvenuto in passato. Bisogna poi tener conto che, ai già tanti servizi di spionaggio più o meno sotto controllo, ci sono da aggiungere i «Sios» d'arma. Si tratta dei servizi informativi militari che dipendono dal Sismi e che riguardano, separatamente, la Marina, l'Aviazione e l'Esercito. In linea di massima, comunque, il Sismi avrebbe dovuto occuparsi delle notizie a carattere militare interne ed estere. Il Sisde, invece, dovrebbe occuparsi unicamente della sicurezza interna (W.S.)

Finocchiaro
I prefetto
successore
di Sica



Angelo Finocchiaro, 62 anni, originario di Giare, in provincia di Catania, è il nuovo responsabile del Sisde - il servizio informazione per la difesa democratica. Dall'agosto dello scorso anno ad oggi ha ricoperto l'incarico di alto commissario antimafia. Sposato con un figlio, laureato in giurisprudenza, Finocchiaro ha iniziato la sua carriera nella prefettura di Firenze dove ha ricoperto gli incarichi di capo di gabinetto, vice prefetto vicario e vice commissario del Governo per la regione Toscana. Per due anni è stato prefetto di Caltanissetta, per quattro anni è stato assegnato alla prefettura di Palermo. La sua nomina a prefetto di Napoli risale invece al 1989. Operava proprio nella città partenopea quando nel '91 fu trasferito all'alto commissariato per la lotta alla mafia, succedendo al prefetto Domenico Sica.

Voci
Nella capitale
bloccava
gli sfratti



Alessandro Voci ha retto la carica del servizio per la sicurezza interna (Sisde) per un anno. Calabrese, 64 anni, è sposato con quattro figli ed è proprietario di una villetta ai Castelli con orto e vigneto. Si considera un bravo mediatore e scrive tra i suoi successi romani la famosa ordinanza anti-sfratti a tutela dei senza casa del marzo 1990. Voci è entrato in carriera nel 1953, prima della nomina a prefetto, nel 1976, aveva lavorato nelle sedi di Novara, Viterbo. Successivamente fu assegnato a Roma presso il ministero dell'Interno dove ha lavorato alla direzione generale dell'assistenza pubblica e al dipartimento della pubblica sicurezza. Prima di diventare prefetto della capitale, Alessandro Voci è stato anche vicecapo della polizia e per sei anni, dal novembre 1981 all'87, direttore generale dei servizi civili.

Pucci
Il generale
a scuola
negli Usa



Ha 58 anni ed è nato a Lucca il nuovo capo del Sismi. Il suo nome è Cesare Pucci, già generale di divisione. Sposato con un figlio è entrato all'accademia militare di Modena nel 1955 ed è stato nominato sottotenente dei carabinieri nel '57. Pucci ha percorso tutte le tappe della preparazione militare: ha frequentato la scuola di applicazione, quella della guerra italiana, le «lezioni» dell'esercito americano e il centro alti studi della difesa. A Roma il generale Pucci ha prestato servizio come ufficiale addetto al settore della programmazione e bilancio, come capo sezione nel settore del rinnovamento dei materiali e infine, con il grado di generale, come capo del secondo reparto del Sios, carica che ha ricoperto per quattro anni. Dal 1980 al 1983 è stato inoltre addetto militare presso l'ambasciata italiana a Washington.

Ramponi
L'ex capo
della
Finanza



Il generale Luigi Ramponi lascia la direzione del Sismi dopo un anno di attività. Il 12 luglio del 1991 era stato infatti nominato responsabile del servizio per le informazioni e la sicurezza militare, mentre ricopriva l'incarico di comandante generale della guardia di Finanza. 62 anni, di Reggio Emilia Ramponi ha frequentato l'accademia militare di Modena, la scuola di guerra dell'esercito e ha ricoperto incarichi di stato maggiore presso il quinto corpo d'Armata. Ha insegnato alla scuola di guerra e dal 1977 al 1980 ha ricoperto l'incarico di addetto militare presso l'ambasciata d'Italia a Washington. E ancora: Ramponi ha ricoperto la carica di capo ufficio del segretario generale della Difesa e direttore nazionale degli armamenti e di sottocapo di stato maggiore della Difesa.

Mandato via Iovine

Il nuovo prefetto arriva da Firenze

ROMA. Il prefetto di Palermo, Mario Iovine, è stato spostato a Firenze. Nel capoluogo siciliano arriva al suo posto l'attuale prefetto di Firenze, Giorgio Musio. Lo ha deciso ieri il Consiglio dei ministri. Iovine, 63 anni - che ha dichiarato di non avere «nulla da rimproverarsi» e di aver avuto assicurazioni dal ministro dell'Interno che «il trasferimento non ha carattere punitivo e sanzionatorio» - era stato nominato prefetto del capoluogo siciliano il primo marzo del 1989, dopo aver guidato la questura di Roma per un anno. In precedenza, era già stato questore di Palermo per due anni, dal 3 ottobre 1985, dopo aver diretto le questure di Padova, Forlì e Venezia. Giorgio Musio è nato a Roma il 17 novembre 1931, è sposato e ha due figli. Al ministero degli Interni dal 1958, dal '66 ha ricoperto incarichi direttivi nell'ambito del dipartimento di Ps. Nel 1983 è stato nominato prefetto e, dopo aver diretto l'ufficio coordinamento delle forze di polizia, è stato prima prefetto di Sassari (1985) e poi di Cagliari (1986), sede che lasciò nel

novembre del 1987 per assumere l'incarico di vicecapo della polizia per il coordinamento e la pianificazione. Dalla fine del '90 al settembre del '91 è stato direttore generale della protezione civile e dei servizi antincendi, per essere poi nominato prefetto di Firenze. Durante i dieci mesi trascorsi a Firenze, Musio ha dedicato molto del suo tempo a un'accurata analisi della situazione toscana in relazione a possibili infiltrazioni mafiose. Il governo ha deciso anche di trasferire il prefetto Fausto Gianni dalla presidenza del Consiglio a Brescia; Vincenzo Pellegrini da presidente della commissione di controllo sugli atti della Regione Piemonte a Livorno; Renato Profili da presidente della commissione di controllo sugli atti della Regione Campania a Potenza, con funzioni anche di commissario del governo per la Basilicata; Angelo Finocchiaro da alto commissario antimafia alla presidenza del Consiglio con incarichi speciali; Alessandro Voci dalla presidenza del Consiglio al ministero come ispettore generale di amministrazione.

Dal Sifar al Sid al Sismi, al centro di tutte le trame

ROMA. Lo sanno tutti e non è certo una scoperta quello che diceva, con aria furba e somniona, il vecchio capo della Cia William Colby: «Chi ha in mano i servizi segreti dirige un governo nel governo e, in pratica, può fare quello che vuole». Poi, con la tipica pignoleria del burocrate di altissimo livello, Colby, per quanto riguarda l'Italia, si metteva a snocciolare cifre su cifre. Si trattava dei solidi dati ai socialdemocratici, ai monarchici, alla Democrazia cristiana, per ottenere le «grandi vittorie contro i comunisti». Poi, guardava fisso negli occhi l'interlocutore e aggiungeva: «Ai comunisti arrivavano, invece, i soldi dei partiti fratelli e quelli di tante piccole società commerciali che trafficavano con i paesi dell'Est». E poi gli una bella risata dopo aver dato un colpo al cerchio e uno alla botte.

Nella tradizione dei servizi italiani, purtroppo, c'è di più: strategia della tensione, provocazioni vere e proprie e coinvolgimenti in mille indagini diverse a proposito delle stragi, dei rapporti con i «neri» e i «rossi», asservimento alla P2 di Licio Gelli e veri e propri tentativi di golpe per mettere in grado di non nuocere gli uomini della sinistra, i sindacati, per controllare i giornali e la Tv private e pubbliche. Una tradizione, insomma, che ha lasciato il segno e che, sicuramente, ha provocato morti e ha condizio-

I servizi, quarant'anni di «deviazioni» da «Gladio» al «Piano Solo» di De Lorenzo dalla strategia della tensione fino ai legami con la P2 di Licio Gelli



Il generale De Lorenzo durante una riunione con l'Arma dei carabinieri negli anni Sessanta

una direttiva americana e sull'onda della guerra fredda che divide il mondo, nasce «Gladio», una struttura destinata a condurre «guerra partigiana» contro gli invasori dell'Est, ma in realtà uno strumento, un «mantello» sotto il quale vengono nascoste ben altre cose.

Ci vorranno anni per scoprirlo. Intanto De Lorenzo (sarà necessaria una durissima battaglia parlamentare e giornalistica per far venire a galla la verità) ha messo a punto un piano, il famoso «Piano Solo» che prevede l'arresto e la deportazione di tutti i dirigenti comunisti e socialisti, dei sindacalisti e di quanti non sono graditi al potere. Quel piano sarà appoggiato e sorretto da altissima personalità dello Stato. Alla fine, De Lorenzo salterà, ma sarà trasferito, armi e bagagli, a comandare i carabinieri, e costituirà addirittura un gruppo fornito di carri armati e armamento per una vera e propria guerra. Anche questa volta, alla fine, i nuovi e autentici attentati contro la democrazia verranno neutralizzati.

E dopo? In pratica non cambierà nulla. Anzi, andrà ancora peggio. De Lorenzo sarà sostituito dal generale Egidio Viggiani, poi da Giovanni Allavena e infine dall'ammiraglio Eugenio Henke. Anche queste «gestioni» dei servizi segreti affogheranno in mezzo agli scandali e ai drammi. È il pe-

riodo del terrorismo nero e delle stragi, che sarà poi seguito dal terrorismo rosso. Il Sid, così allora si chiamava (Servizi informazioni difesa), sarà mille volte messo sotto accusa per depistaggi gravissimi e coinvolgimenti in ogni tipo di trame. Sarà durissima anche la lotta di un gruppo di magistrati coraggiosi costretti a condurre le indagini ostacolate in ogni modo dai servizi segreti. È così che le stragi rimarranno impunite, ed è così che «neri» e terroristi di ogni tipo riusciranno a fuggire all'estero e a trovare «comprensione» e «assistenza».

I processi sulle stragi si trascineranno in ambiti diversi e in diverse città senza mai arrivare a scoprire la verità. È per colpa dei servizi segreti che finiranno sotto accusa prima gli anarchici e poi i fascisti, gli infiltrati, i «neri» e poi anche i «rossi». Insomma, una vergogna, con tanti misteri che, ancora oggi, rimangono tali. Ogni capo dei servizi segreti rappresenterà un vero e proprio «momento politico» per il paese e le sue istituzioni. Nell'ottobre del 1970 diverrà capo dei servizi segreti il generale Vito Miceli, che poi finirà tra le file dei deputati missini e monarchici. Potevano, con lui, i servizi venire a capo delle trame nere?

Sifar, poi Sid e poi ancora altri nomi, con i medesimi «successi». Dopo l'ammiraglio Mario Casardi tocca, nel gennaio del 1978, al generale Giuseppe

Santovito. I servizi, nel frattempo, sull'onda di tante azioni pregiudizievole per il paese, vengono «riformati». È Andreotti che ha preso l'iniziativa, in pratica con il consenso di tutti. Vengono istituiti il Sismi, il servizio per le informazioni e la sicurezza militare; il Sisde, il servizio per l'informazione e la sicurezza democratica; e il Cesis, il Comitato esecutivo per i servizi, che funzionerà anche da raccordo con i vari organi che raccolgono informazioni.

La gestione Santovito è quella dei servizi legati, mani e piedi, alla P2 di Licio Gelli. È quella del generale Musumeci, di Francesco Pazienza e di mezzo paese «che conta» in mano alla massoneria «deviata» che cerca di salvare la Sindona, che ha rapporti con il giornalista Mino Pecorelli e che niente è in grado di scoprire sulle vicende di Roberto Calvi. I «servizi», divisi e messi formalmente sotto controllo, non sono poi molto diversi dai precedenti. Le cose cominciano appena a migliorare con la gestione del generale Ninetto Lugaresi e poi con quella dell'ammiraglio Fulvio Martini. Quest'ultimo «ripulisce» i servizi segreti, ma, per esempio su «Gladio», deve obbedire al potere politico e frapporte tutti gli ostacoli possibili agli accertamenti dei magistrati che tentano, come al solito, di andare alla ricerca della verità.

Fuoribordo e scooter d'acqua non rispettano i divieti provocando ogni estate numerose vittime lungo le coste. Il caso di Pescara, due incidenti in una sola settimana. Pesantissimo il bilancio: un morto, una ragazza ferita

Morire a due passi dalla riva. Motoscafi-killer tra le onde

Motoscafi a tutto gas, magari con sciatore al traino. Scooter a idrogetto lanciati in acrobazie a dieci metri dalla riva. E in mezzo, centinaia di bagnanti costretti a scansarsi per evitare di essere colpiti. Scene di ordinaria inciviltà davanti alle spiagge italiane. Ordinanze e divieti ci sono, ma nessuno li rispetta. E tutti gli anni, con tragica puntualità, qualcuno finisce per lasciarci la pelle.

Molte le ordinanze, pochissimi i controlli

«Ogni circondario marittimo emette le sue norme, anche se in linea di massima ci si ispira a criteri sostanzialmente uniformi», spiegano alla capitaneria di porto di Pescara. In materia di balneazione e di navigazione sotto costa, insomma, non esistono regole valide da Ventimiglia a Trieste: ogni circondario decide autonomamente in base alle caratteristiche del proprio tratto di litorale. Così lungo le coste sabbiose la fascia riservata ai bagnanti può andare dai 200 ai 500 metri da riva, mentre dove predominano gli scogli e le rocce si può scendere a 100 metri, come a Livorno, o anche a 60, come a Portoferraio. Nessun limite esiste invece in genere per gli scooter acquatici, che

però hanno l'obbligo - che mai nessuno rispetta - di partire con il motore al minimo e solo in direzione perpendicolare alla spiaggia. I trasgressori rischiano una multa da centomila lire a un milione. Ma il rischio, purtroppo, è minimo, così come minimi, quasi ovunque, sono i controlli, limitati in molti casi a pattugliamenti da

però hanno l'obbligo - che mai nessuno rispetta - di partire con il motore al minimo e solo in direzione perpendicolare alla spiaggia. I trasgressori rischiano una multa da centomila lire a un milione. Ma il rischio, purtroppo, è minimo, così come minimi, quasi ovunque, sono i controlli, limitati in molti casi a pattugliamenti da

però hanno l'obbligo - che mai nessuno rispetta - di partire con il motore al minimo e solo in direzione perpendicolare alla spiaggia. I trasgressori rischiano una multa da centomila lire a un milione. Ma il rischio, purtroppo, è minimo, così come minimi, quasi ovunque, sono i controlli, limitati in molti casi a pattugliamenti da

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO STRAMBA-BADIALE

PESCARA. Il rumore, improvviso e assordante, riesce a superare perfino quello degli altoparlanti che vomitano sulla spiaggia annunci pubblicitari a getto continuo. È uno scooter d'acqua, che parte a razzo a pochi metri dalla riva. A guidarlo è un giovanotto che si mette a compiere evoluzioni a beneficio, evidentemente, della ragazza su cui vuole fare colpo - in mezzo a una tolla di bagnanti che non possono fare altro che scansarsi per evitare di essere travolti. Nessuno, comunque, appare sorpreso più di tanto. Infatti, si, lo sono in molti, ma non si sentono grandi proteste. Ormai ci si è rinunciato. E in fondo - dice seccatamente un bagnante - «gli scooter sono a idrogetto, non hanno eliche esterne, e quindi non sono pericolosi come i motoscafi». Sarà, ma se vanno addosso a qualcuno possono

adesso, nel giro di una settimana, ne sono successi due: prima un sub cinquantenne ucciso da un fuoribordo «pirata» mentre raccoglieva molluschi appena fuori delle barriere di scogli. Poi, qualche giorno fa, una ragazza ferita seriamente - ha avuto un braccio gravemente lacerato - mentre si trovava a ridosso degli stessi scogli.

In ambedue i casi, a quanto pare, la causa è l'inosservanza delle norme che obbligano tut-

le imbarcazioni, anche quelle a vela, a navigare esclusivamente a forza di remi fino a 300 metri dalla riva. Norme contenute in una complessa ordinanza della capitaneria di porto che fissa minuziosamente obblighi e divieti per tutti: conducenti di imbarcazioni (anche dei famigerati scooter), bagnanti, titolari degli stabilimenti, bagnini. Norme che prevedono, per esempio, che per gli approdi a riva vengano predisposti appositi «corrido-



che peraltro nessuno degna mai nemmeno di un'occhiata - «se appena ci proviamo, provochiamo un'insurrezione: sono i bagnanti che non vogliono». Perché? Perché con quel che costa, di spazio ce n'è già poco - risponde una signora con due bambini - «Se ce lo riducono ancora...». Certo, di spazio, lungo le irreggimentate e rigorosamente lottizzate coste italiane, dove le spiagge libere spesso si riducono a lembi di sabbia sporca vicino alle foci di fiumi, torrenti e fogne, ne è rimasto ben poco tra cabine, bar e strutture varie che - a differenza di quanto avviene in altri paesi, Francia e Spagna in primo luogo, dove le spiagge sono tutte «libere e gratuite» - il mare addirittura lo nascondono alla vista. Una scelta alternativa il questore ce l'avrebbe: basterebbe obbligare i proprietari di motoscafi - dice Carnevale - ad affittare un attracco nel porto turistico, e a

Sono otto i colpi di pistola che lo hanno raggiunto mentre viaggiava in motorino. È in gravissime condizioni

Bari, tredicenne ferito in un agguato

LUIGI QUARANTA

BARI. Otto colpi di pistola calibro 9 contro un ragazzino: Gianni Pinto, 13 anni, è in fin di vita al reparto di rianimazione del Policlinico di Bari. Nella tarda serata di ieri era in sala operatoria: un intervento difficile e delicatissimo, dall'esito purtroppo incerto. Secondo una prima ricostruzione fornita dalla Squadra mobile della questura del capoluogo pugliese, ieri pomeriggio, una giornata caldissima, il ragazzo scorrazzava su un ciclomotore con un'altra persona per le strade semideserte del suo quartiere, Carrasi. All'angolo tra corso Benedetto Croce e via Monfalcone, un «gruppo di fuoco», sopraggiunto anch'esso a bordo di una motocicletta, ha sparato a ripetizione contro i due ferendo Pinto gravemente in varie parti del corpo. Sul posto è restato il ciclomotore, mentre lo sconosciuto che era con il tredicenne si è dileguato subito dopo il fatto.

I pochi testimoni sono stati identificati e convocati dal sostituto procuratore della Repubblica Nicola Migrone, che coordina le indagini. Si cerca ovviamente anche di identificare lo sconosciuto

Il sindaco di Milano minimizza, ma l'incarcerazione dell'esponente socialista mette in difficoltà la sua giunta

«L'arresto di Zaffra? È un problema del Psi»

«Effetto Di Pietro» sugli appalti pubblici? Sì, ma in positivo

L'Associazione dei costruttori recentemente ha lamentato un negativo «effetto Di Pietro» sugli appalti pubblici. Le rilevazioni statistiche - afferma Quasco, il centro servizi della Regione Emilia Romagna - dimostrano, invece, il contrario. Addirittura, se un «effetto Di Pietro» c'è stato, ha avuto carattere positivo nel senso che nel primo semestre di quest'anno si è registrato un aumento degli appalti del 15%.

L'arresto del consigliere comunale Loris Zaffra, membro della direzione nazionale del Psi, incarcerato l'altro ieri dai magistrati antitangenti, crea guai alla giunta Borghini, anche se il sindaco cerca di minimizzare. Si è costituito un imprenditore latitante, Fiorenzo Bertini: «Sono una vittima di Mario Chiesa». Anche il granitico Di Pietro si concede qualche giorno di ferie, ma martedì sarà di nuovo al lavoro.

MILANO. Rabbia e alta a Tangentopoli. Le opposizioni milanesi ieri hanno gridato allo scandalo dopo l'arresto del socialista Loris Zaffra, in carcere dall'altro giorno: «Il primo di una serie di consiglieri comunali a rischio». Ma il sindaco craxianiformista, Giampiero Borghini, capo di una giunta in prognosi riservata, ha concordato col suo vice di Antonio Intaglietta un'affermazione minimalista: «Zaffra? È solo un problema del Psi e del consiglio». Sempre ieri, davanti a San Vittore, anche il difensore

Mario Chiesa. A sentirlo, è stato spremuto come un limone, salassato per ogni appalto ottenuto da Trivulzio. È il memoriale fornito da Bertini - accusato di corruzione, ma già scarcerato in serata - rivela un'immagine di Chiesa degna di un trattato di psichiatria: un dittatore tangenzioso che chiede soldi (e non solo) sempre e comunque, che affronta Bertini a colpi di insulti («Barbone», oppure «Se non paghi vai fuori dei coglioni»); e che quando si sente buono pretende di essere rassicurato: «È vero che diventerò presto sindaco di Milano?». Insomma, una bolgia. Dalla quale ieri pomeriggio il sostituto procuratore Antonio Di Pietro è «fuggito» - con carabinieri, armi e bagagli - per trascorrere tre o quattro giorni con la madre e la famiglia nel paese natale di Montenero di Bisacce, in Molise.

Tangenti Interrogato il sindaco di Policoro

PADOVA. L'assessore all'urbanistica del comune di Padova, Giuseppe Calore (Dc), è stato arrestato ieri nell'ambito dell'inchiesta sul presunto pagamento di tangenti per la costruzione del nuovo stadio cittadino. Il provvedimento, firmato dal giudice delle indagini preliminari Maurizio Ginesini, ipotizza il reato di concorso in corruzione. L'ordine di custodia cautelare è stato notificato a Calore dalla guardia di Finanza.

Intanto, il tribunale della libertà ha re-impunito i ricorsi contro gli ordini di custodia cautelare emessi nei confronti dell'ex vicesindaco Sergio Verrecchia (Psi) e dell'assessore agli interventi economici Diego Chiesa (Pri), entrambi arrestati nelle prime fasi dell'inchiesta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. «Effetto Di Pietro» sugli appalti? Davvero le indagini dei magistrati milanesi hanno bloccato l'attività nel settore dei lavori pubblici, come affermato di recente anche dal presidente dell'Associazione nazionale costruttori e dal direttore dell'osservatorio sul mercato del lavoro del Cnel? Niente affatto, dice oggi una ricerca nazionale realizzata da Quasco, il centro di servizi per la qualificazione e lo sviluppo nelle costruzioni della Regione Emilia Romagna.

Almeno questo è quanto dimostra l'analisi dei bandi di gara d'appalto pubblicati nel primo semestre '92, messi a confronto con gli stessi dati del primo semestre '91. «Nessun elemento specifico esterno - dicono i ricercatori - testimonia un'influenza sui programmi avviati dagli enti pubblici: le stesse differenze che si riscontrano fra regione e regione rientrano nella normalità. Anzi, il volume degli appalti banditi registra, nel periodo considerato, un aumento del 15% rispetto al '91. E Quasco ha verificato, insieme ad EcoSfera, che le notizie fornite dall'osservatorio Telemat indicano anche nella regione, più «indagata», la Lombardia, un aumento del 4,5%. Nel Nord il Piemonte registra un aumento record: più 285%, nonostante le vicende di alcune aziende del gruppo Fiat (ma c'è da considerare che qui è «piuttosto» un appalto di più di 900 miliardi per un tratto di autostrada da Cuneo a Borgo San Dalmazio).

All'Emilia Romagna spetta il record dell'aumento del 125% degli appalti tra le regioni del Centro, pure in presenza del

MARCO BRANDO

coinvolgimento, più o meno marginale, di colossi del settore nelle indagini sulle tangenti (Pizzarotti di Parma, Cmb di Modena, Coopcostruttori di Argenta, Cor di Bologna, Cme di Ravenna). Ed un altro «primato» arriva, nel Sud, con la Calabria (altra regione nel mirino dei giudici), con un più 117% di bandi indetti.

MILANO. Rabbia e alta a Tangentopoli. Le opposizioni milanesi ieri hanno gridato allo scandalo dopo l'arresto del socialista Loris Zaffra, in carcere dall'altro giorno: «Il primo di una serie di consiglieri comunali a rischio». Ma il sindaco craxianiformista, Giampiero Borghini, capo di una giunta in prognosi riservata, ha concordato col suo vice di Antonio Intaglietta un'affermazione minimalista: «Zaffra? È solo un problema del Psi e del consiglio». Sempre ieri, davanti a San Vittore, anche il difensore

MARCO BRANDO

di Loris Zaffra, avvocato Michele Saponara, ha dato segni di nervosismo. Ha accusato i giornalisti di aver «distrutto l'immagine» del suo assistito, ha chiesto indagini e ha quasi travolto con la sua vettura una telecamera del Tg5 che tentava di pergergli il microfono attraverso il finestrino.

Nel frattempo i carabinieri annunciano che si era costituito Fiorenzo Bertini, imprenditore, latitante dal 24 aprile scorso, già rinviato a giudizio insieme al presidente socialista del Pio Alberto Trivulzio,

fronti di Loris Zaffra, fornendo alla stampa la copia del relativo ordine di custodia cautelare. Zaffra è accusato di aver inteso «per il Psi la somma di quaranta-cinquanta milioni» e non di due miliardi o centinaia di milioni», ha detto il legale. Dal documento si apprende poi che gli imprenditori Fabrizio Garampelli e Franco Borroni, «in relazione agli appalti conferiti alla "Scarl due Pini", avrebbero pagato tra il 1989 e il 1990 al presidente del consiglio d'amministrazione dell'istituto Gaetano Pini, Angelo Gaslini, una tangente di 240-250 milioni di lire». Gallinoni, che è stato arrestato giorni fa, avrebbe quindi così ripartito la somma, sempre secondo l'ordine di custodia cautelare firmato dal giudice Ghitti: 40-50 milioni all'ex segretario regionale della Dc, Gianstefano Frigerio, 40-50 milioni a Zaffra, 40-50 milioni all'ex assessore comunale Epilano Li Calzi (Pds), 50-60 milioni allo stesso Gallinoni. Altrettanti a un

MATERA. Interrogati dal Gip Michele Salvatore, il sindaco dimissionario di Policoro Otello Marsano (Dc) e il vicesindaco e assessore ai lavori pubblici dello stesso comune Fabiano Montesano (Dc). I due politici si trovano nella casa circondariale di Matera con l'imputazione di abuso in atti d'ufficio per via di un'inchiesta sulla realizzazione di opere abusive nel vecchio cimitero cittadino. Montesano ha detto al magistrato di aver agito facendo riferimento a una prassi che riteneva legale. Ora i pressanti dei due imputati hanno avanzato la richiesta di libertà. Il sindaco e l'assessore sono accusati di aver autorizzato, in violazione del regolamento di polizia mortuaria, costruzioni di cappelle gentilizie e soprrelevazioni di strutture già esistenti nel cimitero di Policoro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. Teatro-denuncia, teatro civile, inattuale e «irragionevole». Che chiama il mito a dar voce all'inquietudine di oggi. Che alza un grido rabbioso e devastante: «Io lo so. Io lo so chi è stato, io lo so. Vieni, te lo racconto...».

Saranno 140 ragazzi e ragazze, stanotte, a portare in dieci piazze di Bologna la memoria di troppe stragi e la loro richiesta di giustizia. Chiedono giustizia, non verità. Quella, dicono dopo settimane di lavoro, dopo le «lezioni» di Tina Anselmi e di tanti altri, c'è. «Ma lo Stato non si assume la responsabilità di affermarla, di

EMANUELA RISARI

produrre, dalla verità, diritto». Così il regista di questo evento di voci, suoni e parole, Marco Baliani. Così tutti quelli che lavorano intorno alle «Antigoni della Terra»: il comitato di solidarietà alle vittime delle stragi, Valerio Fesli, Monica Maimone, Bruno Tognolini. E soprattutto loro, giovani nati nel '70, nel '71, o in anni ancora più vicini, allievi di scuole di teatro italiane ed europee.

Insieme, per affermare la sconvolgente verità-catastrofe: scoprirla implica, inevitabilmente, perdita di potere. Di questo parlerà Edipo (Renato Carpentieri) con Tiresia (Gigi

Dall'Aglio) e Antigone (Rosa Pasino). Di ciò che tocca ai governanti quando infuria il tempo della peste. Succederà in piazza Maggiore, dove il «coro» confidrà dopo aver rammentato ognuno degli eventi di morte impuniti.

Memoria e inquietudine, attraversando altre stagioni. Milano, piazza Fontana, 12 dicembre '69; 16 morti, 65 feriti. Brescia, piazza della Loggia, 28 maggio del '74; 8 morti, cento feriti. Galleria «Grande Appennino», 4 agosto dello stesso anno; si sventra l'Italico; 12 morti, 44 feriti. E ancora estate, il 27 giugno di dodici anni fa: si inabissa a Ustica il Dc9 Itavia, il mare inghiotte gli 81 passeggeri. Poi scoppia la stazione di Bologna: sono le 10.25 del 2 agosto '80, sono ottantacinque i morti e duecento i feriti...

Per tutti loro, per gli uomini, le donne, i vecchi e i bambini massacrati, alla fine dell'azione teatrale, crescerà nella terra portata in piazza Maggiore una piccola: piccolissime strisce di carta,

infilate su rami secchi, ciascuna con un nome, ognuna consegnata ad uno «spettatore» perché proprio «per quel nome» continui a fare domande.

Sarà già notte, ma dalla «piazza grande» si snoderà un corteo verso la stazione: lì, fino al mattino di domani, attori provenienti da ogni parte d'Italia formeranno un «presidio» contro le stragi e reciteranno ancora, incessantemente, le parole di Edipo, Tiresia, Antigone. Succederà, sempre stasera, anche in molti teatri del Paese: gli spettacoli nelle sale o all'aperto s'interromperanno per lasciare spazio alle stesse parole dette a Bologna.

Ma qui non vogliono applausi, autori e attori, non vogliono che qualcuno possa dire: «... mi fa piacere assistere a questo spettacolo da lontano... nell'assistervi provo forti sensazioni, mi compiacio della supposta grandezza dei miei sentimenti, prendo partito, giudico, inorridisco, e in realtà mi tengo in disparte...». Lavorano perché il loro «irragionevole»:

Tar Emilia Niente messa nelle ore di lezione

BOLOGNA. Il Tar dell'Emilia-Romagna ha accolto i ricorsi, contro la possibilità di celebrare atti di culto durante l'orario scolastico, che erano stati presentati nei mesi scorsi da un collegio di avvocati per conto di T'Avola Valdesse, Chiesa cristiana avventista del Settimo giorno, Comunità ebraica, comitato bolognese «Scuola e costituzione» (che ha sede presso Cgil Scuola) e da alcuni genitori. Le motivazioni sono ancora note. I ricorsi chiedevano la sospensione delle deliberazioni di due consigli di circolo (Vergato e Ottavo di Bologna) e della circolare ministeriale del 13 febbraio scorso, con cui si autorizzavano i consigli di circolo o di istituto a «far rientrare la partecipazione a riti e cerimonie religiose tra le manifestazioni o attività extrascolastiche». Per i ricorrenti le deliberazioni erano una grave discriminazione per i bambini non credenti nella religione cattolica, che «si vedono privati di ore di insegnamento curricolari e sono costretti o ad assentarsi o a essere isolati in un'aula» in occasione dello svolgimento della celebrazione religiosa.

Sulmona Parte un colpo Un soldato ferito grave

SULMONA. Rimasto ferito da un colpo di pistola «Beretta» calibro 9, partito accidentalmente dall'arma di un sottotenente del militare di leva Daniele Ranucci, di 23 anni, di Anzio (Roma), è stato ricoverato ieri sera con prognosi riservata nel reparto ortico dell'Ospedale di Pescara dove era stato trasportato in elicottero da Sulmona. Le condizioni del giovane sono notevolmente migliorate dopo un intervento chirurgico al quale è stato sottoposto per l'estrazione del proiettile che gli si è conficcato nello zigomo sinistro e si è fermato poco sopra l'orecchio. L'incidente - secondo quanto reso noto dalle autorità militari - è avvenuto nella camerata del corpo di guardia del deposito di armi di Monte San Cosimo, nel territorio del Comune di Pratola Peligna (L'Aquila). Il colpo, è partito accidentalmente mentre l'ufficiale di complemento, vice comandante del corpo di guardia, stava controllando la pistola. Militare ferito e ufficiale sono entrambi in forza al 48° Gruppo di artiglieria «Taro» della Brigata «Acqui» dell'Aquila.

I due leader si sono incontrati ieri a Parigi
Il segretario italiano: «I socialisti francesi hanno il nostro pieno sostegno nella lotta che combattono per il sì al referendum»

«In una Comunità più forte mafia più debole»
Il capo del Ps: «Dalla scelta europea il riequilibrio democratico del continente Si all'ingresso del Pds nell'Internazionale»

Occhetto e Fabius uniti su Maastricht

«La nuova Europa dei Trattati è un obiettivo della sinistra»

Achille Occhetto ha incontrato ieri a Parigi il segretario del Partito socialista francese Fabius. Il leader del Pds ha garantito il pieno sostegno del suo partito alla battaglia referendaria su Maastricht che il Psf si appresta a combattere. Si stanno tessendo nuovi rapporti tra i due partiti. Fabius sosterrà con convinzione l'adesione del Pds all'Internazionale socialista.

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI

PRIGI. C'è un gigantesco cartello nel piccolo cortile del palazzo settecentesco che ospita la sede del Partito socialista francese. Vi si legge: «Dire sì all'Europa significa diventare più forti». Sotto la scritta posano i fotografi e i cineoperatori Laurent Fabius e Achille Occhetto. Da pochi minuti hanno concluso il loro incontro, due ore di colloquio nell'ufficio del segretario socialista e per passare in rassegna le questioni che più assillano in questo momento i due partiti. È il primo incontro tra questi giganti dirigenti. Solo da pochi mesi il leader del Psf, un tempo considerato il vero deflino di Mitterand, ha assunto la guida di un partito di sinistra che è tra i pochi in Europa a guidare ancora un governo ma che da

qualche tempo si sente insidiato da una preoccupante crisi di consensi e di prospettive. Ai giornalisti Fabius fa subito chiaramente intendere qual è il problema che in questo momento lo angoscia di più. Quel gran cartello non è stato messo lì a caso. Il 20 settembre si vota in Francia per dire sì o no alla ratifica degli accordi di Maastricht. L'esito del referendum è tutt'altro che scontato e per i socialisti si presenta come una prova del fuoco. «Vogliamo che la scelta europea vinca e a grande maggioranza - afferma Fabius - perché è dai nuovi trattati che può venire un riequilibrio democratico del continente». Per questa ragione ci interessa conoscere, aggiunge, l'opinione degli altri partiti della sinistra europea, e



Achille Occhetto e Laurent Fabius

in particolare naturalmente di quelli che condividono la nostra battaglia. La partita in effetti si presenta molto meno facile di quanto si era pensato. Lo scossone venuto dal no della Danimarca ha gelato un po' tutti e si è fatta strada la convinzione che le fila del discorso europeo della sinistra vadano attentamente riannodate. Occhetto, che era

accompagnato dal responsabile per la politica internazionale del Pds Piero Fassino, non ha certo avuto difficoltà a garantire a Fabius il pieno sostegno del suo partito alla lotta che i socialisti francesi si apprestano a combattere e che trova i comunisti di Maastricht i loro più fieri contestatori. Il Pds la scelta a favore di Maastricht l'ha fatta da tempo. Ma

anche se in Italia le procedure di ratifica saranno meno complesse e probabilmente più tranquille, tuttavia anche Occhetto è convinto che ci sia parecchio da rivedere nelle posizioni di tutta la sinistra, in Francia e fuori. È di questo soprattutto ha parlato con Fabius. «L'opinione pubblica va conquistata - ha sostenuto il segretario del Pds - contro l'Europa unita non c'è solo il rigurgito dei nazionalismi e la demagogia delle destre, c'è anche un deficit di democrazia che preoccupa la gente e che va colmato». Il segretario del Pds parla di dare più potere alle istituzioni rappresentative, della necessità di ampliare l'ambito e il significato delle politiche sociali comuni e dell'esigenza di escludere una visione autarchica della comunità dei 12 per lasciare invece la porta aperta ad altri Paesi dell'Europa. C'è ancora molto da lavorare, sostiene Occhetto, ma una cosa è comunque chiara: l'unità europea delineata a Maastricht è un obiettivo della sinistra. È la sinistra che vuole una Comunità con un carattere politico e democratico, alla destra basta l'Europa dei mercati e dei capitali. Guardando all'Italia, sostiene ancora il segretario del Pds,

si possono proporre esempi molto attuali e estremamente concreti. I comunisti gli chiedono che ne sarà della Mafia nella grande Europa, risalirà dalla Sicilia e dall'Italia alla Francia e al resto del continente? Accadrà proprio il contrario, ribatte. La Mafia ha un forte radicamento territoriale ed ha prosperato anche grazie a legami con ambienti politici del più grande partito di governo. L'Unione europea indebolirà fino a spezzarli questi suoi punti di forza, dice Occhetto. «Ciò che sta succedendo in queste settimane non è certo solo folklore mafioso, è anche la reazione a una prospettiva che per i boss si farebbe terribile. Pensate se quella sorta di Fbi italiana che noi proponiamo nasca dalla unificazione di tutti i corpi di repressione e si trasformasse in una Fbi europea?»

La «battaglia di Maastricht» non c'è dubbio spinge la sinistra a mettere insieme energie e intelligenze. Anche perché è solo il prologo, il difficile parto di una nuova realtà politica che non consentirà facilonerie e disrazioni. L'offensiva della destra è poderosa e anche questo incontro tra Fabius e Occhetto dimostra che la lezione degli anni del liberismo

I medici contro la Thatcher consulente Philip Morris



Alcuni medici hanno protestato ieri davanti all'ufficio londinese dell'ex leader e premier conservatore Margaret Thatcher accusandola di «promuovere la morte» se assumerà l'incarico di consulente della multinazionale del tabacco Philip Morris, la più grossa del mondo nel suo settore. La Thatcher sta negoziando con la Philip Morris un contratto che, secondo fonti di stampa, ammonterebbe a un milione di dollari (oltre 1,1 miliardi di lire). La cifra non è stata confermata dall'ex premier. Issando un grande cartellone con scritto il numero (un milione e mezzo) di persone che sarebbero morte in Gran Bretagna a causa del fumo durante gli undici anni del governo Thatcher, due medici della British Medical Association hanno dichiarato che sarebbe una «tragedia» se l'ex primo ministro britannico «appoggiasse la compagnia che produce le sigarette più vendute del mondo e quindi facesse opera di promozione della morte».

Medio Oriente il 24 agosto la conferenza di pace in Usa

La prossima sessione (la sesta) dei negoziati di pace bilaterali arabo-israeliani avrà luogo a Washington a partire dal 24 agosto e, a quanto sembra, dovrebbe protrarsi fino al 24 settembre. Un invito formale in tal senso è stato rivolto ieri a Israele dagli Usa - principale patrocinatore dei negoziati - attraverso l'ambasciatore a Tel Aviv, William Harrop. La radio militare israeliana, nel dare notizia dell'invito, ha lasciato intendere che anche questa volta, contrariamente alle aspettative degli arabi, la delegazione palestinese sarà congiunta a quella giordana, sulla base di quanto concordato nella conferenza di Madrid, nell'autunno scorso.

Tv inglese condannata per occultamento delle fonti

La rete televisiva britannica «canale quattro» è stata condannata ieri dalla magistratura per essersi rifiutata di rivelare alcune sue fonti di informazioni sul terrorismo dell'Irlanda del Nord. In una sentenza che potrebbe rappresentare un importante precedente per il codice di comportamento di tutta la stampa del Regno Unito, «canale quattro» è stata condannata ad una multa di 75 mila sterline (oltre 165 milioni di lire) insieme ai produttori di un programma sulle «squade della morte» tra gli estremisti protestanti dell'Ulster.

Sciagura aerea in Cina Cento i morti, 26 i feriti

È di almeno cento morti e 26 feriti il bilancio di un incidente aereo avvenuto ieri a Nanchino, in Cina, quando un aereo di linea ha fallito la manovra di decollo e si è incendiato. Lo ha riferito l'agenzia Nuova Cina. A bordo del velivolo, uno «Yak-42», si trovavano 116 passeggeri e dieci membri d'equipaggio. L'aereo non è riuscito a staccarsi dal suolo ed è finito in fiamme circa 600 metri oltre il limite della pista. Il velivolo apparteneva a una società controllata dalla compagnia di bandiera «Cac» ed effettuava il collegamento tra Nanchino, nella provincia dello Jiangsu, e la città di Xiamen, nella provincia sudorientale di Fujian. Il vice primo ministro Zhu Rongji e altre autorità si sono recate a Nanchino per un'ispezione nel luogo della sciagura e per visitare i feriti ricoverati in ospedale. L'agenzia cinese ha aggiunto che un'inchiesta è stata avviata per accertare le cause dell'incidente e che l'aeroporto è già stato riaperto al traffico.

Algeri, integralisti uccidono un poliziotto

Un poliziotto di 47 anni è stato ucciso da quattro sconosciuti nei pressi della moschea Sunna, nel nome Ead el Ued, un feudo integralista di Algeri. L'agente stava uscendo di casa ieri sera per recarsi al lavoro, quando è stato colpito da tre proiettili ed è morto poco dopo all'ospedale. Alcuni passanti si sono scagliati contro gli assassini che hanno rischiato di essere linciati e sono stati salvati dalla polizia che li ha arrestati.

In pericolo il processo di pace in Salvador

Il fronte Farabundo Martí si è rifiutato di disarmare un secondo venti per cento dei suoi effettivi, che ieri doveva riconoscere gli armistizi. La decisione è motivata dal fatto che il primo venti per cento (circa 1.600 ex guerriglieri) che consegnò le armi il 30 giugno, in base agli accordi di pace firmata con il governo lo scorso gennaio, non ha avuto l'assistenza promessa, tanto che molti di loro sono tornati a vivere negli accampamenti del fronte. Un portavoce del governo ha detto che se il fronte volesse mostrare «buona volontà», disarmerebbe il secondo venti per cento, anche se gli ex combattenti dovessero restare per un certo periodo nei suoi accampamenti. Comunque ha assicurato che entro il 15 agosto cominceranno a funzionare i programmi di reinserimento sociale degli ex guerriglieri.

VIRGINIA LORI

Brasile Nuovi guai per Collor de Mello

BRASILIA. Una nuova picconata si è abbattuta ieri sul presidente brasiliano Fernando Collor de Mello, già impegnato a difendersi dalle accuse di corruzione e di complicità con gli affari illegali di Paulo Cesar Farias, suo ex collaboratore e tesoriere durante la sua campagna elettorale. Una testimonianza scoperta dal senatore di sinistra Eduardo Suplicy ha smontato ieri davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta l'esistenza di un prestito che avrebbe potuto spiegare molte cose. Sembra che Farias finanziasse, attraverso prestanome, i conti bancari di Ana Accioly, segretaria privata di Collor. Secondo quanto disse lo stesso Collor si è difeso dicendo che la Accioly riceveva denaro da Claudio Vieira, segretario privato di Collor nella presidenza della repubblica. Per spiegare l'origine del denaro, Vieira ha detto che i soldi venivano da un prestito di 5 milioni di dollari contratto con una società finanziaria uruguayana. Ma la testimone a sorpresa, Sandra Fernandes de Oliveira, ha smentito tutta questa storia, già di per sé poco credibile. La ragazza ha detto che lo schema della difesa è stato inventato da amici di Collor che ora sembra sempre più nei guai.

Karadzic, leader degli estremisti: «La guerra è finita, ma vogliamo un porto in Dalmazia»
Violenti combattimenti, chiuso l'aeroporto per alcune ore. Appello della S. Sede

«Spartiremo la Bosnia tra serbi e croati»

Torna l'inferno a Sarajevo. Un intenso bombardamento serbo ha provocato la chiusura dell'aeroporto per alcune ore. Violenti bombardamenti in tutta la Bosnia. Il leader dei serbi Karadzic: «La guerra è quasi finita, ci spartiremo la Bosnia con i croati, ma vogliamo una parte della costa». Il governo albanese: «L'Onu intervenga come in Kuwait, Milosevic è come Saddam». Appello per i profughi della S. Sede.

Solo poche ore di tregua poi di nuovo l'inferno a Sarajevo. Per la terza volta in un mese è stato chiuso l'aeroporto della capitale bosniaca a causa degli intensi bombardamenti scatenati dai serbi. Per alcune ore sono stati quindi nuovamente sospesi i voli umanitari. Secondo i musulmani le vittime dei combattimenti sono almeno una decina, moltissimi i feriti tra la popolazione civile. La battaglia è ricominciata anche dopo la riapertura dell'aeroporto. Nel centro della capitale nei pressi di una clinica osterica e dello zoo, l'artiglieria serba e quella delle unità di difesa territoriale bosniache hanno scatenato l'inferno. E mentre scorre il sangue i serbi dettano le condizioni della «spartizione» della repubblica con i croati. La guerra in Bosnia-Erzegovina «è quasi finita», ma i serbi di quella Repubblica «rivendicano uno sbocco sul mare Adriatico» - ha detto ieri nel corso di una conferenza stampa a Belgrado, il leader dei serbi bosniaci, Radovan Karadzic. Karadzic, che era appena tornato da una sessione di negoziati inter-etnici tenuta a Londra, ha sostenuto che ormai la Bosnia-Erzegovina «è stata divisa tra serbi e croati». Secondo il leader serbo-bosniaco, mancherebbero «da discutere particolari su alcuni punti di confine». I serbi sono disposti a cedere ai croati il breve tratto di costa della Erzegovina (ove si trova anche la località di Neum), ma vogliono dalla Croazia un tratto della «enclave» costiera vicina al Montenegro. Karadzic ha aggiunto che ora i serbi sono disposti a fare concessioni perché «i musulmani possano avere il loro cantone». Durante la conferenza stampa, parlando in serbo della «spartizione» della Bosnia-Erzegovina, egli ha definito «Stati» sia la parte di territorio che toccherebbe ai serbi sia quella che toccherebbe ai croati. È evidente che i musulmani sono ormai fuori gioco e che serbi e croati guardano al futuro immaginando una spartizione della Bosnia. Crescono intanto i timori

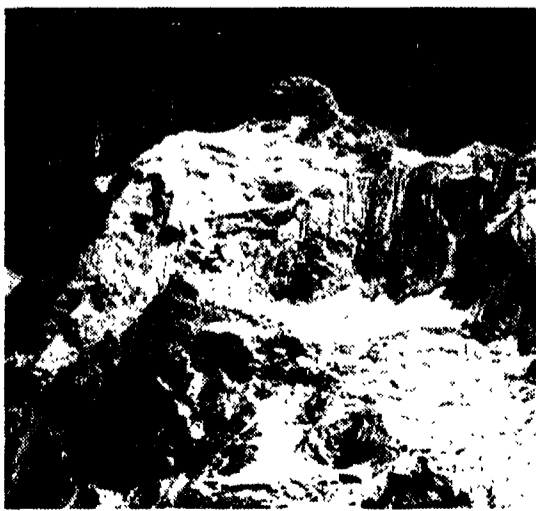
nella vicina Albania. Il ministro degli esteri di Tirana Alfred Serreqi ha affermato ieri che se l'embargo imposto dalle Nazioni Unite alla nuova Jugoslavia non sarà sufficiente a riportare la pace nella regione, l'unica soluzione da adottare sarà quella di trattare il presidente serbo Slobodan Milosevic allo stesso modo in cui è stato trattato il presidente iracheno Saddam Hussein. Il conflitto jugoslavo - ha aggiunto il ministro albanese - si estenderà presto ad altri paesi balcanici, e questo non ci sono dubbi. L'Albania è particolarmente preoccupata per la sorte della popolazione di origine albanese (circa un milione e settecentomila persone) che vive nella provincia jugoslava del Kosovo, amministrata dalla Serbia. Il segretario dell'Onu, Boutros Ghali ha intanto affermato che le missioni di pace potrebbero essere sospese perché due terzi dei governi del mondo sono in arretrato con il pagamento dei contributi alle Nazioni Unite. La S. Sede infine ha rivolto un accorato appello ai paesi europei affinché accolgano i profughi che fuggono dalla Bosnia e dalle repubbliche della ex-Jugoslavia.



Il primo ministro della Federazione Jugoslava Panic di ritorno a Belgrado

La tragedia in Nepal, dispersi 113 passeggeri Aereo carico di turisti si schianta sulle pendici dell'Himalaya

NUOVA DELHI. Un aereo di linea thailandese in rotta da Bangkok a Katmandu si è schiantato sulle pendici dell'Himalaya mentre stava iniziando la manovra di avvicinamento all'aeroporto di Katmandu e sulla zona imperverosa il maltempo. I soccorritori hanno rintracciato i resti dell'aereo A310 in una fitta foresta lontana tre ore di marcia dalla strada più vicina ed hanno riferito che è ben difficile che ci possano essere dei sopravvissuti. L'aereo portava 113 persone, 99 passeggeri e 14 membri dell'equipaggio. Eccezion fatta per qualche decina di nepalesi, i passeggeri erano turisti di varie nazionalità. La Thai Airways International ha reso noto le nazionalità: solo di 80 passeggeri, così distribuita: 23 nepalesi, 17 giapponesi, 11 americani, 5 belgi, 5 finlandesi, 4 tedeschi, tre spagnoli, due thailandesi, due coreani, due israeliani, due inglesi, due can-



La catena montuosa dell'Himalaya

Polemiche in Russia per l'estradizione dell'ex leader della Rdt

Margot Honecker accusa la Germania «Ormai non è più la mia patria»

«La Germania non è più la mia patria». Margot Honecker, in viaggio verso il Cile, accusa i nuovi dirigenti politici tedeschi di aver offeso la dignità di suo marito. Berlino sta intanto indagando sulle sue responsabilità nelle adozioni forzate di bambini figli di «nemici della patria». Ancora polemiche sul rimpatrio di Honecker. I neocomunisti russi: «Responsabile la dipendenza dai crediti tedeschi».

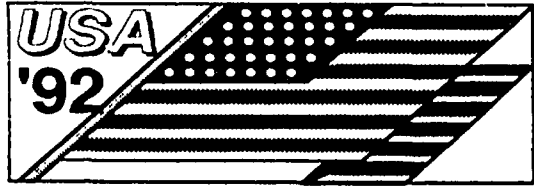
BERLINO. «Mio marito se la cava benissimo da solo». Tradendo la sua amarezza, Margot Honecker, la «strega» come era stata soprannominata dai tedeschi dell'est, in viaggio verso il Cile ha lanciato strali contro la nuova Germania, scambiando battute velenose con i giornalisti allo scalo del Lussemburgo. Dopo il rimpatrio forzato da Mosca del marito Erich - l'ex leader della Rdt da mercoledì scorso dagli arresti

nell'infermeria del carcere di Moabit per i morti sulla linea di confine del muro di Berlino - Margot ha detto di voler solo starsene in pace con i nipoti e la figlia che da tempo vive a Santiago. Ma non dimentica il trattamento riservato al marito e accusa Kohl di aver offeso la sua dignità di uomo di stato. «La nuova Germania non è più il mio paese», ha detto la signora Honecker sostenendo di non sapere ancora quanto

tempo si tratterà in Cile. «Forse per sempre». Ma si riserva la possibilità di giocare ancora qualche carta. «Farò i conti più tardi... abbiamo ancora molti amici in Germania», ha aggiunto Margot, accusando i tedeschi di aver compiuto negli ultimi anni un errore di cui dovranno pentirsi. Che cosa intenda fare, Margot Honecker non lo ha detto. È certo invece che la procura di Berlino sta indagando per stabilire eventuali sue responsabilità - Margot è stata ministro dell'Istruzione dal '63 all'89 - nell'adozione forzata di bambini sottratti a genitori bollati come «nemici della patria». I casi sospetti sono almeno duecento, dei quali solo alcuni sono documentati. Ma per molti tedeschi Margot ha le stesse responsabilità del marito e c'è già chi comincia a parlare di estradizione. «E ora che anche lei affronti le sue re-

sponsabilità come dirigente politico della scomparsa Repubblica democratica tedesca», ha detto al giornale berlinese Bz Horst Eymann, portavoce della commissione giustizia del parlamento. Lo stesso quotidiano pubblicava ieri estratti di un libro dell'ex procuratore generale della Germania orientale, Peter Przbylski, in cui si sostiene che Honecker all'inizio degli anni '80 fu oggetto di una congiura per la sua politica «morbida» nei confronti dell'altra Germania. Il complotto, che contava tra i promotori anche il capo della polizia segreta Erich Mielke e il primo ministro Willi Stoph ora coimputati con Honecker, fallì perché non riuscì a trovare sostegno tra gli altri dirigenti politici. Chiusi in carcere senza la possibilità di comunicare tra di loro, i vecchi dirigenti della Rdt attendono ora un processo

che si preannuncia giuridicamente controverso, mentre ancora non si spegne l'eco delle polemiche sul rimpatrio di Honecker. Il portavoce del ministero degli esteri russo ha negato che l'anziano leader sia stato costretto a partire da Mosca contro la sua volontà o che sia stato maltrattato dagli agenti russi, come sostiene l'avvocato di Honecker. Il leader del partito popolare della libera Russia, che raccoglie l'opposizione neocomunista, ha comunque protestato per la «deportazione forzata» dell'ex leader, che contraddice «la dichiarazione universale dei diritti umani, la costituzione e i comuni principi morali». Il leader del partito popolare, Vasilij Lipskiy, ha addebitato alla dipendenza economica dalla Germania la soluzione escogitata dal governo russo, definendola «un precedente pericoloso».



Solo qualche mese fa la logica pareva annunciare l'esito opposto: il presidente, fresco vincitore nel Golfo, sembrava imbattibile; il candidato democratico nulla più che l'ultimo opaco prodotto di un partito in crisi

Clinton vola, Bush affonda

Destini rovesciati nella corsa per la Casa Bianca

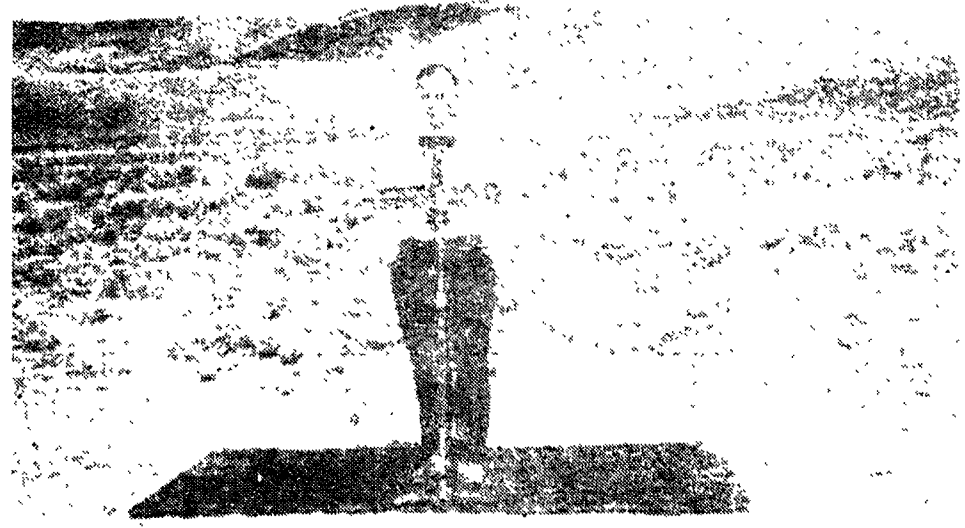
Clinton alle stelle, Bush nella polvere. Eppure, non più di qualche mese fa, la logica pareva annunciare destini opposti: Bush, fresco vincitore nel Golfo, sembrava imbattibile; Clinton nulla più che l'ultimo opaco prodotto d'un partito in crisi e strutturalmente incapace di esprimere candidati vincenti. Storie parallele di due uomini che, in modi diversi, riflettono le angustie d'una difficile fase di transizione.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK Il tempo, si dice, è tiranno. E tale, evidentemente, egli resta anche all'ombra di questo - parole di George Bush - «balordo anno di elezioni presidenziali». Con una significativa differenza, tuttavia, tonificato dal balsamo dell'incertezza, quell'implicabile e stagionato misuratore della caducità d'ogni esistenza sembra recuperare una strana e quasi infantile passione per il gioco, un'ironia che, paradossalmente, riesce a rendere la sua dittatura più immediatamente spietata e, insieme, più spassosa ed allegramente vivibile. Si guardi, ad esempio, alle previsioni che, in questi lunghi mesi di campagna, eserciti di esperti e giornalisti hanno siccamente inanelato e pretenziosamente offerto alla pubblica opinione. Oggi tutti questi gioielli d'analisi potrebbero tranquillamente esser posti in vendita, a prezzi di saldo, nei più dozzinali negozi di bigiotteria di Chinatown. O, meglio ancora, potrebbero proficuamente riempire le pagine di quello che, a buon diritto, verrebbe acclamato come il libro comico dell'anno. Bush che sprofonda nelle ceneri delle sue glorie di eroe del Golfo? Clinton che, dalle maleodoranti stalle d'una corsa marcata da cento scandali, da mille dubbi e da altrettante irrisorie, repentinamente ascende alle stelle d'un presente da «grande favorito»? Il tutto con il fulmineo intermezzo d'uno show - quello offerto al paese da Henry Ross Perot - che, dopo aver fatto gridare alla «svolta epocale», è malinconicamente rientrato, come si dice, nel dimenticatoio della storia. Morto così come era nato: per il colpo di testa d'un miliardario mediocre, ma ammaliato dal culto della propria personalità. Che sta accadendo? Qual'è l'origine di questa assai poco dickensiana «storia di due candidati»?

Cominciamo da Bill Clinton la cui vicenda è, in tema di paradossali saliscendi, davvero esemplare. Il momento forse più brutto della sua campagna, infatti, è singolarmente coinciso con quello che, per tradizione, avrebbe dovuto essere il più bello. Era accaduto agli inizi di giugno, quando, in California, il governatore dell'Arkansas aveva infine vittoriosamente coronato, l'imperiosa e spossante corsa delle primarie. Aritmeticamente s'era trattato d'un trionfo netto, confortato da un'ampia maggioranza di delegati e, quindi, decisamente «a prova di Convenzione». Eppure la gioia per quel successo pareva inversamente proporzionale alle sue dimensioni. O, vero, Clinton s'era guadagnato - e guadagnato bene - la *nominazione* democratica. Ma questa *nominazione* non pareva che il prologo d'una inevitabile sconfitta, il marchio di una maledizione, l'ultimo e più opaco riflesso di quella «vocazione alla disfatta» che, già per tre volte successive, aveva regalato la Casa Bianca ai candidati repubblicani. Clinton, il «vincitore», sembrava, insomma, qualcosa di meno di un perdente. Era, in realtà, soltanto una presenza marginale, la prova del fatto che, ancora una volta, il partito democratico aveva mancato il suo «appuntamento con la storia». Scrisse, in quei giorni, un commentatore politico: da una parte il vecchio (Bush) e dall'altra il nuovo (Perot). Ed in mezzo lui, Clinton, il nulla.

E proprio da qui è partita la rimonta: dal nulla. O, per meglio dire, dalla disperazione di questa «sconfitta annunciata». Clinton s'era fatto strada lungo le primarie a gomitate, con la ruvida ed astuta sapienza del politicante. S'era aperto con le unghie la via tra le erbacee ed il fango degli scandali sessuali, risparmiando a se stesso - ma solo per un soffio - l'ingloriosa fine di Gary Hart. Era



George Bush alcuni giorni fa nel Wyoming, in una foto di Gerald Schumann, del quotidiano francese «Liberation». A destra il candidato democratico Bill Clinton acclamato dai sostenitori a Spokane

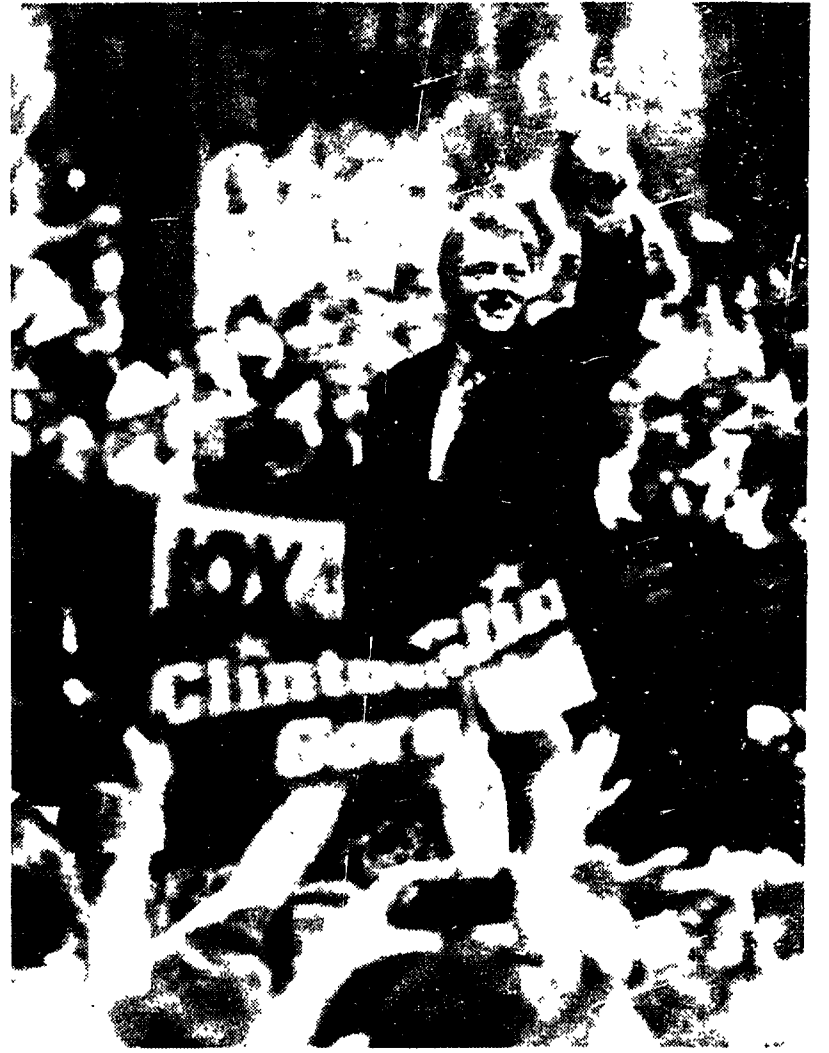
stato di sinistra quando gli era toccato fronteggiare la sfida tecnocratica di Paul Tsongas, di destra quando aveva dovuto fare i conti con i nuguriti di radicalismo sollevati dalla campagna di Jerry Brown. E, ad ogni tappa, aveva saputo toccare, nei complessi macchinari degli apparati di partito (quelli che nelle primarie portano gran parte dei voti) gli ingranaggi e le corde più opportune: con i sindacati in Michigan e nell'Illinois, con le organizzazioni di colore in Georgia, con gli uomini d'affari a Wall Street, con la lobby ebraica in Florida. E, alla fine, era giunto alla vittoria sotto il peso dell'enorme zavorra d'una irrisolta «questione di carattere».

Clinton, per sopravvivere, doveva a questo punto «ridire se stesso». E per farlo non gli restava che la via normale meno frequentata in politica, essere davvero se stesso, scegliere una linea, rischiare. Negli inizi dell'estate - mentre Bush e Perot si punzec-

chiavano a vicenda - Clinton ha battuto, con sistematica pazienza, tutti i *talk-shows* della nazione. Ha suonato il saxofono e, metaforicamente parlando, dato fiato a tutte le trombe che aveva a disposizione. Ha elaborato un «programma di rinascita economica» che - pur mantenendo tutte le caratteristiche d'una eclettica e generosa piattaforma elettorale - portava un rinfrescante tocco di concretezza nelle fitte nebbie della campagna. E, nel scegliere come *running-mate* il senatore Al Gore (rivelatosi uno straordinario catalizzatore di popolarità), ha lanciato al paese un messaggio discutibile ma finalmente chiaro: quello di un «ticker giovane», espressione «centrista» d'una volontà d'appellarsi - accantonate le passioni della vecchia anima *liberal* del partito - ai valori ed ai bisogni della classe media.

Il «miracolo» della Convention del Madison Square Garden è nato così, dal congiungersi di due convergenti dispe-

razioni: quella di un candidato che rischiava la disfatta e quello di un partito che pareva sul punto di scomparire. Attorno a Clinton si è creata un'unità forse in prospettiva non solidissima ma, nell'immediato, capace di «cogliere l'istante», di afferrare al volo la voglia di cambiamento che percorre il paese. Le forze sparse del partito democratico - frutto di cento interessi e di cento spinte - sono all'improvviso diventate un unico treno. E quel treno, passato come un uragano attraverso la porta spalancata dall'improvvisa ritirata di Ross Perot, sembra ora viaggiare a tutta velocità verso la Casa Bianca. E Bush? Le vicende del suo declino - *nessa o non riesca a restare presidente* - tormentano probabilmente gli storici delle prossime generazioni. Ma almeno un paio di cose già sono evidenti. A lui, in questi mesi, sono venuti a mancare i due pilastri sui quali aveva fondato la campagna della rielezione: l'aura di vincitore della guerra fredda e di quella del



Il giovane Bill ingaggia detective per smascherare false fidanzate

NEW YORK Per arginare l'ondata montante delle «rivendicazioni» di donne che sostengono di aver avuto una relazione con Bill Clinton, gli organizzatori della campagna elettorale del candidato democratico hanno assunto qualche mese fa degli investigatori privati con l'incarico di smascherare le accusatrici più ostinate.

Già prima della convenzione democratica i «poliziotti» di Clinton avevano messo a tacere Sally Perdue, miss Arkansas nell'83, che affermava di aver avuto proprio in quell'anno una breve relazione con Clinton, il quale per parte sua negava di averla mai incontrata.

Ma miss Arkansas non è stata l'unica a rivendicare una storia d'amore con l'aspirante presidente degli Stati Uniti. In aprile era stata la volta di una donna di Oklahoma city, che aveva rivelato un affare con il candidato alla presidenza, ma dopo essere stata visitata da uno degli investigatori al servizio di Clinton aveva firmato una dichiarazione nella quale si diceva malata e ritrattava tutto.

Secondo notizie di fonte giornalistica soltanto nel mese di maggio gli organizzatori della campagna elettorale di Clinton avrebbero pagato almeno 28 mila dollari a dieci investigatori privati. Il capo di questo «intelligence service» è Jack Paladino, un avvocato che finanzierebbe con fondi segreti le attività spionistiche in favore del candidato democratico. Uno dei capi dello staff di Clinton, la signora Betsey Wright, ha ammesso tali attività ridimensionandone però la portata.

Golfo, in campo internazionale; e, sul piano interno, la speranza di una ripresa dell'economia. La prima è svanita. La seconda non è arrivata. E Bush, in questi mesi, è sembrato muoversi in una sorta di vuoto, come un marinaio che, ritrovatosi improvvisamente in acque sconosciute e tempestose, vanamente consulti mappe e strumenti di navigazione. La sua bussola sembra rotta, la sua nave alla deriva. E la curia appare, ormai, in preda ad un crescente panico.

Bush, del resto, si trova davvero nel bel mezzo di qualcosa che non riesce ad afferrare ed a capire. Prodotto del reaganismo - ma privo del carisma di Reagan e dell'ideologica fermezza degli «autentici reaganiani» - egli deve gestire una fase di transizione che ha per presupposto proprio la fine del mondo nel quale si è formato. L'ultimo numero della rivista *The Atlantic* ha dato un titolo provocatorio - «E Bush capace di pensare?» - al bel saggio che Richard Brookhiser ha scritto basandosi su un lungo colloquio con il presidente. Ma non vi era nulla di irriverente, in realtà, in quella domanda. Piuttosto un'inequivocabile constatazione. Questa: il vero habitat politico di George Bush è lo status quo. Ed è qui che egli sa esprimere tutta la sua perizia - «Bush - scrive Brookhiser - è un autentico mac-

stro nel gestire gli incartamenti che già si trovano sull'asta scrivania» - ma brancolano nel buio quando il nuovo gli fa incontro. Oggi, a due settimane dalla Convention di Boston, la sua campagna sembra aver raggiunto una sorta di «quota zero», quella nella quale - come ha impietosamente ricordato giorni fa l'ultracconservatore William Bennett - il candidato deve ricominciare da due fondamentali domande: vuole davvero Bush, mantenere il posto? E se sì, che cosa intende fare per mantenerlo?

Resta ovviamente, in mezzo a queste due «storie parallele», una grande questione irrisolta. E, per comprenderla, è forse utile ritornare al protagonista scomparso. O, vero, a Ross Perot ed a ciò che il suo meteorico passaggio nei cieli della politica ha rivelato. Il miliardario texano, ha scritto qualcuno, si è mosso nelle acque del maledetto americano con la crudeltà improvvisazione di quei pescatori che, per vedere quel che succede, usano la dinamite. E che quindi, consumata la strage, lasciano le prede fente e boccheggianti sulla sponda del fiume. E questo è il punto: abbandonata sulla riva, una fetta grande l'America cerca oggi l'ossigeno d'una speranza che, probabilmente, non viaggia né sul treno di Clinton, né sulla nave alla deriva di George Bush.

Muore in povertà il papà di Superman

I fantastici superpoteri della sua creatura non gli sono serviti. Né gli sono servite le numerose cause contro l'editore per rientrare in possesso dei diritti del suo personaggio, inaspettatamente diventato la classica gallina dalle uova d'oro. Così Joe Shuster, primo disegnatore di Superman, se ne è andato all'età di 78 anni (ma qualche testo riporta come data di nascita il 10 luglio del 1917), quasi cieco e povero. Destino solo apparentemente insolito per tanti autori di fumetti americani, costretti da ferrei contratti a cedere interamente agli editori i diritti (e i relativi profitti) sulle loro creazioni.

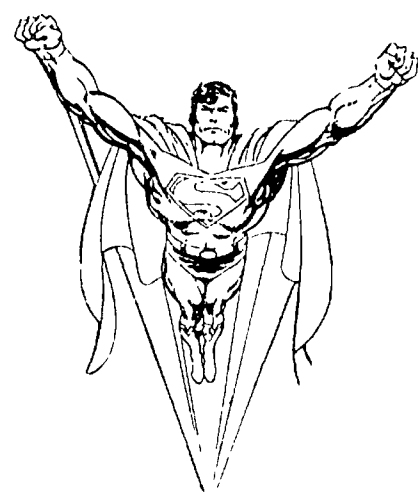
Se la prima apparizione ufficiale di Superman data al giugno del 1938 sulle pagine di *Action Comics*, i primi vagiti del supereroe si erano fatti sentire qualche anno prima. E nel 1933, infatti, che due giovani studenti, Joe Shuster e Jerry Siegel, realizzarono le prime strisce in cui compare Superman. Ma il personaggio, proposto a diversi quotidiani e puntualmente rifiutato, dovrà attendere cinque anni prima di debuttare. Fino a quando la National Comics (diventata nel frattempo DC Comics, dalle iniziali di una sua fortunata rivista a fumetti, *Detective Comics*) decide di mettere in cantiere il nuovo mensile *Action Comics* e si ricorda di quei due giovani autori e di quel personaggio dal bizzarro costume e dai fantastici poteri.

Ad appena un anno dalla sua prima apparizione, Superman si conquista un albo tutto per sé, e nel 1940 cominciano

Quasi cieco e in povertà. Così è morto, a New York, all'età di 78 anni, Joe Shuster, il primo disegnatore di Superman. Assieme a Jerry Siegel, autore dei testi, aveva creato uno dei più popolari miti del fumetto. Il supereroe dai superpoteri fece la sua prima apparizione su *Action Comics* nel giugno del 1938. «Il campo dei fumetti ha perso un grande artista ed un autentico pioniere», ha dichiarato Jerry Siegel.



RENATO PALLAVICINI



Qui accanto Superman in una delle ultime versioni quella di John Byrne. A sinistra i due creatori (Shuster a destra) con il loro personaggio

ad essere prodotte le strisce per i quotidiani, seguiranno fortunatissime trasmissioni radiofoniche, serie a cartoni animati (le prime realizzate dagli studi Fleischer, gli stessi di Braccio di Ferro), film e televisione, fino ai supercolossal interpretati da Christopher Reeve. Siegel, autore dei testi, e Shuster, disegnatore, portano avanti la loro creatura per una decina d'anni, via affiancati ed alternandosi con altri auto-

ri. Ed è proprio uno di questi, Wayne Boring, a caratterizzare graficamente il personaggio. Joe Shuster, infatti, pur avendo dato i natali al supereroe, manterrà un tratto piuttosto artigianale che, pur non privo di efficacia, resta piuttosto loggioso e statico. Nel 1947 Shuster e Siegel fanno causa alla DC Comics per ottenere parte degli immensi profitti che Superman andava nel frattempo realizzando. Ma la *major* americana

Passato attraverso migliaia di avventure, crisi e rinascite Superman è stato il prototipo per centinaia di supereroi dei fumetti americani. Ispirato ai protagonisti dei *pulp magazines* (da Captain Future a Doc Savage), con qualche ascendenza nella letteratura fantascientifica (da *The Gladiator* di Philip Wylie ad *Aarn Munro il giovane* di John Wood Campbell), Superman ha incarnato per anni il mito del supereroe invincibile e perennemente dalla parte del bene.

Maldestro e goffo nei panni del reporter Clark Kent, invincibile (kryptonite a parte) quando indossa la calzamaglia rossa e blu, Superman ed il suo alter ego sono anche la personificazione del sogno che permette all'uomo qualunque di identificarsi, anche solo nello spazio di poche vignette, in un supereroe onnipotente e giustiziere. Circondato via via da decine di comprimari, assediato da supercritici ed insidiato da avvenenti fanculle, da Lois Lane a Lana Lang, da Lori Lemans a Lyla Lerrol (curiosamente hanno tutte la doppia «L» come iniziali), l'imbattibile uomo di acciaio è a buon diritto la prima divinità della mitologia americana.

Il matematico testimonia nel processo sulla messa al bando del partito Bukovski depone contro il Pcus «I nostalgici se ne vadano a casa»

Gli anni nei lager e negli ospedali psichiatrici. Vladimir Bukovski, uno dei più perseguitati dissidenti sovietici, ha testimoniato ieri contro il Pcus, nel processo che dovrà stabilire la legittimità o meno della messa al bando del partito. «La base del partito non sapeva delle illegalità perpetrate dai dirigenti - ha detto -. Ma dopo quello che si è appreso i nostalgici dovrebbero tornarsene a casa in silenzio».

MOSCA. «È la prima volta che mi presento in un tribunale e non di imputato». Vladimir Bukovski, matematico, uno dei più noti dissidenti del regime sovietico, ha cominciato così la sua deposizione di fronte alla Corte Costituzionale nel processo sulla legittimità della messa al bando del Pcus, decisa dopo il golpe dello scorso anno dal presidente Boris Eltsin.

La sua testimonianza, tutta tesa a provare senza equivoci le terribili responsabilità del partito comunista sovietico, ha racchiuso in qualche decina di minuti l'intero arco della vita di Bukovski, ora docente presso l'università inglese di Cambridge, un tempo inserito a pieno titolo nel libro nero degli oppositori del regime.

Un episodio dietro l'altro, il matematico ha sgranato il rosario dei suoi attriti con il sistema sovietico, da quando studente fu richiamato insieme al preside della sua scuola perché curava la pubblicazione di un giornale scolastico: il comitato moscovita del partito lo invitò ad «andare a lavorare», per capire davvero come vivono gli operai invece di perder tempo in sciocchezze. Andò peggio al presidente, che per la sua avventatezza perse il posto.

Solo un aneddoto, rispetto a quanto seguì negli anni successivi. Rinchiuso più volte in ospedali psichiatrici, condannato alla detenzione nei campi di lavoro per «attività antisovietica», Bukovski nel '76 venne finalmente espulso dall'Urss, grazie ad uno scambio di prigionieri eccellenti: la sua liberazione contro quella di Luis Corvalan, l'allora segretario del partito comunista cileno, recluso nelle carceri del dittatore cileno Pinochet.



Vladimir Bukovski

giornali occidentali, perché pubblicassero notizie dalle quali risultava che alcuni dissidenti sovietici emigrati erano psicopatici. Alle ambasciate sovietiche spettava invece il compito di screditare i dissidenti all'estero facendo circolare voci secondo le quali si trattava di spie.

L'ideologia prevaleva sempre sul diritto, ha sostenuto il matematico, affermando che spesso la sentenza al termine dei processi era decisa dal politburo. Bukovski si è detto comunque convinto che la base del partito ignorasse il clima di illegalità in cui agiva la dirigenza. «Con la massa di documenti che sono ora venuti alla luce - ha concluso Bukovski - i nostalgici dovrebbero ritirare l'istanza presentata alla corte contro lo scioglimento del Pcus e andarsene a casa in silenzio».

Il matematico - che nel '91, rientrato a Mosca, aveva avuto parole assai dure nei confronti di Gorbaciov, accusandolo di voler perpetuare il socialismo e non la libertà per il suo popolo - è stato uno degli ultimi testimoni chiamati a deporre nella seconda fase del processo, iniziato il 7 luglio scorso. Nella terza fase la parola passerà agli «esperti». Successivamente accusa e difese pronunceranno la loro arringa finale.

Borsa

In rialzo
Mib 787
(-21,3%
dal 2-1-'92)



Lira

Buona
ripresa
Il marco
a 756,35



Dollaro

In frenata
sui mercati
In Italia
1118,7 lire



ECONOMIA & LAVORO

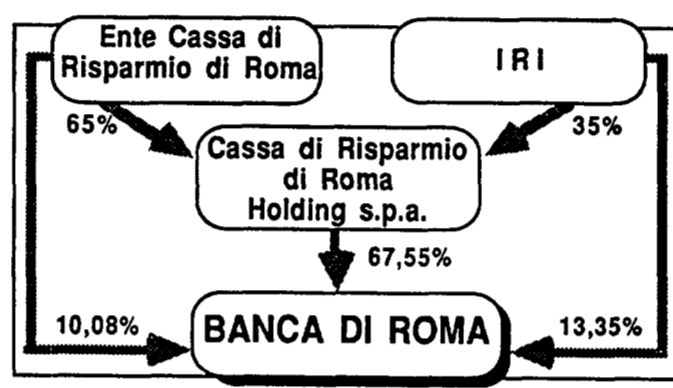
Scompaiono tre «sigle» (Cassa di Roma, Santo Spirito e Banco di Roma) e nasce il più grande istituto del paese con 107 mila miliardi di raccolta: è la Banca di Roma

Mentre la concorrenza è paralizzata, il duo Capaldo-Geronzi vara un «polo» forte di 1200 sportelli. L'ex ministro del Tesoro agli affari internazionali

Roma, la cassa è diventata superbanca

La fusione operativa da oggi, Carli consulente «speciale»

Guido Carli è stato nominato consulente per la finanza internazionale e per le iniziative all'estero della Banca di Roma. Un segnale che indica la volontà del gruppo di rafforzare la propria presenza internazionale. Quanto all'Italia, dopo la fusione Cassa di Roma-Santo Spirito diventa operativa da oggi anche la fusione col Banco di Roma. E nasce la più grande banca del paese.



Il presidente della Banca di Roma Pellegrino Capaldo. Nel grafico gli assetti societari del nuovo super-gruppo bancario da oggi operativo a tutti gli effetti

Banco cambieranno logo ed insegne dai tre istituti non resta che unire la Banca di Roma.

Il nuovo gruppo si presenta sul mercato con 24.000 dipendenti, 1.200 sportelli che diventeranno 1.500 il prossimo anno, una raccolta di 107.000 miliardi ed un risultato lordo di gestione di 1.700. Ma si presenta anche con un accordo potente con l'Ina per una collaborazione commerciale che ancora una volta, grazie ad un tipico blitz del duo Capaldo-Geronzi, ha lasciato di sasso la concorrenza delle altre banche. Fortissimo in Lazio e Campania, il nuovo gruppo mostra ambizioni aggressive anche nel resto del paese. E poi c'è l'estero: la decisione di chiamare Guido Carli quale consulente per la finanza internazionale è il chiaro segnale di una voglia di espansione di un gruppo che presente in 28 paesi è già il più rappresentativo fuori Italia. Ma la sfida più difficile è quella del mercato interno e della qualità dei servizi alla clientela. Molto si giocherà sulla capacità di fondere mondi diversi. E non sarà facile anche se le difficoltà del matrimonio fra Cassa e Santo Spirito potranno fornire un'utile esperienza.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Quando venne annunciata nel novembre del 1990 si prese immediatamente il prelativo di «superbanca di Guido Andreotti». E con molte buone ragioni secondo alcuni. Dalla progettata fusione di Cassa di Risparmio di Roma, Banco di Santo Spirito, Banco di Roma e Banco di Napoli, si creava un colosso numero uno del sistema creditizio italiano. La Banca di Roma. Gli uomini chiamati a dirigere l'operazione erano il direttore generale Cesare Geronzi ed il presidente Pellegrino Capaldo, personalità di spicco del mondo finanziario italiano. In questi giorni, per i comitati di politica e rapporti personali, il Divo Guido Re di Roma. Appoggi politici a parte, il vero capofila di Geronzi e Capaldo è stato di avere il co-

raggio di disegnare un progetto imprenditoriale di grande respiro e di riuscire a mettere in piedi la superbanca un'operazione mai riuscita a nessuno in precedenza. E neanche dopo, a dire il vero, il mondo bancario italiano si muove a ritmo di lumaca, stretto tra veti politici paralizzanti e conservatorismo (anche di poltrone) dei suoi protagonisti diretti e bianchi. Lo si è visto dai risultati della legge Amato, uno strumento nato per trasformare le banche pubbliche in spa e consentire fusioni ed incorporazioni tra i vari istituti. Le trasformazioni societarie sono avvenute, le fusioni e le incorporazioni molto meno. Basti pensare al nodo insoluto delle Casse di Risparmio all'isolamento della Bnl agli incerti destini dell'Iri allo stato coma-

to delle Casse Rurali. In tutto questo panorama di stagnazione se si esclude l'accordo - più limitato - tra San Paolo e Credop, l'unica vera grande operazione andata in porto è stata proprio quella della Cassa di Roma.

I primi mattoni del nuovo edificio bancario sono stati posti ancora nel maggio del 1988 quando l'Iri mise in vendita il Banco di Santo Spirito e la Cassa di Roma si fece avanti per l'acquisto 765 miliardi per il 51% del capitale, si convenne nel febbraio del 1989 Prodi allora presidente dell'Iri utilizzò quei soldi per ricapitalizzare il Banco di Roma desideroso di denaro fresco. Iniziò le operazioni per la fusione di Cassa e Santo Spirito. Nasce così nell'ottobre 1990 la Ban-

ca di Roma controllata per il 65% dalla fondazione Cassa di Risparmio e per il 35% dall'Iri. Ma il colpo grosso di Geronzi e Capaldo è messo a segno nel novembre del 1990 quando viene annunciato l'arrivo del Banco di Roma ad una nuova holding tra Cassa di Risparmio ed Iri verranno infatti conferiti i pacchetti azionari di controllo di Bancoroma e Cassa di Ri-

Imprese in crisi. In uno studio come è nato e quali conseguenze ha il grande crollo industriale del 1991

Mediobanca: la festa è finita davvero

Risale al 1991, oltre un anno fa, il crollo dell'industria italiana con la riduzione dei ricavi sia all'interno che all'estero. Gli utili sono scesi di dieci volte da novemila a novecento miliardi di lire. Lo documenta ora Mediobanca pubblicando i dati di 1790 fra le maggiori società del paese. Lo studio dimostra che si è perduto un anno e anche la proporzione fra realtà e progetti.

di vendite. Cercare la produttività del lavoro in questo scenario di arretramento sul piano dei capitali e della gestione è pretestuoso. Se isoliamo i dati delle piccole imprese vediamo anzitutto che la riduzione degli investimenti è iniziata nel 1990. Si noti che persino il settore alimentare in progresso sul mercato ha ridotto il valore aggiunto e quindi i margini per investire.

imprese pubbliche a 100 lire proprie per 100 di debito bisognava ricapitalizzarle per 12 mila miliardi. Per raggiungere la parità con i privati la ricapitalizzazione dovrebbe essere almeno del 80%.

prese pubbliche impoventite dal lato dei capitali propri hanno visto ridotta anche la «leva» del capitale di prestito. Un po' come accade al Tesoro che pagando una grande massa di interessi si indebita semplicemente per il servizio del debito piuttosto che per fare nuovi investimenti.

Il più arretrato spartizione dei mercati. Non è solo la nuova tecnologia a ridurre i posti di lavoro ma anche la mancanza di innovazione tecnologica di processo e di prodotto quale terreno principale della concorrenza.

1991. Può essere che su ciò abbia influito l'apertura ai mercati europei e l'alto costo del denaro. Sotto questo profilo è tutta da valutare, senza aspettare il 1993 - la manovra monetaria in corso. Anche il giornale «24 Ore» sembra cominciare a rendersi conto che il costo della difesa della lira non è solo a carico delle riserve valutarie ma soprattutto da quantificare (si parla già di cinquemila miliardi per questo ultimo periodo) in termini di costo del capitale per le imprese. Il costo crescente del capitale è all'origine della falciata caduta dei profitti imprenditoriali che diventa evidente nei bilanci 1991 pur avendo operato già negli anni precedenti. Ora questa situazione è precipitata e non si vede via d'uscita.

RENZO STEFANELLI

ROMA. È proprio sul mercato interno più che nelle esportazioni che l'industria italiana ha preso colpi con il solo settore alimentare in crescita del 17%. La chimica ha ridotto le vendite del 6,5%, la metallurgia le ha pure ridotte i settori tessile e meccanico-elettronico hanno incrementi inferiori all'inflazione quindi perdono anch'essi. Eppure i consumi erano ancora in aumento nel '91.

La divisione delle imprese fra «private» e «pubbliche» è indicativa sia dell'origine della crisi che del modo in cui è stata gestita. Le imprese private hanno ancora 112 lire di capitale proprio per ogni 100 lire che hanno preso in prestito mentre le imprese pubbliche hanno 68 lire proprie ogni 100 di debito. Volendo portare le

Non che le banche siano state tanto generose. I mezzi forniti alle imprese dalle banche nell'ultimo decennio sono stati di 13.347 miliardi per le imprese pubbliche e 32.349 per le private. In pratica le im-

prese pubbliche impoventite dal lato dei capitali propri hanno visto ridotta anche la «leva» del capitale di prestito. Un po' come accade al Tesoro che pagando una grande massa di interessi si indebita semplicemente per il servizio del debito piuttosto che per fare nuovi investimenti.

Altra indicazione delle conseguenze derivanti dal «restringimento» industriale è l'aumento dei costi di servizi acquistati all'estero. Le imprese pubbliche hanno acquistato servizi esteri pari al 23,3% del fatturato quelle private il 20,2%. In condizioni normali acquistare servizi esteri è un risparmio di costi. Se mancano però i capitali la scelta può essere obbligata e comportare costi maggiori.

Una drammatica mancanza di «carburante» ha colpito dunque l'industria italiana nel

Monopoli nei porti. Procedura Cee contro l'Italia

ROMA. Sul fronte dei porti non c'è mai pace. Dopo che a Genova i marinai e cammali avevano raggiunto un difficile intesa per «regol ire» le operazioni di carico e scarico sulle banchine della Cee arriva una nuova tegola sull'Italia. La Commissione europea ha infatti deciso di aprire una procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia per la gestione di 10 porti in regime di monopolio da parte delle società portuali. La notizia è arrivata ieri da Bruxelles.

Dibattito alla Camera sulla Lancia di Chivasso. Novelli: «Nuove speculazioni in vista?»

Una politica industriale per l'auto? Non esiste, il governo «copia» la Fiat

Su Chivasso il governo - chiamato in causa alla Camera da Pds, Rifondazione e Rete - si limita a registrare l'accordo Fiat-sindacati. Con Pizzinato, gli ex operai Larizza e Azzolina denunciano l'assenza di una politica di settore. Come per il Lingotto, speculazione in vista anche per l'area di Chivasso? Si chiede Novelli. «Non ripetete che Agnelli investirà 40 mila miliardi». E puntualmente il sottosegretario

Il dibattito a Montecitorio ha anzi fatto registrare un episodio assolutamente grottesco ma perfettamente illuminante dell'atteggiamento del governo. Nell'introdurre il confronto, Rocco Larizza - operaio Fiat a Mirafiori sino a quando nell'aprile scorso non è stato eletto deputato nelle liste della Quercia - aveva messo le mani avanti: «Per carità dopo tutti le bugie di Agnelli e Romiti sulle cause internazionali della crisi dell'industria automobilistica italiana - aveva detto - il governo non ci venga a ripetere che la Fiat investirà 40 mila miliardi, propri o dello Stato? nei prossimi anni. La questione che poniamo è altra quale sono le scelte del governo per la politica industriale di un settore così delicato? Oggi persino

la Spagna batte l'Italia nella produzione auto». L'ingenuo sottosegretario non si aspettava quest'affondo e soprattutto non ha saputo parare ben guardandosi dal correggere la vena che gli avevano preparato. Farace si è rimesso all'accordo Fiat-sindacati (che prevede il recupero di 1.250 dipendenti nel polo tecnologico, il trasferimento di altri a Mirafiori incentivi per prepensionamenti, ma niente per gli addetti a mense e pulizia) sostenendo che sarebbe «un importante passo per la riorganizzazione dell'industria automobilistica». Del resto ha aggiunto, «la Fiat prevede investimenti per 40 mila miliardi».

Le replicate. «Un coro di proteste naturalmente. Per il rifiuto di un qualsiasi intervento per orientare e condizionare le scelte dell'industria automobilistica (lo ha fatto l'ex segretario confederale della Cgil Antonio Pizzinato nel contestare anche il ritardo Fiat di comunicare il contenuto delle intese per la cessione della Maserati) per il fatto che il governo continua a non chiedere conto alla Fiat dell'uso del finanziamento pubblici (Angelo Azzolina, Rifondazione anche lui ex operaio alle carrozzerie di Mirafiori), per gli inquietanti interrogativi sulla sorte dell'area di Chivasso. «Non è che la Fiat - ha chiesto Diego Novelli, Rete - sarà lasciata libera di imporre alla collettività un'altra operazione speculativa sull'area di Chivasso come ha già fatto con il complesso del Lingotto?»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Chiusura della Lancia di Chivasso qual è l'opinione del governo non tanto è soltanto sulla polverizzazione di un forte nucleo di operai e colletti bianchi ma anche e soprattutto sui nodi irrisolti (ed anzi sempre più intricati) della politica industriale dell'auto? Il governo non ha nulla altro da dire che riferire l'opinione della Fiat. È

quel che ha fatto il sottosegretario De all'industria, Luigi Farace rispondendo ieri mattina alla Camera alle interpellanze con cui Pds, Rifondazione e Rete avevano posto con forza la questione del nuovo ridimensionamento degli impianti Fiat al Nord proprio mentre il monopolio Agnelli rastrella nuovi finanziamenti per gli impianti a Melfi



Cct settennali richiesta doppia dell'offerta. Tassi in forte aumento

Rendimenti netti in crescita di 2 punti e mezzo percentuali nell'asta relativa ai Cct settennali di inizio agosto. I primi col locali senza fissazione del prezzo base. La richiesta degli operatori è stata molto elevata: 5.066 miliardi a fronte dei 2.500 offerti, tutti assegnati agli operatori. Il prezzo di aggiudicazione è risultato pari a 94,40 lire per ogni 100 di valore nominale a cui corrisponde un tasso annuo lordo del 15,92% e netto del 13,90%, contro rispettivamente il 13,14% e il 11,47% della quarta tranche dei Cct settennali di inizio giugno collocati il 16 luglio scorso. Il prezzo di esclusione è stato di 93,50 lire, mentre le richieste a prezzi inferiori al prezzo di esclusione sono state 11 per un importo di 615 miliardi. I Cct assegnati dovranno essere regolati il prossimo 1 agosto con la corresponsione di 3 giorni di detriti di interesse. Nella foto il ministro del Tesoro Piero Barucci.

Borsa: slitta a lunedì la liquidazione di luglio

La liquidazione del mese borsistico di luglio 1992 slitta a lunedì 3 agosto. Lo ha stabilito la Consob in seguito alla comunicazione del Comitato direttivo degli agenti di cambio della Borsa di Torino in cui si fa presente che con il supporto tecnico assicurato dal ced Borsa e dalle strutture operative della Banca d'Italia, l'esito alla liquidazione coattiva prevista nella giornata del 31 luglio sarà possibile procedere alla liquidazione mensile nella giornata di lunedì 3 agosto. La liquidazione coattiva riguarda le posizioni delle agenzie di cambio torinese Nicola Cavallo che ha giovedì ha dichiarato alla stanza di compensazione di non voler far fronte agli impegni della liquidazione del mese borsistico di luglio.

Condono case e canone Rai il condono parte oggi

Rai il termine scade il 31 ottobre. È quanto stabilisce un decreto del ministro delle Finanze Giovanni Goria pubblicato sull'ultima Gazzetta Ufficiale che «in vista della scadenza contenuta nel decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri del 11 luglio scorso per contenere il deficit pubblico i contribuenti che non hanno dichiarato redditi da fabbricati devono presentare la dichiarazione integrativa al ufficio delle imposte dirette oppure al centro di servizio competente. I detentori di apparecchi radiotelevisivi che hanno omesso di pagare il relativo canone d'abbonamento devono versare quanto dovuto con una maggiorazione del 10%».

Tirrena: naufraga il piano di salvataggio

Naufraga in un nulla di fatto la soluzione prospettata dall'Ania per la Tirrena di liquidazione pilotata. Al termine di un incontro svoltosi ieri a Milano fra le dieci maggiori compagnie assicuratrici (che rappresentano per ogni almeno il 50% del mercato re auto) il verdetto sulle ipotesi di intervento suggerite dall'associazione nazionale delle imprese assicuratrici è stato negativo. Nei fatti l'ipotesi non è stata votata all'unanimità da tutti i partecipanti all'incontro impedendo così il raggiungimento di quel 50% di quota del mercato re auto necessaria a far passare la proposta. Di questo precisano fonti accreditate: è stato informato subito il ministro dell'Industria Giuseppe Guano che venerdì scorso aveva chiesto all'Ania di invitare le 10 compagnie (Generali Gruppo Sui Ina Assitalia Fondiaria Foro Rax-Unipol Reale Mutua Lloyd Adriatico e Milano) a formalizzare per iscritto una adesione al piano di salvataggio.

Chiuse da ieri le grandi industrie di Torino

Sono iniziate ieri le ferie per circa duecentomila lavoratori dell'industria di Torino e provincia. La Fiat termina gli ultimi due turni al 16 e al 22 per riprendere il 31 agosto prossimo. Le linee di produzione si fermeranno completamente e la direzione ha deciso di utilizzare questo periodo per i lavori di manutenzione. Nel settore auto sono circa 45 mila i lavoratori che avranno a disposizione quattro settimane di riposo (e non tre con era fino a qualche anno fa). Non hanno dovuto aspettare la chiusura della fabbrica invece gli altri 55 mila dipendenti in cassa integrazione dal 1 settembre scorso. Le altre industrie principali di Torino ed hinterland iniziano le ferie con qualche giorno di ritardo: la Michelin e la Pirelli dal 3 agosto al 21, la Crea dal 3 al 25, il Gif dal 3 al 28, la Lavazza di Settimo dal 10 al 11, la Cinzano dall'8 al 24.

FRANCO BRIZZO

Piaggio, critiche all'accordo

Mussi (Pds): «Subito un incontro col governo per rivedere tutta l'intesa»

PONTEREDERA (Pb). Il governo entro la settimana prossima convocherà un incontro per cambiare il contratto di programma con la Piaggio. Questo è quanto il Pds chiede al governo in merito alla vicenda Piaggio, e al trasferimento in Campania delle officine meccaniche della più grande fabbrica dell'Italia centrale. In Fabio Mussi coordinatore dei problemi di lavoro dei gruppi parlamentari Pds è venuto a Pontederera proprio ieri in fabbrica sono iniziate le ferie. Giovedì i lavoratori avevano bloccato la linea ferroviaria per dimostrare comunque come la mobilitazione fosse ancora alta. Ora istituzioni e sindacati locali sono impegnati a bloccare il finanziamento del contratto. Incontrando il sindaco di Pontederera e il consiglio di fabbrica Mussi ha espresso la posizione del Pds sull'intera vicenda. «Chiediamo che il governo incontri i sindacati e le istituzioni locali per cambiare il contratto di programma. Le garanzie occupazionali e di investimenti presentate dall'azienda non bastano». Nel rispetto delle officine di liquidazione, ha poi ribadito Mussi riteniamo non vada la firma apposta dal sindacato nazionale e esprimiamo le nostre critiche. L'intera operazione favorisce in questi termini da una parte l'assistenzialismo di un'altra parte della Dc e dall'altra il ne-guismo. Se la legge 64 viene usata così si favoriranno solo le forze della disgregazione. Noi vogliamo il contrario. Ce corra che le garanzie di occupazione e una parte degli investimenti siano destinati a Pontederera e rendano quindi questi investimenti a carattere ag-giuntivo».

La grave denuncia viene dal sottosegretario all'Industria Iossa che ha scritto una preoccupata lettera al presidente Amato «Situazione pesante soprattutto al Sud»

Traballano le poltrone di Nobili e Cagliari? Guarino: «Non accetteremo aggregati non coerenti coi nostri obiettivi. Privatizzeremo, ma non come in Inghilterra o in Francia»

«60mila posti di lavoro in pericolo»

Allarme occupazione nel governo per la futura Iri spa

Barucci annuncia: Cagliari e Nobili al capezzale Efim

GILDO CAMPESATO

ROMA. In ed Eni si accolleranno il grosso delle aziende del discolto Efim. Lo ha fatto capire il ministro del Tesoro Barucci sottolineando alla Camera di ritenere «possibile una qualche forma di inserimento delle imprese del gruppo Efim nell'ambito degli enti di gestione». Barucci ha voluto anche rassicurare i fornitori che per il momento non vengono pagati. «Vedranno soddisfatte le loro spettanze». A questo proposito il ministro del Tesoro ha ricordato i 200 miliardi forniti al commissario Alberto Predieri proprio per far fronte alle esigenze più impellenti.

L'affare Efim ha contribuito ad appesantire notevolmente l'immagine Italia sui mercati internazionali, soprattutto per la decisione di congelare il pagamento dei crediti (interessi compresi). Una misura che ha colpito le banche straniere per circa 3.000 miliardi. «Volevamo lanciare un segnale di rigore e tranquillità ai mercati internazionali facendo anche sapere che in Italia l'epoca dei pagamenti a piè di lista è terminata ma che, contemporaneamente, si onorano i debiti contratti da un ente di Stato», ha spiegato ai parlamentari il ministro del Tesoro. Fuori dall'Italia, però, il segnale non è arrivato né forte né chiaro, perlomeno nel senso che avrebbe voluto il ministro. Anzi, dopo l'operazione blocco dei pagamenti il credito internazionale del nostro paese ha subito un contraccolpo negativo evidente. Tanto che Barucci ha dovuto ammettere di aver scontato anche la Banca d'Italia in ordine alla situazione finanziaria dell'Efim poiché essa fa parte del «rischio Italia», tanto che la stampa internazionale vi dà ampio risalto.

Secondo Barucci, l'intervento del governo sull'Efim ha consentito un recupero di liquidità di 3.000 miliardi in due anni tra oneri di interessi (1.200 miliardi annui) e ratei di ammortamento del capitale (300 miliardi annui). In attesa della loro collocazione defini-

Se la trasformazione dell'Iri avviene in maniera automatica, senza tener conto delle condizioni particolari dell'ente, verranno messi in pericolo 60.000 posti di lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno. La denuncia non viene dai sindacati ma addirittura dall'interno del governo, in una lettera che il sottosegretario all'Industria Felice Iossa ha inviato ad Amato. Manovre sulle presidenze di Iri ed Eni.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sono circa 60mila i posti di lavoro che diventeranno a rischio con la trasformazione dell'Iri in società per azioni e la maggior parte è concentrata nel Mezzogiorno. L'allarme è stato lanciato da Felice Iossa, socialista, sottosegretario al ministero dell'Industria, in una lettera inviata al presidente del Consiglio Giuliano Amato. «Abbiamo valutato - scrive Iossa - in circa 60mila unità i posti di lavoro nel settore delle imprese a partecipazione statale (buona parte dei quali nel Mezzogiorno) che rischiano di andare perduti nei

prossimi mesi autunnali qualora il nuovo assetto societario dell'Iri sia attuato con il venir meno immediato di tutte le prerogative e peculiarità che tale sistema produttivo ha fino ad oggi avuto per libera scelta politica dei governi e del parlamento».

«Il rischio reale - continua ancora il sottosegretario nella sua missiva al capo del governo - è quello di accendere una vera e propria polveriera sociale in una fase difficile per il paese e drammatica per il nostro Mezzogiorno», Iossa conclude suggerendo che il previ-



stretto di 15mila miliardi per le privatizzazioni, invece che attraverso dismissioni ed alienazioni, venga raggiunto con «una più chiara responsabilità degli amministratori» affidando all'Iri, con il nuovo statuto, «la responsabilità di gestire lo sviluppo proprio e delle sue controllate, nonché il compito di remunerare i mezzi investiti».

Intanto, in attesa delle assemblee di inizio giugno, corrono le indiscrezioni su un possibile cambio della guardia ad Iri ed Eni. Il ministro dell'Industria Guarino ha cercato di smorzare le polemiche sostenendo in un'intervista a Panorama che i presidenti degli enti «hanno dimostrato piena adesione alla linea del governo».

«Non ci poniamo problemi di nomi - ha aggiunto - ma eviteremo con fermezza che si formino aggregati che non sono coerenti con i nostri obiettivi».

Nell'intervista, il ministro afferma che per le privatizzazioni «in Italia è impensabile adottare il modello della Gran Bretagna dove c'è un mercato finanziario esteso e funzionante, o il modello della Francia, dove il potere politico è molto forte e accentratore. Da noi bisogna fare i conti con apporti politici diversi e con un mercato finanziario modesto. Un soggetto economico è realmente privato quando deve rispondere al mercato e ciò risulta chiaro dalla forma giuridica».

La Cee ci trascina davanti alla Corte di giustizia

Casi Alfa e Lanerossi Ancora accuse all'Italia

L'Italia è stata nuovamente trascinata dalla Cee davanti alla Corte di giustizia. Le accuse non sono nuove e già in passato avevano portato a condanne del nostro paese: gli aiuti pubblici all'Alfa Romeo, alla Lanerossi, all'Alumina e alla Comsal. Tutti soldi che per la Cee vanno restituiti allo Stato e non agli enti di gestione. L'Italia, intanto, è in testa alle classifiche Cee quanto a sostegni pubblici all'industria.

ROMA. La Commissione europea ha deciso di deferire l'Italia alla Corte di giustizia della Cee per l'omessa esecuzione delle decisioni sui casi Alfa Romeo (ex Iri-Finmeccanica), Lanerossi (ex Eni) e Alumina-Comsal (Efim) che impongono la restituzione allo Stato degli aiuti pubblici ottenuti da queste società. Essi ammontano complessivamente a 975,4 miliardi di lire. La Cee ha deciso di riportare il governo italiano davanti alla Corte «per non aver correttamente adempiuto alle precedenti decisioni della stessa

della sua decisione implichi la restituzione degli aiuti allo Stato. In altre parole, secondo la Cee è adesso l'Iri a dover restituire i soldi allo Stato.

Il caso della Lanerossi è analogo a quello Alfa Romeo. La prima decisione della Commissione, che chiede la restituzione allo Stato di aiuti per 260,4 miliardi, risale al 1988 ed è stata definitivamente confermata dalla Corte di Giustizia nel marzo 1991. Nel marzo di quest'anno, osserva la Commissione, le autorità italiane hanno fatto sapere a Bruxelles che la Snam (che nel frattempo ha rilevato la passività Lanerossi) avrebbe provveduto a restituire l'aiuto all'Eni. Ma anche in questo caso l'esecutivo comunitario ha ritenuto necessario intervenire affinché l'importo dell'aiuto e degli interessi maturati venga reso allo Stato e non alla finanziaria pubblica che lo ha erogato.

Alumina e Comsal devono invece restituire allo Stato aiu-



Fabiano Fabiani, amministratore delegato della Finmeccanica; in alto Franco Nobili presidente dell'Iri

Lettere

Il «difetto» di Michele Salvati

Caro direttore, Michele Salvati scrive sempre delle cose intelligenti e spesso di grande fascino intellettuale, anche se pecca qualche volta dal lato della coerenza.

Ricordo che alla vigilia del Congresso di Rimini gli dissi scherzosamente che egli manifestava una strana forma di schizofrenia, ovviamente dal punto di vista politico, avendo il cuore a sinistra e la testa a destra. Mi ripose che forse era vero, ma che certo sarebbe stato un guaio ben più grave se si fosse trovato nella condizione opposta; e su ciò convenimmo.

Vedo però che da quel difetto non si è corretto, anzi per alcuni aspetti la cosa si è aggravata. Mi riferisco al suo articolo apparso su L'Unità del 30 luglio scorso, in cui per sostenere una giusta linea per il prossimo autunno, giustificava sia pur in modo dubitativo la linea opposta sostenuta dalla maggioranza del partito un mese fa. Soprattutto non capisco perché un ex estremo che non è tenuto a concedere nulla ai riti e alla liturgia della vecchia forma partito, debba continuare a ricorrere alla manfrina delle due ali estreme in mezzo alle quali starebbe per principio la virtù della linea giusta. Potrebbe Salvati citarmi davvero in modo credibile chi nel dibattito del Pds sta sostenendo di non tirare sul prezzavolo per entrare in governo e di «allearsi col Psi così come è... con chiunque? Spero che non siano quegli stessi riformisti di cui egli elogia il recente documento sottoscritto con un'area significativa di compagni socialisti. Cordiali saluti.

Luigi Manconi
Giuliano Pisapia
(del gruppo Battaglia Perse)
Milano

Perché non siano morti inutilmente

Gentile direttore, ho voluto scriverle dopo aver letto gli articoli apparsi sul suo giornale riguardanti l'assassinio del giudice Paolo Borsellino e degli uomini e della donna della sua scorta.

Domenica pomeriggio, appena appresa la sconcertante notizia, ho pianto, ho versato lacrime come se ad essere stato barbaramente trucidato fosse un mio caro.

Poi mi sono voluta riprendere e ho detto che, determinato non solo dall'indignazione, poteva servirmi da incentivo per combattere, anche nel mio quotidiano, e nella mia futura attività lavorativa (sono laureanda in Giurisprudenza) ogni elemento di sopraffazione dell'uomo sull'uomo, ogni tentativo di prepotenza, orientato verso l'illegalità.

Penso, inoltre, che se tanti fra di noi volessero trarre, dal giusto risentimento, una volontà ferma di stradicare la radice che dà origine al marchio, ognuno nel suo ambiente, nella propria professione, allora si che questi esseri umani non saranno morti inutilmente.

Oggi, cortese direttore, sono più determinata che mai ad apportare il mio contributo.

Susanna Servadel
Roma

L'Aids, prevenzione e profilassi

Caro direttore, nel corso della conferenza internazionale sull'Aids, appena conclusasi ad Amsterdam, si è molto parlato di misure di prevenzione e profilassi; in particolare della distribuzione di siringhe sterili ai tossicodipendenti.

L'uso promiscuo degli aghi e il ricorso a siringhe già utilizzate costituiscono, infatti, uno dei principali veicoli di diffusione del virus

Hiv, sicuramente il principale nel nostro paese, dove il 67% dei malati di Aids è composto da tossicodipendenti. In questa situazione la distribuzione di siringhe sterili in cambio di quelle usate, attraverso operatori di strada e/o apposite macchine, può costituire una elementare misura di profilassi: uno strumento di limitazione del contagio, di riduzione dei rischi e di contenimento dei danni; e un'opportunità di miglioramento dei comportamenti e degli stili di vita dei tossicodipendenti. Persino la L. 162 del '90, la sciagurata «Russo - Jervolino-Vassalli», prevede che il ministro della Sanità «promuova iniziative volte a eliminare il fenomeno dello scambio di siringhe tra tossicodipendenti (art. 2 lettera h).

Negli ultimi quattro anni, in tutta Italia, decine e decine di assemblee elettive (consigli circoscrizionali, comunali, provinciali, regionali) si sono espresse a favore di programmi per la distribuzione di siringhe sterili, col consenso di esponenti di tutte le forze politiche: dalla Dc a Rifondazione comunista, dagli antiproibizionisti alla Lega Nord, ai socialisti.

Ebbene, dopo quattro anni, sull'intero territorio nazionale funzionano a tutt'oggi, un numero irrisorio di macchine scambiasiringhe e solo 2 (due) gruppi di operatori di strada. Secondo le stime più ottimistiche, i tossicodipendenti in Italia oltre 250.000. L'installazione di macchine scambiasiringhe contribuirebbe anche a tutelare la salute di chi, adulto o minore, pur non consumando droga, rischia quotidianamente di iniettarsi con le siringhe che, a migliaia ogni giorno, vengono abbandonate per strada.

Luigi Manconi
Giuliano Pisapia
(del gruppo Battaglia Perse)
Milano

Il sindaco di Ripatransone e la necessità di limpidezza

La Dc di Ripatransone dimostra di non aver ancora capito, nonostante la vicenda sconvolgente delle tangenti, la dimensione dei problemi e dell'allarme della opinione pubblica sulla «Questione morale». Nel nostro comune il sindaco è stato raggiunto da quattro «avvisi di garanzia» di cui due per il rilascio di alcune concessioni edilizie e per le quali, nel febbraio scorso, i carabinieri sequestrarono molto materiale in Comune.

Questa storia riveste una grande importanza in quanto legata a concessioni edilizie su presunta lottizzazione abusiva e sulla quale sta tuttora indagando la magistratura.

Il Pds ha denunciato pubblicamente questi fatti senza minuziosità od altro suscitando una reazione nervosa, imbarazzata e sorprendente da parte della Dc di Ripatransone, con la quale ci si accusa di strumentalizzazioni. I dirigenti locali della Dc avrebbero fatto meglio a riflettere sulla opportunità di far rimanere in carica un sindaco sul cui comportamento, almeno in questo caso, ci sono molte ombre tanto che è sotto indagine.

Da parte nostra non si vuole colpevolizzare nessuno, a fronte di una fortissima esigenza di limpidezza e di trasparenza avvertita ormai da tutti e proprio per ristabilire un indispensabile rapporto di fiducia tra i cittadini e le istituzioni, non sarebbe stato più opportuno un «bel gesto» del sindaco di lasciare l'incarico di sua iniziativa, fuggendo così anche ogni dubbio sul suo operato?

Nessun attacco personale dunque; abbiamo posto invece una fondamentale questione morale che andrebbe affrontata, specie da un partito che si richiama ai sani principi morali della cristianità, senza arroccamenti o ipocrite solidarietà.

Soprattutto con calma e con coerenza in nome di quella correttezza e trasparenza che deve caratterizzare un pubblico amministratore di cui spesso ed a ragione, parla anche la Cei.

Il direttore del Pds
Ripatransone

I compagni della sezione R. Grieco annunciano la scomparsa del compagno

SAVINO GIANATEMPO
I funerali avranno luogo oggi alle ore 9,30 partendo da via Val di Bordo 9. I compagni tutti si stringono nel dolore alla famiglia.
Milano, 1 agosto 1992

Pietro Amendola, Tommaso Biondo e Gaetano Di Martino sono affettuosamente vicini ai familiari dell'amico compagno

RAFFAELE CACCIAPUOTI
Combattente, negli anni difficili, per la libertà e il lavoro, autorevole e prestigioso dirigente del movimento sindacale della provincia di Salerno.
Salerno, 1 agosto 1992

È scomparsa serenamente il 30 luglio 1992 la compagna

ELIA MARCHI ved. GAROSI «GILDA» di anni 82

La compagna Garosi è stata iscritta al Pci fin dalla fondazione, ha partecipato a tante lotte di braccianti a Bondeno (Fe) fin dall'inizio del regime fascista. Ha partecipato alle lotte delle mondine nel vercellese e delle lavoratrici della canapa. È stata sempre presente nelle lotte antifasciste. Dopo la liberazione come militante del Pci è stata permanentemente attiva nelle lotte dei lavoratori, dei pensionati, nelle manifestazioni per la libertà. È stata una figura indimenticabile. La piangono e la ricorderanno sempre con grande affetto le figlie Gianna Garosi Lizzero e Tullia, il genero Mario Lizzero, i nipoti e Luciano Lizzero, Libero, Loris con le loro famiglie, Wiker e Lucia, Cino e Dina Lizzero, Luciano con i suoi. I funerali avranno luogo oggi, sabato 1 agosto, alle ore 10,30 partendo dall'Ospedale Civile di Udine.
Udine, 1 agosto 1992

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputato e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute con votazioni di martedì 4 fin dal mattino, mercoledì 5 e giovedì 6 agosto.

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana di mercoledì 5 agosto (ore 16,30).

L'Assemblea del Gruppo Pds della Camera è convocata per martedì 4 agosto alle ore 14,00. Ordine del giorno: esame decreto antimafia.

CANTIERE DELLA SOLIDARIETÀ

Dal 20 agosto al 10 settembre partecipa anche tu alla ristrutturazione di una chiesa sconosciuta a Caserta per trasformarla in un Centro Multietnico

IL RAZZISMO SI VINCE COSTRUIENDO LUOGHI DI INCONTRO, DI SCAMBIO E DI «FRONTIERA»

Per le sottoscrizioni: inviare vaglia postale o telegrafici a Nero e non solo! Via Aracoeli, 13 00186 ROMA Specificando la causale:

«Cantiere della Solidarietà»

Per le iscrizioni di volontari che volessero partecipare materialmente alla ristrutturazione
tel. 06-67.93.101

INSIEME POSSIAMO FARCELA!



FESTA PROVINCIALE DE L'UNITÀ DI FALCONARA

SOTTOSCRIZIONE INTERNA ELENCO PREMI ESTRATTI 27 LUGLIO 92

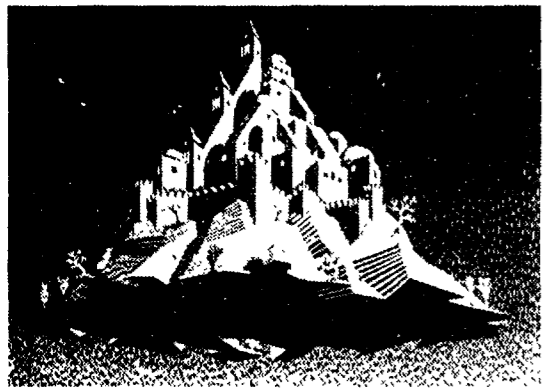
- 1° Auto Suzuki «Marutti» Serie B 465
- 2° Televisore a colori Serie Q 585
- 3° Videoregistratore Serie L 599
- 4° Lavatrice Serie A 296
- 5° Mountain Biko Serie U 598
- 6° Mountain Biko Serie B 626
- 7° Forno a microonde Serie T 998
- 8° Cartella serigrafia Serie A 721
- 9° Divano dondolo Serie S 256
- 10° Radioregistratore Serie O 515
- 11° Trapano elettrico Serie O 667
- 12° Tavolo a sedio Serie F 395
- 13° Ventilatore Serie O 985
- 14° Frullatore a immer. Serie N 695

I premi vanno ritirati entro le ore 24 del 31 agosto 1992 presso la sezione Pds o il Circolo A.R.C.I. «Casa del Popolo» Piazza Mazzini 6/8 - FALCONARA.

la nuova ecologia
NEL NUMERO DI AGOSTO:
IL CORPO AL SOLE.
Abbronzarsi fa bene? I dati sull'ozono.
Solite e alimentazioni al mare. I diritti del turista.
CARLO IL VERDE.
Carlo d'Inghilterra per la bio-agricoltura.
WORLD WATCH.
L'osservatorio sullo stato del pianeta.

la nuova ecologia
NEL NUMERO DI AGOSTO:
IL CORPO AL SOLE.
Abbronzarsi fa bene? I dati sull'ozono.
Solite e alimentazioni al mare. I diritti del turista.
CARLO IL VERDE.
Carlo d'Inghilterra per la bio-agricoltura.
WORLD WATCH.
L'osservatorio sullo stato del pianeta.
La Nuova Ecologia.
L'informazione di chi vive al naturale.

Le città visibili



«Allora sembravi il retroterra della Filibusta... Tra i sedici e i diciotto anni seppi che non volevo viverci più, in quella città di nuovi affacciati» Ecco un nuovo racconto sull'Italia metropolitana

A Napoli, da disertore

ERRI DE LUCA

Facciamo un po' di conti e non prendetela se ti darò del tu, anche se sei una vecchia signora città e io solo un tuo passante occasionale. Non dirò la tua età, solo la mia: sono nato in una tua stanza giusta in mezzo al secolo corrente. Sono stato con te diciotto anni, tutti quelli messi in fila dopo quella mia prima notte di maggio. Mentre sentivo che trascorrevano e i pantaloni si allungavano, non sapevo che sarebbero stati così pochi. Crescevo guardandomi intorno per scoprire in quale tua casa avrei abitato e chissà con quale ragazza di quelle della scuola che frequentavo, a quale adulto avrei poi assomigliato.

Allora sembravi il retroterra della Filibusta, porto franco di pirati al soldo di un re inesistente. Occupava le tue piazze l'ammiraglio di una flotta, che voleva restaurare la monarchia e intanto raccoglieva voti per sé e per il figlio sedendo sui banchi di un Parlamento repubblicano.

«Ha detto papà: votate per lui: questo, tradito in italiano, era il testo del comizio elettorale che il figlio dell'ammiraglio pronunciava con entusiasmo e senza ricorrere ad appunti. Il popolo da cui, provenendo aveva avuto dei forti sentimenti di lealtà verso i Bo boni, ma i Savoia non li ha mai riconosciuti come i suoi regnanti. Ha voluto bene a quei re che parlavano la sua lingua e abitavano in città. L'ammiraglio, degno discendente della Filibusta, era grandioso, residente e di spagnolesco gesto, come un vicere.»

In quegli anni era splendida, per cipria avevi polvere di cantieri che sbancavano i tuoi declivi verso il Tirreno. Ovunque sulle colline che digradano sul golfo si edificavano balconi per potersi affacciare. L'anfiteatro sul mare si riempiva come le gradinate dello stadio: tutti i posti occupati, tutti i biglietti di terreno venduti. Erano palchi, spalti, perfino una casa a forma di nave s'era arenata in una curva di via Orazio. Al liceo tutto questo non mi piaceva più. Al liceo smisi di ridere di tutto questo. Tra i sedici e i diciotto seppi che non volevo più viverci in quella città di nuovi affacciati.

Facevo le cose da fare: can-

tavo in piazza, tiravo pietre, lo buscavo, s'era spalancato il mondo intero altrove, biennio trafelato '67/'68, andarsene fu strappo tirato insieme ad altri. Nel chiasso delle porte sbattute la mia la chiusi piano. Mio padre piangeva con singhiozzi il cui ritmo si è conficcato a chiodo nelle orecchie e che ripeto ancora quando sul cantiere picchio di martello sopra lo scalpello. Mio padre mi lasciò andare senza una bestemmia. Quel figlio che leggeva i suoi libri anziché andare ai luoghi di ritrovo dei suoi coetanei, quel figlio magro, acerbo, tranquillo ora tornava lacerato, ora gridava, ora scoppiava di fughe.

Ora i resti di mio padre stanno in collina vicino a una ferrovia locale, con vista sopra il lago di Bracciano. Non te l'ho riportato, l'ho tenuto con me. È morto nella mia stanza, lontano da te, nell'esilio impenetrabile della sua vita spenta. Se il verbo «tornare» ha per me un indirizzo, se anch'io ho un posto cui risalire è quella collina e ci ritorno spesso. Perché tu per me non sei un posto in cui mi sento di ritorno. Quando scendo i gradini del treno so invece di essere solo, con più diritto, più fondatezza di sentirmi solo nella tua stazione che in qualunque altro posto sconosciuto. Perché ti ho mancato, ho mancato di vivere nelle tue stanze e tu non perdoni a nessuno dei tuoi il distacco. Ogni partenza è una diserzione. Sono d'accordo con te, città, su questo. Chi non c'è, chi ha tirato dietro di sé uno sportello è decaduto da cittadino, è un ospite, uno dei molti passanti che nessuno scaccia e nessuno accoglie. Dipinto a vernice fosforescente è il passante imballato nelle tue strade, merce di ogni raggio. Sono d'accordo con il diritto di rigurgito che applichi a quelli che una volta partiti accennano a un passo di ritorno.

Perciò lasciarti fu subito diventare straniero, il timbro sul biglietto aveva il colpo furente di una porta sbattuta. Ero cancellato, obliato come dice il controllore, io non il biglietto.

E poi sono tornato lo stesso ed era tardi anche per ricordarlo. Era l'inverno senza tetto del Natale '80, eri città stremata e tremata, ancora brividi a scia-



A sinistra, Erri De Luca. A destra, un palazzo al rione Sanità. In alto, la campagna elettorale della «carovana Lauro»

Erri De Luca è nato a Napoli nel 1950. Il suo esordio come narratore è avvenuto con *Non ora, non qui*, (Feltrinelli, 1989). Ha pubblicato inoltre *Lettera a Francesca* (con l'editore Guida nel 1990), *La città non rispose* (nell'antologia «Italiana», Mondadori, 1991) e *Una nuvola come tappeto* (Feltrinelli, 1991). Il dieci settembre prossimo uscirà per i tipi di Feltrinelli *Aceto, arcobaleno*.

mi si scaricavano sulle tue zolle di tufo. Nessuno si fidava più delle tue pietre. Grucce, bastioni, tronchi, tubi, ganasse, griglie elevate al cielo, ingombro sopra ingombro e folla che faceva il vuoto innanzi a sé e che strappava rubinetti e sigilli ai denari del soccorso facendosi versare addosso a pioggia.

Era tardi per provare a essere ancora, noi due, patria e cittadino. Ero solo un operaio con abitudini del Nord in un cantiere della ricostruzione delle tue macerie. Era installato nel quartiere Sanità. Venivo dai bivacchi che avevano bloccato la Fiat quell'autunno per 40 giorni e 40 notti, numero biblico di una resistenza al decreto di espulsione di migliaia di operai che la grande industria imponeva. Venivo dai bivacchi di uomini messi alla porta e messi loro stessi di traverso a bloccare quelle porte, decine di porte della città-lucina Mirafiori, notti di bande di crumiri che provavano a

sfondare gli sbarramenti, notti di caccia a quelle bande. Perdemmo e con noi perdeva qualcosa quella gente che ogni giorno punta la sua sveglia prima dell'alba.

Persi e venni via da lì, verso i tuoi bivacchi, gli stessi fuochi di gente espulsa, non per cassa integrazione ma per disintegrazione di casa. Accidisti ancora in bocca l'acidità di questa battuta che mi saliva in gola mentre la scrivevo sul quaderno. Cominciavano con sgomberi, macerie e polvere gli anni Ottanta, decennio di stanze vuote per uomini dispersi, per quelli che come me si sentivano così, in prigione o fuori.

Mio padre di notte dormiva il suo sonno solenne. Quando il tuo zoccolo ricominciava a fremere e tutti si svegliavano per correre fuori, chiedeva di lasciarlo dormire, di non costringerlo a scendere in strada. Nel suo sangue girava il vino della sera che rende santi gli uomini buoni e li salva dai pericoli.

Nei palazzoni della Sanità si lavorava sodo, non mancavano braccia. Si impastavano con la pala metri e metri cubi ogni giorno, come si faceva prima che si inventassero le betoniere. C'era un'aria di inizio secolo in quell'inverno, nugoli di operai per le strade, la tramontana che gelava il fiato e i vicoli con le stufe a carbonella. Non sono mai stato tanto zitto come in quel tempo. Intero giorno a inghiottire vento e a ricacciare tiepido, nessuno cantava le tue celebri strofe, si erano rintanati i menestrelli. Arrivava il primo camion al mattino e scaricava a terra il monte da impastare, a mezzogiorno arrivava il secondo. Capitava che a fine lavoro finiva il cemento e restava in terra ancora un mucchio da lavorare. Allora un operaio di tasca sua andava a comprare dell'altro cemento. Mi veniva sconforto: non gli aveva levato abbastanza pelle dalle mani il lavoro del giorno?

«Eri, vallo a comprare» e io

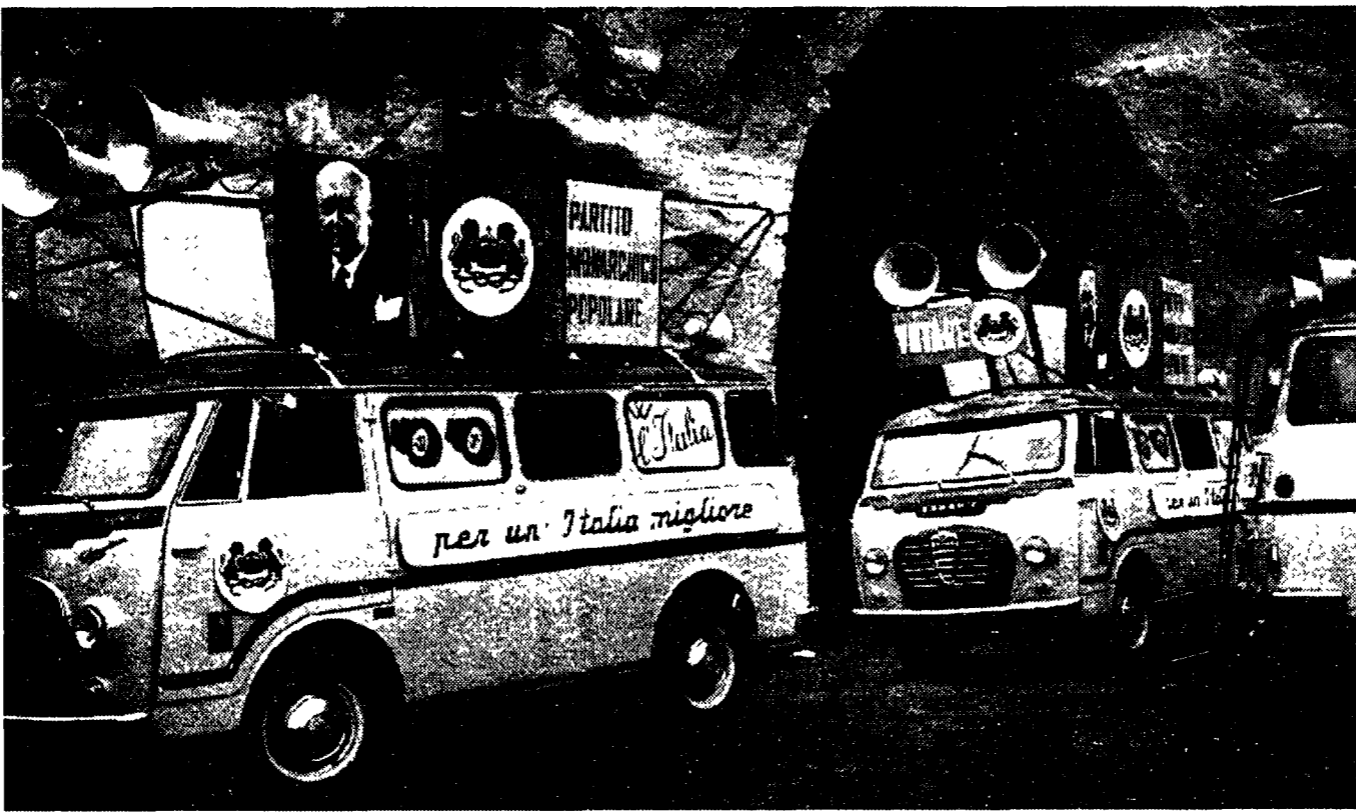
facevo no, con la testa all'indietro, la schiena indolenzita facevo: no. Nemmeno lo dicevo, niente dicevo, solo il buongiorno obbligatorio del mattino e il congedo di sera. Da quale tempo venivano quegli operai con i capelli bianchi che parlavano il mio dialetto, mi dicevano: «Ma tu nun si napoletano» e mi facevano venire l'istinto di dire di no? (No, non l'ho mai tradito, ma una volta ho rinnegato il posto di quella mia prima notte di maggio: perché non vorrei essere nato in nessun'altra stanza del mondo). Non erano del tempo che avevo conosciuto. Si partecipa di un calendario per convenzione, ufficialmente correvano i mesi dell'81, ma il treno che mi aveva staccato da Torino di mille chilometri, aveva anche viaggiato a ritroso nel secolo. Battevi un'altra data, un'altra moneta ripagava la fatica di quei tuoi operai. Avresti colmato nel decennio seguente il distacco di sempre dal resto del tempo d'Italia, aggiun-

tando il calendario a forza di sangue, di macellerie sommarie. Da noi il tempo quando affrettava il passo lo fa sempre ncarando in ferocia. La Filibusta era diventata mafia. La flotta era stata venduta e le scialuppe dei contrabbandieri erano in disarmo: i tuoi abitanti davano la schiena al mare e si specializzavano in entroterra. Ero tornato ma non aggiungevo un anno a quei primi diciotto. Quelli erano intera pianta, questo invece era un bastone lavorato da quel legno. Non per soccorso, non per richiamo della patria crollata, per nessuna di queste intenzioni ero tornato, ma per amore, voce del caso che si traveste di necessità. Mi ero innamorato in una sera d'inverno, in una pizzeria di Fuorigrotta, di una ragazza che mi sedeva accanto. Sarei mai partito se l'avessi conosciuta allora? Tutti un'altra vita mi passava davanti e si sovrapponeva a cancellare quei tredici anni di lontananza. Non sono mai

Scoperte in Polonia le più antiche opere lignee

Archeologi polacchi hanno annunciato ieri di aver rinvenuto minuscole statuine dell'età della pietra che ritengono essere i più antichi manufatti in legno mai scoperti. Il profes-

sor Romuald Schield ha detto che la sua squadra ha riportato casualmente alla luce un centinaio di statuette in legno scolpite a Tokowc, un villaggio a nord della regione del lago Mazury. Schield è direttore dell'Accademia polacca dell'Istituto di Archeologia ed Etnologia. Le statuine, risalenti a 10-11 mila anni fa, erano sepolte in uno strato di terra un tempo ricoperto da un lago. Gli esperti ritengono che gli oggetti venissero gettati nell'acqua come offerte rituali.



Statue di bronzo di 22 secoli fa nel porto di Brindisi

Proprio all'imboccatura del porto di Brindisi, sotto un velo di sabbia, sono stati scoperti i frammenti di almeno 5 statue bronzee. Un eccezionale ritrovamento archeologico, paragonabile a quello dei Bronzi di Riace, su cui si comincia già a fare le prime congetture. Sembra che le statue siano di stile ellenistico e probabilmente erano contenute in una nave romana in arrivo dall'Oriente.

LUIGI QUARANTA

BRINDISI. Sono almeno cinque le grandi statue bronzee identificate sotto un velo di sabbia a poche centinaia di metri dalla costa di Punta Penne, all'imboccatura del porto di Brindisi. Le ricerche, che sono proseguite per tutta la giornata di ieri, hanno permesso di riconoscere una quarta testa dopo le due scoperte nei giorni scorsi e la terza (un grande frammento) portata a terra giovedì dal subacqueo, mentre il metal detector ha localizzato un'altra grande massa metallica nella zona.

Intanto si fanno le prime congetture sull'origine e sulla datazione delle statue: i frammenti riportati a terra sembrano di stile ellenistico, e la circostanza che Brindisi sia stata a partire dal II secolo a.C. il principale porto di comunicazione tra Roma e l'oriente greco-ellenistico, rende plausibile l'ipotesi che la nave portasse in Italia spoglie di qualche saccheggio delle guerre combattute in Grecia per l'affermazione dell'egemonia di Roma nel Mediterraneo orientale.

Ai lavori di prospezione dell'area sottomarina, sovrintende il direttore del Servizio tecnico di archeologia marina del ministero dei Beni culturali, Claudio Mucchegiani, assistito dall'ispettore per Brindisi della Soprintendenza archeologica di Taranto, Assunta Cocchiari, e la direttrice del Museo archeologico di Brindisi, Angela Ribezzo. Ad operare sott'acqua alla profondità di sedici metri sono, insieme allo stesso Mucchegiani, sub brindisini e un gruppo di carabinieri sommozzatori tra i quali il comandante del gruppo di Brindisi dell'Arma, maggiore Luigi Robusto. La base delle operazioni è infatti il Lido dei carabinieri in località Scialia sulla litoranea nord di Brindisi, e la scoperta dei resti del naufragio si deve allo stesso Robusto che il 19 luglio nel corso di una immersione in compagnia di amici aveva visto affiorare dalla sabbia del fondo un piede. «Sulle prime - dice ridendo l'ufficiale - ho addirittura pensato che fosse un cadavere, poi mi sono reso conto che si trattava del frammento di una statua di grandi dimensioni. Si è così messa in moto l'o-

perazione di recupero: ciò che resta di questo naufragio di ventidue secoli fa, comunque, non sarà portato a terra prima che, entro una decina di giorni, sia completata la mappatura dell'area sottomarina che si sta rivelando cosparsa di frammenti bronzee. La Soprintendenza archeologica di Taranto ha già chiesto alla Capitaneria di porto di Brindisi di emettere un'ordinanza che vieti la navigazione, la pesca e anche la balneazione nel tratto di mare dove è avvenuto il ritrovamento, mentre è possibile che nei prossimi giorni la Procura della Repubblica metta sotto sequestro cautelativo la zona. Analogo insolito provvedimento giudiziario fu disposto lo scorso anno per lo specchio di mare che custodisce a Santa Caterina di Nardò, in provincia di Lecce, una nave oneraria romana con a bordo, parzialmente intatto, il suo carico di centinaia di anfore. Per il momento una vedetta dei carabinieri tiene sotto controllo la zona per evitare che qualche trafficante di reperti archeologici si sostituisca ai tecnici del ministero nell'opera di recupero.

A Brindisi c'è molta curiosità ed emozione per questa scoperta; la spiaggia antistante la zona delle operazioni è affollata fino a tarda ora di curiosi e sono in molti a sognare che il mare regali alla città un tesoro paragonabile ai mitici Bronzi di Riace. E c'è già qualcuno che si preoccupa sulla destinazione finale delle statue, visto che il Museo di Brindisi non appartiene all'amministrazione statale dei Beni culturali, nel cui patrimonio entreranno i resti raccolti in fondo al mare. «Preoccupazioni fuon luogo e certamente premature - dice da Taranto il soprintendente ai beni archeologici Giuseppe Andreassi, che oggi sarà a Brindisi per una prima serie di incontri con tecnici ed autorità - c'è da pensare prima e bene al recupero, allo studio ed al restauro di quello che il mare ci restituirà. A suo tempo certo non verrà meno la positiva collaborazione con il Museo archeologico provinciale di Brindisi».



partito, sono restato qui, tu sei la mia città, questo dicevo a lei, alla ragazza. Confondevo il suo nome con i tuoi luoghi, il suo corpo sdraiato con il tuo golfo, il mio sudore e il suo profumo d'erba affumicata. Il trillo d'allegria della tua voce mi cantava nella testa tutto il giorno, sul cantiere mi carezzava dentro, mi ammutoliva dentro. Lo aspettavo a sera preparando la cena nella casa che abitavamo insieme. Di domenica andavamo su e giù per i tornanti della costa di Amalfi a sgranocchiare pesci fritti, a digerirli in un letto. Avevo mani di cartavetrata, lei pelle delicata. Perciò si consumava di me, perdeva luce piano, s'istriniva. Quando l'anno finì non c'era più e io vi misi insieme città e ragazza, vita svanita, non ero più cittadino di niente, né di te né di lei. Se n'era andata con la sua pelle arrossata e la voce che si spegneva in fondo alle scale, mentre da lì saliva la tua, un pianto sgangherato di bambino.

Costi ti ho lasciato di nuovo, diretto verso altri cantieri, al Nord, al tempo al quale avevo appartenuto. Non salutai nessuno alla fine dell'ultima settimana di quel lavoro settimanale, pagato a nera. La graticola del suolo si era assestata, i campi di containers con popolo insaccato erano già logori, con l'aria di essere lì da molto tempo e con la condanna segreta, infallibile di conservarsi a oltranza. Ti avevo di nuovo mancato, persa l'occasione di appartenere a un posto perché se ne ama una persona.

Mio padre non mi rimpiangeva più, i suoi occhi acuiti guardavano volentieri dal balcone, ma non vedevano più lo stargo smagliante dell'azzurro. Non distinguere più il cielo dal mare. Così ti chiudesti dietro di me, tendi su tenda a ritirare luce, come nella retina stracciata del mio cieco affacciato.

E quando qualcuno mi chiede di te: «Ma ci torneresti? A viverci di nuovo torneresti?», rispondendo automaticamente: «Soltanto per sempre».

Ice-T ci ripensa, toglie dal disco la canzone contro la polizia

Ice-T fa marcia indietro. Il rapper californiano ha deciso di togliere dal suo ultimo album il brano *Cop Killer*, che ha fatto infuriare la polizia degli Stati Uniti e causato una sotta

di boicottaggio nei confronti della sua casa discografica, la Warner Bros. In una conferenza stampa, Ice-T ha dichiarato di aver preso questa decisione non per auto-censurarsi ma per non creare ulteriori difficoltà alla casa discografica. Il re del «gangster-rap» di Los Angeles arriverà presto in Italia per una mini-tournée assieme al suo gruppo di hard rock, Body Count: il 27 settembre saranno al Rolling Stone di Milano, e il 28 è ancora in forse un secondo concerto a Roma.

SPETTACOLI

Parla il regista tedesco, neodirettore teatrale del Festival di Salisburgo
Dopo l'era Karajan la rassegna ha deciso di allargare i propri orizzonti
«Per troppo tempo si è puntato sulla lirica, trascurando il resto ma ora riporterò la manifestazione all'altezza delle sue tradizioni»

Stein e il castello di sale

SALISBURGO A Salisburgo l'era di Karajan è proprio finita fra il rimpianto di molti e il sospiro di sollievo di altrettanti. È un fatto, comunque, che quest'anno il festival europeo di più lunga vita guardi al futuro con la voglia di ripensare alle proprie radici. Il primo segno di decisivo cambiamento nella nuova direzione di Gerard Mortier è stato l'allargamento, nella città di Mozart, della presenza del teatro con la nomina di Peter Stein, stella polare del teatro tedesco di questi ultimi trent'anni, alla testa di quella che è stata una vera e propria «presa del potere» del palcoscenico.

Perché all'inizio - Stein ne è sicuro - Max Reinhardt, Hugo von Hofmannsthal e Richard Strauss, che inventarono Salisburgo dal nulla subito dopo la Grande Guerra, avevano un obiettivo chiarissimo: fare nella città del «castello di sale» (Salisburgo, appunto) un festival totale. «Avevano l'utopia - spiega il regista - di un orizzonte che mescolasse arte, musica, teatro di parola al livello più alto. Per farlo avevano bisogno di moltissimi mezzi finanziari. Ma, dopo due o tre anni, hanno dovuto capitolare di fronte alle necessità degli albergatori e degli esperti economici. Si è puntato tutto sulla lirica, che permetteva di raggiungere un pubblico internazionale e portava soldi alle casse. E così il teatro si è visto sempre più ridurre il proprio spazio, è diventato un piccolo bambino. Ma in questi settant'anni si è levato sempre più forte il grido "più teatro!", perché il pubblico austriaco, che è competente, lo ama. Circa vent'anni fa Giorgio Strehler tentò la stessa operazione. Ma era già iniziata l'era Karajan e gli è andata male: se ne andò sbattendo la porta».

È ora?
 Oggi alla fine dell'era Karajan il vento è cambiato. Si è deciso di dare una base più solida alla programmazione teatrale. Ogni anno potrà permettersi due nuove produzioni, due riprese, ospitalità straniere. Deve pensare che il concetto di ripresa e di ospitalità è del tutto nuovo per Salisburgo. Il che significa che si vuole investire in teatro.

Un cambiamento legato alla sua presenza, dunque...

Parla Peter Stein, chiamato a dirigere (e rafforzare) la sezione teatrale del festival di Salisburgo dal neodirettore della manifestazione Gérard Mortier. «I suoi fondatori avevano l'utopia di un festival che mescolasse arte, musica e teatro di parola - ha detto il regista tedesco - Ho accettato l'incarico triennale per riportarlo all'ispirazione originaria. Ma ci vogliono mezzi finanziari e nuovi spazi scenici».

MARIA GRAZIA GREGORI

Non solo, perché lo ha voluto anche Mortier, il quale altrimenti non mi avrebbe scelto. Diciamo che è un'inversione di tendenza, che non nasce, però, da un impulso virulento di cambiamento, anche se penso che le reazioni non manchino. Per quel che mi riguarda, ho accettato l'incarico triennale di responsabile del settore teatro del Festival di Salisburgo con il preciso intento di riportarlo all'altezza delle sue tradizioni, dunque come lo avevano voluto un grandissimo regista e un grandissimo autore come Reinhardt e Hofmannsthal. Ma i buoni propositi rimarrebbero lettera morta se non ci fossero, accanto al denaro, anche gli spazi dove presentare le cose. Ho voluto con tutte le mie forze la Felsenreitschule (la Cavallerizza, ndr), che ha circa 1.700 posti proprio nell'ottica di un recupero della tradizione. E qui, dove Max Reinhardt colse alcuni dei suoi più significativi successi, ho messo in scena il *Giulio Cesare* di Shakespeare, che ha inaugurato il festival restituendo a uno spettacolo teatrale l'onore dell'apertura.

Ci sono anche altri spazi?
 Un altro spazio di cui disponiamo è il Landestheater, un teatro di settecento posti, per spettacoli più raccolti. Ma mi sono anche dato da fare per trovare spazi alternativi. Ho così scoperto una vecchia fabbrica di sale, in disuso da quattro anni: qui rappresentiamo la *Trilogia classica* del Teatro Nazionale di Bucarest diretta da Andrei Serban che ha bisogno di un luogo teatrale non rigido. Nella differenziazione degli spazi, la Felsenreitschule ha un ruolo fondamentale. Qui, infatti, verrà rappresentata la trilogia romana di Shakespeare: dopo il *Giulio Cesare*, l'anno prossimo Deborah Warner, regista del National Theatre di

Londra, metterà in scena *Coriolano* e nel 1994 Peter Zadek, uno dei maggiori registi tedeschi, *Antonio e Cleopatra*. Volere fortemente la Felsenreitschule ha significato per me più che una sfida: la voglia di fare teatro all'aperto (questo teatro ha una copertura mobile), qui dove piove quasi sempre; pensare a degli spettacoli *urbi et orbi*, universali, in grado di rivolgersi a una cittadinanza di spettatori, per dare più forza alla voce, per alzare la generalità.

Anche per gli altri spazi ha già in mente a grandi linee un programma per i prossimi due anni?

Al Landestheater l'anno prossimo daremo il testo che Botho Strauss ha scritto proprio per noi, *Una commedia dell'errore*, che probabilmente verrà messo in scena da Claus Peymann. E per il 1994 ho chiesto a Luca Ronconi di fare qui, all'ex fabbrica del sale, il suo primo *Pirandello I giganti della montagna*. In questi giorni ho fatto un sopralluogo con lui e il posto gli è piaciuto molto. Per l'ospitalità avrei voluto avere *Le baruffe* e il *Campiello* di Goldoni diretti da Strehler, ma lui sembra non aver l'intenzione di tornare a Salisburgo.

Come vede non ho pensato a un progetto strepitosamente ispirato, ma a qualcosa di solido, a più voci, in modo da costruire teatralmente un festival che interessi anche gli stranieri. Certo so bene che c'è il grande problema di dover vendere tre volte più biglietti di un tempo. Dunque bisogna aprirsi, interessare i giovani senza i quali il teatro non ha futuro. Una cosa rischiosa se gli attori, anche quelli più noti, si sono dichiarati pronti a venire qui, senza divismi.

Per sostenere questo progetto ha usato di più la sua autorità internazionale o la



Peter Stein, neodirettore teatrale del Festival di Salisburgo

sua capacità di persuasione?

Sinceramente né l'una né l'altra. Penso di avere un certo talento nell'organizzare le cose, nel riuscire a mettere insieme le persone in vista di un progetto. Ma le confesso che c'è stato un momento della mia vita in cui ho dubitato di me. Nell'85 ho lasciato la direzione della Schaubühne di Berlino, teatro che avevo contribuito a fondare. Qualche anno dopo ho tentato di lavorare anche in Italia: ho messo in scena il *Tito Andronico*, un'esperienza che considero infelice. Ho pensato di chiudere, di ritirarmi. Ma non ho ancora cinquantacinque anni ed è troppo presto: sento di avere ancora cose da dire. Mortier mi ha dato questa opportunità, ha avuto fiducia in me; io gli ho detto di sì, ho fiducia in lui.

Eppure alla Schaubühne dovrebbe tornare per mettere in scena il «Faust I e II» con Bruno Ganz...

Alla Schaubühne ho lavorato per ventidue anni con gli stessi attori. Credo di essere l'unico, con Strehler, ad avere un'esperienza di questo genere. A un certo punto mi sono sentito come prigioniero di un cerchio di ferro, da cui dovevo uscire. Alla Schaubühne però dovevo ritornare con il *Faust*: ormai sono anni che penso a questo progetto. Ho firmato un contratto, mi sono impegnato, ma sono stato licenziato. Le spiego: mettere in scena *Faust I e II* voleva dire bloccare il teatro per un anno e mezzo. Allora mi sono detto: perché non affittare un'altra struttura per le prove trovando degli sponsor? La nuova direttrice della Schaubühne, Andrea Breth, ha rischiato e non ha trovato gli sponsor. Si è rivolta invece agli attori, ponendo un aut-aut: il *Faust* di Stein comportava le sue dimissioni. Gli attori (non Ganz) hanno votato contro di me. Sono stato licenziato, ma sono messo in mano a degli avvocati. Una rottura che mi ha fatto molta amarezza, che mi ha fatto soffrire. Ma spesso i matrimoni d'amore finiscono in divorzi.

Perché, allora, non pensare di trasportare questo suo «Faust» altrove?

Ho pensato il *Faust* per la Schaubühne, per uno spazio non codificato come quello: non posso riportarlo pari pari in un teatro all'italiana. Quello spazio mi era necessario soprattutto per *Faust*, che avevo immaginato in un perpetuo mutamento delle situazioni e degli spazi, in uno sviluppo drammaturgico verticale, come la ricognizione di uno spazio aereo. Dunque, avevo bisogno di un dispositivo scenico che rivoluzionasse completamente il rapporto dello spettatore con la scena. E questa possibilità me la garantiva solo la Schaubühne. E poi c'è il problema della lingua. Penso che il *Faust* si possa fare solo in tedesco con attori tedeschi, recitandolo come è scritto, nella sua lingua poetica. E la mia idea sul dispositivo scenico doveva servire a trasformare una drammaturgia poetica in una drammaturgia dello spazio, senza furbe ideuzze da teatrante.

Progetti alternativi per il futuro?
 Non so, sono confuso. Chiudendo la Schaubühne lascio anche dopo anni e anni la mia casa di Berlino. Oggi vivo a Roma con una donna italiana, un'attrice, Maddalena Crippa, e la mia casa è là. Vorrei lavorare, ma come e dove? Con che organizzazione alle spalle? In questi tempi per me non felici ho rispolverato un antico progetto: un *Orestea* a Mosca, in versione «tascabile», pura recitazione, rappresentazione di «grado zero» per la sua semplicità.

Alla fine degli anni Settanta lei mi diceva che tutti stavano in mezzo a una palude e che il teatro era una delle possibilità per uscire. In questo momento di sua crisi personale, la pensa ancora così?

Nel teatro per me c'è qualcosa di speciale, una *charme* che mi spinge a farlo. Ma non basta: per me il teatro è il mio modo di conoscere il mondo, di combinare al massimo le forze creative razionali, emozionali. È il luogo in cui abbiamo la possibilità di creare con i nostri corpi delle parole, di arrivare al limite dell'esperienza umana. È il luogo della contraddizione. E dove c'è contraddizione c'è vita, c'è dialogo; il meraviglioso paradosso dell'esistenza umana. Il monologo è la negazione della vita, la morte del teatro.



Un'inquadratura di «Fratelli e sorelle» di Pupi Avati

De Laurentiis presenta il listino
«Il mio Benigni da 15 miliardi»

MICHELE ANSELMI

ROMA «Finita di leggere la sceneggiatura, ho detto: banale». Aurelio De Laurentiis, gran giocatore di cinema, non ha dubbi, anche se gli è costato un capitale. *Il figlio della pantera rossa* con Roberto Benigni lo rifonderà fino all'ultimo dollaro. E i dollari in questione sono tanti, per la precisione 13 milioni e 800mila, ai quali andranno aggiunti quelli per la pubblicità e le copie. Dunque, era vero. L'atteso seguito della *Pantera rossa*, che il comico toscano sta girando in questi giorni tra Londra e la Giordania agli ordini di Blake Edwards, si vedrà in Italia con il marchio Filmauro, mentre nel resto del mondo sarà targato Mgm.

Ai rivali Cecchi Gori che lo rimproverano di aver alterato le regole del mercato pagando una cifra spropositata, il combattivo De Laurentiis risponde con un sorriso ribaldo: «In realtà, ho provato a comperare tutto il film, 25 milioni di dollari, ma non ci sono riuscito. Così ho rinegoziato l'accordo con gli americani: io finanziaio più della metà e loro mi danno i diritti sull'Italia e su qualche territorio minore. Il produttore, nipote del famoso Dino e figlio dello scomparso Luigi, pregesta già incassi d'oro: per bissare il trionfo di *Johnny Stecchino* farà uscire il film in trecento copie il 20 dicembre del 1993, e cinque mesi dopo lo lancerà in videocassetta, sull'esempio di quanto fatto con *Donne con le gonne*».

«Amo il rischio, più di ogni cosa. Al tavolo da gioco non ho sempre vinto, ma sempre mi sono divertito», proclama il titolare della Filmauro, presentando aristocraticamente in ritardo, due mesi dopo le squallidissime Giornate professionali di Fiuggi, il nuovo listino '92-'93. Dieci titoli più una cartellina stampa zeppa di cifre e tabelle, a ricordare la lunga e vittoriosa marcia della casa (quest'anno seconda solo alla Penta). Con una punta di civetteria, De Laurentiis finge di aver saputo dai giornali di ieri che due suoi film, *Fratelli e sorelle* di Pupi Avati e *Jamon Jamon* di Bigas Luna, sono stati presi da Pontecorvo per il concorso veneziano. «Sono tornato a Roma solo pochi

giorni fa, avevo altro a cui pensare», taglia corto con piglio manageriale. E racconta del lungo viaggio (lui lo chiama berlusconianamente «giro di conversazioni») tra gli eserciti di cinema italiani, per catturare gli umori e guadagnare la fiducia. «Ho scoperto realtà incredibili a Gallipoli, in Puglia, c'è un cinema bellissimo che incassa 900 milioni all'anno. Ho conosciuto imprenditori capaci, che non hanno paura di rischiare».

Magari c'è una punta di demagogia nel calore con cui parla degli eserciti, in contrapposizione alla dirigenza nazionale dell'Anec: «Mi hanno portato davanti al pretore perché ho commercializzato la cassetta di *Donne con le gonne* quattro mesi dopo l'uscita in cinema. La questione si risolverà con un arbitro. Ma intanto, usufruendo della nostra campagna pubblicitaria, il film sta incassando benissimo nelle arene», precisa De Laurentiis. E aggiunge: «Devo smetterla di farci fare la parte dei mostri».

Mostri veri, invece, sono quelli di *L'armata delle tenebre*, l'horror miliardario di Sam Raimi che la Filmauro proporrà a gennaio, sperando di replicare il successo di *La casa uno e due*. A Natale si vedrà invece lo scabroso *Luna di miele* di Roman Polanski: «Mi divertiva l'idea di farlo uscire per le feste. È bellissimo e sensuale. Racconta di una coppia di sposi in crociera verso la Grecia turbata dall'incontro con uno scrittore americano e la sua giovane amante». Sul versante comico, il menù riserva due commedie corali sul modello di *Vanzina di Natale*: la prima è *Anni Novanta*, firmata Enrico Oldoini, 14 episodi in stile *I mostri* sui tic e le mode attuali degli italiani (ottobre), la seconda è *California Dreamin'*, firmata Carlo Vanzina, storia di quattro yuppies ex compagni d'università alle prese con un viaggio *coast to coast* negli sterminati spazi degli Stati Uniti (Natale). I quattro nostalgici sono Boldi, Frassica, Fassari e Ferrini (Chiambrètti s'è tirato indietro), mentre nei panni di se stessi, Bo Derek sedurrà il più «pirata» del gruppo per lasciarlo naturalmente a bocca asciutta.

Il leader dei Rolling Stones cacciato dalla moglie per una love story con la top-model Carla Bruni
Mick e Jerry Hall, divorzio per l'italiana

LONDRA. Il «sasso che rotola» non vuole fermarsi. Mick Jagger dei Rolling Stones, 48 anni, due matrimoni e cinque figli, «can't get no satisfaction», non riesce proprio ad essere soddisfatto delle responsabilità coniugali o della vita casalinga. L'ultima moglie, Jerry Hall, ha annunciato la separazione. Decisione pensosa, dice, ma necessaria. Prevede un divorzio: «Mick non cambierà mai. Fa parte del rock and roll. C'è stato dentro per tutta la sua vita di adulto, ma qualche volta crede di avere ancora 25 anni. In ultima analisi, al di là del ruolo di famosa rock star, tutto dipende da come ci si comporta».

Detto questo - la parola «adulto» spinta a fondo sul bersaglio - Jerry ha preso i tre figli avuti da Mick e se ne è andata dall'enorme palazzo che avevano appena comprato nel quartiere londinese di Richmond. La Hall, attrice e modella di 34 anni, proveniente dal Texas rurale e conservatore, si è scontrata con una delle pietre miliari della *permissive so-*

Separazione in vista per Mick Jagger, il 48enne leader dei Rolling Stones, e Jerry Hall, la 34enne modella texana con cui ha vissuto per oltre quindici anni e da cui ha avuto tre figli. Il «problema», secondo Jerry Hall, si chiama Carla Bruni, top model di origine italiana: che però smentisce la relazione con Jagger. E lui, l'immarcescibile «pietra rotolante», tace: secondo il suo agente, è al lavoro sul nuovo disco.

ALFIO BERNABEI

ciety e non ha saputo adattarsi o non ha voluto piegarsi. Una volta citò una frase di sua madre che voleva anche essere un consiglio in vista del matrimonio: «Sii moglie nel soggiorno, cuoca in cucina e puttana a letto». Forse le ha provate tutte. Mick Jagger ieri non ha voluto fare commenti ritenendo la questione di carattere privato. Il suo agente ha detto che «sta lavorando su un nuovo disco».

I due si sposarono 18 mesi fa a Bali dopo aver vissuto insieme per 15 anni. Lui era al secondo matrimonio. Nel 1971 si era unito alla modella nica-

raguense Bianca Perez Morena De Macias, nota ultimamente per l'impegno politico e l'interesse per i diritti umani. Nacque una figlia, Jade. In precedenza Jagger aveva vissuto con l'attrice Marsha Hunt, interprete del musical *Hair*, dalla quale nel 1970 aveva pure avuto una figlia, Karis.



gli anni di assenza che l'avevano considerevolmente allontanato dal pubblico, ed allo stesso tempo presentarlo come ormai maturo per assumere un ruolo di qualche responsabilità propedeutica, almeno nel settore della musica. Per montare la manifestazione Mick, il super-ribelle, aveva la-

vorato in perfetta armonia col ministro delle arti del governo conservatore, Tim Renton. Si è trattato di un fiasco. Al culmine della manifestazione, nonostante la presenza di Jagger (che però non ha voluto cantare rimandando la sua performance la sera all'Hammer Smith Odeon), i 2000 musicisti si



La top-model italiana Carla Bruni e, a sinistra Mick Jagger e Jerry Hall

sono esibiti nel parco davanti ad appena 15mila persone. Jagger e la Hall sono stati visti mentre discutevano appoggiati ad una ringhiera.

La Hall ha detto di aver consultato anche degli specialisti in problemi matrimoniali prima di decidere che non c'era più nulla fare. A suo avviso il problema si chiama Carla Bruni, la modella italiana il cui no-

me è stato legato a Donald Trump e al cantante-chitarrista Eric Clapton: «Macché, impossibile - ha detto la Bruni - Jagger mi piace solo per le sue canzoni, lo conosco appena». Secondo la Hall invece Jagger e la Bruni si sarebbero fatti delle vacanze in Thailandia: «Una volta ho chiamato la Bruni al telefono per dire di lasciare in pace mio marito, ma quella ha messo giù il telefono. Poi mi ha chiamato mentre mi trovavo nelle isole Moustique per dirmi che non c'era nulla fra lei e Mick. Stavo allora tirando il mio ultimo figlio e le ho detto: «Stai parlando con una famiglia, ci sono tre figli di mezzo».

Si chiama «La corsa dell'innocente» l'ultimo film prodotto da Franco Cristaldi e presente alla Mostra di Venezia. Il regista Carlo Carlei: «È la storia di un bambino calabrese e di un sequestro fallito, ma non faccio documentarismo»

Vito, il riscatto del Sud

Che succederebbe se un bambino di 11 anni, figlio di una famiglia di sequestratori, restituisse ai genitori del bambino rapito tutto il riscatto? È partito da qui, Carlo Carlei, regista di *La corsa dell'innocente*, per raccontare una storia di Sud, violenza e purezza. E il film, l'ultimo prodotto da Franco Cristaldi (insieme alla *Fandango*), sarà a Venezia in omaggio al grande produttore scomparso un mese fa.



Carlei, Francesca Neri e Jacques Perrin. In alto Manuel, protagonista di «La corsa dell'innocente»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Ho il grandissimo dolore di non poterglielo far vedere finito, ma sono sicuro che mio padre sarebbe contento di questo film quanto lo siamo tutti noi». Visibilmente commosso, Massimo Cristaldi parla di *La corsa dell'innocente*, l'ultimo film prodotto da suo padre Franco, un'eccezione alla regola che si era imposta in attesa che fosse approvata la nuova legge del cinema. Lo avevano convinto il regista, Carlo Carlei, il suo copione - una storia di bambini, di Sud, di violenza e di sequestri che ha ben poco a che vedere con il documentarismo - e la possibilità di coprodurre il film insieme a Raitre e alla Fandango di Domenico Procacci, un altro giovane in cui il navigato produttore aveva individuato le due doti ritenute indispensabili al cinema italiano, il coraggio e la pulizia.

«Costi è nato *La corsa dell'innocente*, un altro ritratto di bambino del sud costretto ad attraversare dolorosamente l'Italia, dalla Calabria a Roma alla Toscana, proprio nell'anno del *Ladro di bambini* di Gianni Amelio, calabrese come il trentenne Carlei. Ma le coincidenze finiscono qui. «La purezza del film di Amelio - racconta il regista - che pure ho trovato bellissimo, è l'espressione di un autore nella sua maturità, dunque non può essere un modello. Io ho cercato di misurarmi con altri generi, con certi apologhi morali alla Zavattini, con la deformazione fantastica di un punto di vista che si identifica totalmente nel piccolo protagonista. È un film moderno, spettacolare e per questo pensavo sarebbe piaciuto a Cristaldi, come infatti è stato».

Lo spunto del film è arrivato una mattina, all'alba: cosa succederebbe se un bambino ri-

portasse alla famiglia i soldi del riscatto del figlio rapito? Un'intuizione che ha preso corpo lentamente, dopo che Cristaldi, come già fece con *Nuovo Cinema Paradiso* di Tornatore, suggerì una lunga rielaborazione della sceneggiatura prima e poi, dopo le riprese, un lungo periodo di edizione. Adesso *La corsa dell'in-*

nocente sarà a Venezia, inserita nella selezione ufficiale in una serata evento in ricordo e in omaggio al grande produttore scomparso esattamente un mese fa. È sancisce, di fatto, il passaggio della prestigiosa Vides nelle mani di Massimo Cristaldi, che assicura di voler procedere «nel solco del padre, senza tentativi di emulazione, alla ricerca di un cinema di qualità, che non dimentichi né l'arte, né l'industria».



Carla? *La corsa dell'innocente* è scaturito proprio da un momento di rabbia e di sfiducia per un progetto che curò da sette anni e non è ancora riuscito a vedere la luce. Volete la realtà, ho pensato, e io ve la do, ma la giro a modo mio: niente neo-neorealismo, niente verismo, molta fantasia e nessuna provocazione, pur se tutta la storia parte da un assunto paradossale. E non ha dimenticato, Carlei, di essere vissuto in Calabria fino a 18 anni e di aver visto facce mostruose e dure e altre facce impaurite, né di appartenere a un popolo destinato a pagare colpe non commesse che ha bisogno di ritegittimizzazione e di purezza.

Accanto a Sal Borgese, Giusi Cataldo, Anita Zagaria, nei ruoli della famiglia del piccolo Vito sterminata all'inizio del film nella guerra tra faide scoppiata a causa del sequestro di Simone, nel cast figurano anche Francesca Neri e Jacques Perrin, chiamati ad interpretare i genitori del bambino rapito, punto di approdo del viaggio del ragazzo. Il protagonista è invece Manuel Colao, 11 anni, di Catanzaro, scelto tra mille ragazzini, «per quei suoi occhioni da Bambi che da soli esprimono tutto il dolore del mondo». «La salvezza di Vito - continua il regista - è nella sua fantasia, una dote innata, un rifugio in mondi immaginari e lontani che gli permettono di compiere un sacrificio quasi sublime e la possibilità di sottrarsi al destino di essere nato senza speranza. Ma proprio per questo mi sembra che il film racconti una storia universale: l'incursione di Vito, del Sud nel Nord con la forza dei sentimenti di cui è capace, potrebbe benissimo essere quella di un povero ragazzino indiano invitato dal maraja o di un bambino nero dei ghetti capitato a Bel Air».

Addio a Fabio artista e uomo generoso

ATHINA CENCI MARCO MATTOLINI

Eravamo in tanti ieri mattina ai funerali di Fabio Maraschi. La chiesa era piena, anche il prete ne era sorpreso, con questo caldo...

C'era la gente del quartiere dove era tomatò a rifugiarsi vicino ai suoi cari, quando la malattia aveva cominciato a minare la sua autonomia. E c'eravamo noi, quelli dello spettacolo, attori, registi, autori, scenografi, organizzatori.

Fabio era attore di teatro, di cinema e di televisione ed è morto di Aids. Ha raccontato la sua battaglia contro la malattia e i mutamenti che che ha prodotto in lui e nelle persone che gli erano più vicine nella commedia *Gli alibi del cuore*, che è andata in scena al Festival di Asti nemmeno un mese fa.

Sembrava che tutti fossero in quella chiesa per smentire quello che dice il protagonista della sua pièce nel momento di maggior scaramento: «Se hai un tumore tutti ti sono vicini e ti capiscono, se hai l'Aids sei solo un depravato che faceva sesso a destra e a sinistra e di tanto in tanto si sparava eroina nelle vene e va isolato».

Al gruppo degli amici che l'hanno interpretata e messa in scena, Fabio ha fatto quest'ultimo regalo: ha dato loro la possibilità di sentirsi utili a qualcosa in una situazione che procura sgomento e ci fa sentire impotenti, la possibilità di partecipare a quella lotta che lui portava avanti su tanti fronti, da quello medico e personale, a quello collettivo, essendo Fabio un punto di riferimento per gli altri malati che frequentavano con lui il day-hospital del professor Aiuti, a quello sociale, impegnato com'era nell'Associazione per la lotta contro l'Aids.

Per una volta il teatro ha recuperato la distanza abissale che separa spesso ormai il rito dalla sua funzione storica: ci ha risvegliato dal torpore per la resa di fronte a lotte politiche o catastrofi più grandi di noi: ci ha ricordato l'impegno».

La sua lotta per dare un senso alla sua vita ha fatto nascere in noi la necessità di dare un senso alla nostra esistenza.

E allora ricominciamo: cerchiamo di nuovo i valori per ritrovare nel reale un asse per la nostra vita e quella degli altri.

Ricominciamo a parlare di impegno, di militanza per contribuire alla ricostruzione dei valori morali e civili. Solidali di nuovo.

Grazie Fabio.

Vittoria a sorpresa al festival di Taormina

L'Iran in bianco e nero la spunta su Chabrol

Ha vinto l'Iran, con un film curioso in bianco e nero, quasi un *Nuovo cinema Paradiso* alla persiana, che è molto piaciuto alla giuria presieduta da Samuel Fuller. Un verdetto in linea con lo spirito cinefilo-trasgressivo del festival pilotato da Enrico Ghezzi insieme alla banda di *Blob*. Tra le curiosità dello scorcio finale, il film d'esordio di Stanley Kubrick *Fear and Desire* (però sconosciuto dall'autore).

DAL NOSTRO INVIATO

TAORMINA. Enrico Ghezzi sarà contento. La giuria presieduta dal glorioso Samuel Fuller (per l'Italia c'era Valeria Golino) ha attribuito infine il Cariddi d'oro all'iraniano *C'era una volta il cinema*, di Mosen Makhmalbaf, che venerdì scorso aveva aperto le danze di Taormina '92 all'insegna del cinema che fantastica su se stesso. A *Betty* di Claude Chabrol, grande favorito della vigilia, è andato invece solo la maschera di Polifemo per il miglior attore: Marie Trintignant. Il miglior attore è risultato lo spagnolo Juan Puigcorbè, protagonista di *Un ombrello per te* di Felipe Vega, mentre il Cariddi d'argento è toccato allo «scandaloso» *Tokyo Decadence* di Ryu Murakami.

In fondo, un verdetto intonato alla natura eccentrica e anarchica del festival siciliano, anche se colpisce un po' l'asenza, nel palmares, dell'australiano *Romper Stomper* di Geoffrey Wright, forse uno dei titoli più importanti visti qui a Taormina, strepitoso nel restituire, in termini di energia e di stile, la subcultura degli *skinheads* di Melbourne (per fortuna pare che il film sia stato acquistato da una distributrice italiana). Dovrebbe uscire nelle nostre sale anche *Betty*, che segna il ritorno del sessantenne Chabrol, dopo l'imprevedibile *Dr. M* e lo scolastico *Madame Bovary*, ai livelli felici di un tempo.

In tutti i romanzi di Georges Simenon con o senza Maigret, l'unico vero mistero da risolvere, e mai completamente risolto, è quello dell'essere umano, scrive il regista francese sul catalogo. In effetti, la *Betty* del film è una donna-enigma, colta nel momento più critico della propria vita: «licenziata» per indegnità morale dalla sua famiglia, privata dei figli e avviata sul piano inclinato dell'alcolismo, arranca nei ristoranti di Versailles in cerca di compagnie occasionali. Finché non incontra una donna più anziana di lei, disposta ad ascoltarla: è l'inizio di un lungo flashback, quasi un flusso di memoria psicoanalitico, nel quale Betty riconsidera gli episodi che l'hanno segnata nel corpo e nell'anima. Chabrol parla del personaggio come di un'acqua opaca nella quale immergersi senza la pretesa di afferrare i segreti. È quanto fa il suo film, bello specialmente quando applica lo stile «freddo» di Simenon allo sguardo di Marie Trintignant, dove tutto viene impietosamente filtrato: quello zio porcellone che si godeva in cantina la bambinaia Thérèse, i suoi amori adolescenziali, il mondo borghese che prima l'accoglie e poi la liquida con 200mila franchi, i figli tolti alla sua tutela. Né eroina né puttana, Betty è soprattutto vittima di se stessa, il che non le impedirà nel finale di ferire l'amica, rubandole l'uomo, nell'illusione di poter ricominciare da capo.



Marie Trintignant (a destra) in «Betty» di Claude Chabrol

Se Chabrol è soddisfatto del suo film, non altrettanto può dire Stanley Kubrick a proposito del suo esordio *Fear and Desire*, proposto a Taormina a «fuori orario» come una ghittoneria per cinefili. È noto che il regista di *Arancia meccanica* non ama affatto questo filmetto in bianco e nero girato nel 1953 con un budget di 9000 dollari, al punto da essersi adoperato perché tutte le copie fossero ritirate dal mercato. Ma Ghezzi, pur preoccupato di offendere da lontano l'amatissimo Kubrick, non ha res-

sistito alla tentazione di offrirlo in pasto, in sottofinale, al pubblico del festival. *Fear and Desire* racconta l'avventura, dietro le linee nemiche di una guerra imprecisata, di una patiguglia sperduta composta di quattro uomini. Naturalmente il contesto bellico è solo un pretesto per mettere a fuoco le psicologie di questi quattro soldati parenti stretti dei marinai di *Full Metal Jacket*. Paura e desiderio, appunto: le stesse emozioni deve aver provato il ventiquattrenne Kubrick quando batté il primo ciak.

Successo anche per gli interpreti e la regia dell'opera di Janacek

Il teatro in una «Casa di morti» Abbado trionfa a Salisburgo

PAOLO PETAZZI

SALISBURGO. Un grave lutto ha colpito il Festival e la sua orchestra nel giorno di uno degli spettacoli più attesi: il primo violino del Wiener Philharmoniker, Gerard Hetzel, è morto a 52 anni per le ferite riportate precipitando da un sentiero durante una passeggiata. L'incidente è avvenuto il giorno precedente alla prima di *Una casa di morti* di Janacek diretta da Claudio Abbado con la regia di Klaus Michael Grüber.

La serata, aperta dalla *Marcia funebre massonica* di Mozart, gli è stata dedicata. Era una serata di eccezionale rilievo, che vedeva Claudio Abbado tornare a dirigere un'opera a Salisburgo dopo molto tempo (con l'eccezione dell'ospitalità concessa qualche anno fa alla *Elektra* di Strauss allestita a Vienna). Nel 1994 Abbado dirigerà a Salisburgo il *Boris di Musorgskij*; ma quest'anno interpreta l'ultima e forse più problematica opera di Janacek (1854-1928), che fra i classici del nostro secolo occupa un posto singolare e apparato, ed è in repertorio solo in alcuni paesi europei (non in Italia). Da una *casa di morti*, finita nel 1928 subito prima del-

la morte, pubblicata postuma con le manipolazioni di due allievi e solo una ventina di anni fa riproposta nella versione originale, nacque dalla lettura delle *Memorie da una casa morta* di Dostoevskij: una lettura molto personale, riduttiva nella sua ingenuità, immediata emotività, del primo grande libro dello scrittore russo, dove in forma spersonalizzata sono narrate le esperienze di quattro anni di lavori forzati in Siberia. Prescindendo dalla complessità della vasta polifonia narrativa di Dostoevskij, e discostandosi dal suo tono sobriamente oggettivo, talvolta ironico, anche se spesso rispettando la lettera del testo, Janacek ricava un'opera in tre brevi atti dalla drammaturgia molto originale, senza protagonisti e senza una vera vicenda, mirando a una violenta intensificazione espressiva di natura quasi espressionistica. Dal libro Janacek ritaglia e ridisporre liberamente situazioni, frammenti, la descrizione di due spettacoli allestiti dai reclusi e quattro racconti di forzati che ricordano come hanno perso la libertà. Il tutto concentrato in un conciso montaggio di innegabile evidenza

teatrale, inquadrato tra l'arrivo e la liberazione di un prigioniero politico. Il clima di cupa oppressione, di grigiore desolato è interrotto da lacerazioni dolorose, da accensioni incandescenti, da scoppi di violenza. La scrittura orchestrale esalta i registri estremi, caricandosi di una tagliente tensione anche attraverso la assenza delle parti intermedie. E questo è uno degli aspetti che la straordinaria interpretazione di Abbado ha valorizzato magistralmente, con una lucida e dolorosa nitidezza, che a questa tensione conferiva la massima evidenza. In Janacek è peculiare anche la ripetizione variata di brevi motivi, che produce anch'essa violenti accumuli di tensione. La vocalità è eccezionalmente sobria e spoglia, più che mai modellata sulla parola in inseparabile rapporto con l'orchestra. Perciò l'eccellenza dell'esecuzione era dovuta in primo luogo ad Abbado e alla splendida orchestra, ma anche a una compagnia di canto magnifica, si dovrebbero citare tutti i 23 interpreti; ma ricordiamo almeno quelli che raccontano la propria storia. Harry McCauley, Philip Langridge, Heinz Zednik e Monte Peterson (molto intenso nel lun-

MA DEI CONSUMI FA ACQUA? SALVIAMOCI, GENTE.



IL SALVAGENTE

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ.

I palinsesti Rai e Fininvest
Un autunno tutto «varietà»

ROMA Il varietà è morto? Non importa, a farlo resuscitare si impegnano quest'anno Rai e Fininvest, che nel popolare genere d'intrattenimento hanno individuato un nuovo terreno di sfida per la lotta degli ascolti.

Il giorno più caldo per la sfida resterà comunque il sabato con la nuova versione di Fantastico-Scammiettiamo che? su Raiuno, condotto dalla coppia Frizzi-Carlucci, in diretta concorrenza con Paperissima su Canale 5, capitanata da Ezio Greggio e dalla transuga Rai Mansa Lauriti.

Anche Canale 5 risponderà alla sfida della prima rete con un palinsesto canco di varietà (nel senso del genere). Oltre al sabato con Paperissima anche il giovedì sarà volato all'intrattenimento con il nuovo programma di Mike Bongiorno che, abbandonato il secolare Telemike, cercherà una nuova formula di spettacolo.

za con Raidue, affidato a Gerry Scotti, arbitro di imprese «impossibili» sulla falsariga di Scammiettiamo che? Per Raidue il venerdì sarà capitanato da Alberto Castagna che con i fatti vostri versione serale cercherà di eguagliare il successo raggiunto nella passata edizione dal collega Fabrizio Frizzi.

Anche Retequattro quest'anno, sacrificando un pochino le sue storiche telecronache, darà grande spazio al varietà. Il mercoledì Luca Barbaroschi o Antonella Elia, ex valletta di Corrado, saranno al timone di Questo è amore, una sfida tra coppie di fidanzati, a colpi di indovinelli e imprese atletiche.

Anche Canale 5 risponderà alla sfida della prima rete con un palinsesto canco di varietà (nel senso del genere). Oltre al sabato con Paperissima anche il giovedì sarà volato all'intrattenimento con il nuovo programma di Mike Bongiorno che, abbandonato il secolare Telemike, cercherà una nuova formula di spettacolo.

Svolta nel caso dell'estate
Il popolare conduttore
trova posto sulla terza rete
senza penalizzare il Dse

È attesa per stamattina
la sentenza del pretore
che dovrà giudicare
lo scontro con la Fininvest

Funari, il sabato di Raitre

La proposta di Angelo Guglielmi che potrebbe consentire a Gianfranco Funari di passare a Raitre: il suo programma andrebbe in onda tutto di sabato, nella fascia di mezzogiorno e nella serata, senza comportare lo spostamento del Dse.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Sul «set», diciamo così, del film Funari si registrerà stamattina una scena decisiva. Il pretore di Monza emetterà infatti la sua sentenza, accogliendo o respingendo la richiesta del conduttore di essere reintegrato a Mezzogiorno italiano su Italia 1.

avrebbe il merito di metterle a nudo. Insomma si tratta di un film «corale» che mette a fuoco molti diversi ritratti di gruppo in interno e in esterno. La sceneggiatura è complessa e oltretutto parla diversi linguaggi: da quello romanesco e coloratissimo di Funari, a quello da avanguardia letteraria di Guglielmi, a quello pseudo-amministrativo di Pasquarrelli, a quello delle strutture operative dell'azienda di stato.

Proprio ieri i dirigenti della sede milanese, che ospiterà il nuovo programma di Gianfranco Funari, se si farà, hanno inviato un documento al Consiglio di amministrazione, al direttore generale e all'associazione dirigenti Rai.



Gianfranco Funari; in basso, Angelo Guglielmi, direttore di Raitre

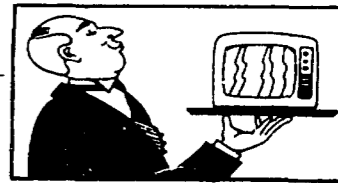


genti della sede e del centro di produzione di Milano manifestano la loro viva preoccupazione non solo per l'incertezza che grava sugli indirizzi generali dell'azienda e sui progetti di rinnovamento che coinvolgerebbero anche Milano, ma addirittura sul loro lavoro quotidiano.

piano di occupazione degli studi milanesi, in quanto non sono ancora definite le commesse da parte delle reti. Si lavora perciò al buio, così come al buio si sta fermi, con risorse inutilizzate e sprechi, laddove si dovrebbe risparmiare. Mentre i disegni di destinazione e specializzazione della sede cambiano di volta in volta per giustificare a posteriori le scelte fatte.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



CIAO ITALIA ESTATE (Raiuno, 9.00). Si parlerà di emozioni e sentimenti nella puntata di oggi che andrà in onda in diretta dall'Esposizione di Genova.

SETTE AVVENTURE CON MICHAEL SHAYNE (Raidue, 10.00). Al posto della serie del Dr. Kildare, nella stessa collocazione mattutina, inizia dal oggi il ciclo Private detective. Sette avventure con Michael Shayne a cura di Nedo Ivaldi.

EUROPOP (Raidue, 15.30). Appuntamento con la musica e i giovani nelle capitali europee. I problemi, le aspettative, le aspirazioni di chi già fa musica o di chi la vuole studiare sullo sfondo del nuovo «scenari» che è il mercato unico europeo.

NIRVANA SPECIAL (Video music, 19.00). Con l'album Nevermind hanno convinto tutti, pubblico e critica, fino a meritare il titolo di «rock band dell'anno» da molte riviste specializzate.

MAI DIRE TV (Italia 1, 20.00). Continua il viaggio intorno agli «orrori» della galassia televisiva dei cinque continenti: questa volta, protagonista, della puntata, uno spot che pubblicizza biancheria intima fosforescente.

GIOCHI SENZA FRONTIERE (Raiuno, 20.40). Sarà Swansea, la cittadina del Galles, ad ospitare la gara a squadre condotta da Ettore Andenna.

BELLEZZE DA SOGNO (Canale 23, 00). Un tulfo nel mondo dorato (?) delle più famose top model internazionali con interviste e rivelazioni sulle loro passioni segrete.

Table with 6 columns and multiple rows of TV program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, Tele+, and Radio channels.

Y10
24 mesi interessi zero
sul prezzo di listino
rosati LANCIA

ROMA

l'Unità - Sabato 1 agosto 1992
 La redazione è in via dei Taurini, 19
 00185 Roma - telefono 44.490.1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1



Teatro di Roma
L'Osservatore
Romano: «Esordio
mortificante
per la giunta

«Esordio mortificante» per la nuova giunta capitolina: è l'Osservatore Romano a dare la bacchettata sulle dita dei consiglieri assenteisti, che l'altro ieri non hanno votato la revoca di Diego Gullò dal consiglio di amministrazione del Teatro di Roma. «Se di fronte a un problema tutto sommato semplice ed elementare il Campidoglio ha dimostrato una tale insensibilità, che cosa c'è da attendersi per il futuro?», si chiede il giornale vaticano e, chiedendo la reazione delle forze sane della città, trova «grottesco» che Gullò, esponente della vecchia gestione fallimentare del teatro, rimanga mentre gli altri siano costretti ad abbandonare il campo.



Antonio Gerace, dc Il sindaco Franco Carraro

Gerace e Azzaro assessori pigliatutto del Carraro bis

CARLO FIORINI

Carraro ad interim si tiene lo sport e i giovani. L'unica sorpresa nell'ultimo giro di ruota delle deleghe è infatti il rifiuto di Piero Meloni. L'ex assessore dc ai vigili urbani ha sentito come un declassamento l'attribuzione di sport e giovani e si è preso una «pausa di riflessione» prima di accettare. Il sindaco ieri sera, illustrando la mappa definitiva del potere assessoriale, ha minimizzato sull'impuntatura dell'assessore dc: «credo che l'amico Meloni si convincerà, non tutte le deleghe hanno lo stesso peso... lo sapevo anch'io quando ero ministro dello sport che gli esteri erano più importanti». La filosofia di Carraro non ha convinto però il vice segretario della Dc romana, Cesare Cursi, che nella serata di ieri ha vergato un comunicato al veleno. «La trasversalità realizzata in questa vicenda, con deleghe assessori ritagliate su misura - dice Cursi - mi persuade che questa giunta farà poca strada». L'assessore che pesa di più è quello del dc Antonio Gerace (e proprio lui è il bersaglio di Cursi), che resta il vero assessore all'urbanistica, anche se non ha più il Piano regolatore. Ha l'attuazione dei piani di zona dell'edilizia economica e popolare compresa l'assegnazione delle aree, ha l'edilizia privata e il condono, l'attuazione dei piani di lottizzazione convenzionata e infine l'agricoltura. Nominale l'urbanistica è toccata al marinaro Carmelo Molinari che alla sua prima esperienza di giunta ha ottenuto il Piano regolatore, alcuni hanno sussurrato che in cambio avrebbe giurato fedeltà a Sbardella e mezzo di Gerace. «Resto e resterò forzatamente», ha smentito lui. Poco più in là un altro assessore vincente sventolava le sue deleghe: Giovanni Azzaro, con un sorriso incontenibile ripeteva la sua soddisfazione per aver avuto la delega alle metropolitane, il piano parcheggi e l'ufficio espropri.

L'indipendente Enzo Forcella ha avuto le deleghe ai regolamenti comunali, proposte per trasparenza e imparzialità, informatizzazione, informazione, Ceu, servizio elettorale, Bilancio, tributi, affissioni e pubblicità, modifica degli assetti delle municipalizzate sono le deleghe assegnate al liberale Gianfranco Chiaro, uno dei due tecnici esterni in giunta. L'altro, il socialdemocratico Lucio Barbera, urbanista, ha avuto la cultura e il centro storico. Il socialista Daniele Fichera sarà responsabile dei lavori pubblici e il suo collega di partito Filippo Amato ha ottenuto i servizi tecnologici. L'inossidabile Oscar Tortosa ha ottenuto la poltrona alla quale aspirava e sarà assessore al personale. L'androtiano Mauro Cutraro ha ottenuto le deleghe agli affari generali, immigrazione e decentramento. L'assessore con la poltrona più scomoda ma importante, come ha affermato Carraro sarà il dc Massimo Palombi che ha la delega al traffico e dovrà vigilare sui livelli di smog. Edmondo Angelè, sbardelliano, ha ottenuto demanio e patrimonio e ufficio speciale casa. Ai servizi sociali siederà invece Francesco Cioffarelli, dc. Commercio, attività produttive, artigianato e turismo sono andati al repubblicano Saverio Colura, mentre l'ambiente e i giardini avranno come responsabile Bernardino Antonelli, democristiano della sinistra di base.

Fumata nera alla Regione Niente giunta Tiro incrociato tra correnti dc Verso un pentapartito zoppo?

Giornata molto convulsa ieri alla Regione dove si va verso un pentapartito con l'esclusione di tutti i dc non sbardelliani, che si impegnano soltanto ad un appoggio critico alla maggioranza. Un pentapartito zoppo e più che mai diviso, dunque, con i repubblicani assai recalcitranti ad entrare a far parte di una coalizione che ha metà del partito di maggioranza relativa con un piede fuori.

Il consiglio regionale era convocato alla Pisana per le prime ore del pomeriggio, ma è scivolato progressivamente fino alle sette e mezzo di sera per dare modo alla Dc di rincorrere una mediazione al suo interno. I primi vertici di maggioranza, nella mattinata e nel primo pomeriggio, non hanno sortito alcun risultato. Addirittura, alle quattro e mezzo, quando dovevano tornare a incontrarsi i capigruppo dei partiti di governo, la Dc non si è fatta vedere. I consiglieri scudocrociati si sono invece riuniti in una saletta riservata e per due volte non si sono presentati in aula, costringendo l'assemblea a continui aggiustamenti. E intanto un gruppo Pri si respirava all'aria sempre più nervosa. «Glieffabbiamo detto e ripe-

La città si svuota, ma non tutta in una volta. Il grande esodo fissato dal calendario per il primo agosto è già cominciato l'altro ieri. Il flusso più intenso si è registrato giovedì, ieri è stato da week end. Si consigliano partenze serali. Pienone nei treni per il sud e sui traghetti per la Sardegna. I servizi in città vengono ridotti, autobus in prima fila. Spettacoli e iniziative vanno al mare, in città resta il caldo: ieri 35 gradi.

DELIA VACCARELLO

Valige pronte, biglietti in mano, macchine stracariche: l'esodo di agosto è già di scena. La città però non diventerà deserta di colpo, perché si è già svuotata. Il movimento ai caselli, in entrata e in uscita, è stato più intenso giovedì, e non ieri. Anche se oggi, sabato primo agosto, resta una giornata sbarrata in rosso nei depilanti distribuiti dalla società autostrade. Vetture a parte, i romani vanno al mare con il treno e sui traghetti. Le carrozze per il Sud in partenza da Termini hanno già fatto il pieno, come le navi «canguro» per la Sardegna in partenza da Civitavecchia.

Intanto la capitale si fa più snella, non solo di traffico, ma anche di servizi - gli autobus subiranno da oggi un'altra riduzione. E in parte si trasferisce sul mare: martedì prossimo sulla spiaggia di Sperlonga i terapeuti del centro di medicina cinese, che lavora in città in collaborazione con il ministero della sanità cinese, daranno una dimostrazione gratuita di agopuntura.

Ecco, di fila, la mappa dei movimenti dei vacanzieri.

Autostrade: ieri traffico da week-end con qualche punta



Ragazzi che fanno il bagno in una fontana della città per vincere il caldo

Treni. Il caldo di questi giorni ha dato il ritmo alle file per i biglietti: la gente va agli sportelli la mattina o nel tardo pomeriggio, e molti non fanno in tempo a prenotare, perché il servizio chiude alle 20.30. I treni per il sud, Palermo, Catania, Reggio Calabria e Brindisi, registrano già il tutto esaurito. Si queste carrozze tra ieri e oggi lasceranno la città 40.000 vacanzieri. I treni per il Nord invece sono pieni all'80%.

Traghetti. Record di partenze per la Sardegna. Si calcola che da sabato a oggi sono partiti da Civitavecchia per l'isola oltre 90.000 vacanzieri, circa 30.000 auto, con un aumento di oltre il tre per cento, rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Le piatte massime però di imbarco di auto e passeggeri verranno però raggiunte da oggi fino al 10 agosto: la media di prenotazioni giornaliera è di 9100 passeggeri e 3:100 auto.

Emergenza ospedali Mfd: situazione drammatica

Reperti chiusi, ospedali dimezzati per le ferie. Quest'anno l'emergenza estate nella sanità è particolarmente pesante. A dirlo è il Movimento federativo democratico che parla di «panorama sconcertante» anche in rapporto al taglio di 7mila posti letto annunciato dal comitato tecnico regionale.

Secondo i dati raccolti a luglio, nel Lazio mancano già 300 posti letto di medicina d'emergenza rispetto agli standard nazionali. La situazione è drammatica tanto a Roma come in provincia e sul litorale. A Sabaudia l'unica ambulanza notturna è garantita dai volontari dell'Mfd. Al Policlinico Umberto I sono eliminati 293 posti letto ed è attiva solo una Tac, al San Camillo tre reparti sono accorpati fino al 30 agosto, al San Giovanni diminuzione del 50 per cento dei reparti di medicina e una lista d'attesa di 8 mesi per gli esami a cardiologia. Reparti chiusi anche al San Filippo Neri, al Forlani, all'Ortalmico, stop al centro prevenzione tumori all'istituto Regina Elena. A Monterotondo è prevista la cancellazione di un'ospedale da 80 posti letto con quattro specialità. «E a Civitavecchia l'estate del '91 non è mai finita - dice con amara ironia il segretario regionale dell'Mfd Giustino Trincia - da allora sono infatti rimasti accorpati i reparti uomini e donne». Secondo Aristide Bellaccio, segretario metropolitano dell'Mfd, quest'anno ai «normali» disservizi si è aggiunta la lunga crisi di Comune, Provincia e Regione, e l'assenza di molti amministratori delle Usl. Costi anche il servizio di eliambulanza finora assicurato dall'Acis rischia di rimanere interrotto per tutta l'estate. «Annunciare tagli per 7mila posti, mentre continuano a disservizi e aumenti delle tasse ai cittadini, è assolutamente improponibile», afferma Trincia. «E in mezzo a questi tagli e stangate c'è anche la chiusura dell'unico centro di riabilitazione per paraplegici da Roma a Reggio Calabria, cioè il Cto di Ostia», aggiunge Stella Zaso. Il Movimento federativo comunque non andrà in ferie. Per segnalare disagi, oltre che per candidarsi alle primarie del congresso permanente sui problemi della sanità, si potrà sempre chiamare i numeri 3216059 e 3215951, inattivi solo per Ferragosto.

Tutto chiuso... non proprio tutto Vademecum per chi resta

Roma chiude per ferie. A partire da oggi, ci si avvicinerà a grandi passi alla serrata generale di Ferragosto. Per chi resta in città, numeri utili da tenere sempre a portata di mano.

Emergenza: Pronto intervento polizia 113. Pronto intervento carabinieri 112. Vigili del fuoco 115. Vigili urbani 67691. Questura centrale 4686. Polizia stradale 5544. Soccorso Aci 116. Pronto intervento cittadino 47498 (si occupa di qualsiasi emergenza medica e della ricerca di ambulanze). Pronto soccorso odontoiatrico Easteman viale Regina Elena 287 tel. 4453887/491418 (centra-

trino). Soccorso in mare 6581911/6581933. Servizio eliambulanza 5344478/53702696 (fino al tramonto). Centro antiveneni policlinico Gemelli 3054343 (attivo 24 ore su 24).

Segnalazioni guasti e informazioni: Guasti luce Enel 3212200. Guasti luce Acea 575161. Guasti acqua Acea 575171. Guasti pronto intervento 5107. Guasti telefonici 182. Servizio gratuito 9. Segnalazioni difficoltà collegamenti telefonici intercontinentali 172-3535 (servizio gratuito, lunedì-venerdì dalle 7 alle 21, sabato dalle 8 alle 14). Rimozioni auto 6769838. Atac ufficio utenti 4695444. Stazione Termini informazioni viaggiatori 4775 (dalle 7 alle 22.40). Stazione Termini informazioni sull'andamento dei treni 464466 (dalle 6.50 alle 23). Acotral informazioni 5915551. Aeroporto Fiumicino 65951/60121. Radio Taxi 3570/3875/88177. Percorribilità strade Lazio 194.

Animali: Ambulatorio veterinario comunale 5800340 (aperto dalle 9 alle 11). Segnalazioni animali morti 5810078. Gruppo cinofilo romano tel. 8121119 (ricerca ricoveri in rifugi per cani abbandonati).

Supermercati: Silos via Tiburtina 757/via Laurentina angolo via Tor Pagnotta (aperto anche la domenica dalle 8.30 alle 13.30)/via Aurelia km 8.500 Rapetto anche la domenica dalle 8 alle 14). SMA viale Marconi 194/via Grotta Perfetta 360/Piazza Pio XI 20/Piazza Re di Roma 15/via Serenissima 16/via Ponzoia Seminola 19/via Ferrero di Cambiano 82/via Caduti della Resistenza 271/via di Saponara 220 (Acilia)/Piazza Bologna 60/Piazza della Balduina 110/via Beethoven 48/viale Etiopia 38/Circonvallazione Gianicolense 78/Piazza Giureconsulti 5/via Malatesta 221/via dei Castani 179/via Borgo Velino (angolo via del Traverino)/via Aspertini (angolo via Parasacchi).

Aida a Caracalla Fuori i cammelli dentro i ghepard

Niente più applausi ai cammelli. Il palcoscenico di Caracalla è un bene archeologico non adatto ai dromedari. Lo ha deciso Gian Paolo Cresci, il sovrintendente del teatro dell'Opera. E non è escluso che per le sei repliche dell'Aida il loro posto verrà occupato da una coppia di ghepard.

L'architetto Paolo Portoghesi, che ha curato l'allestimento di Caracalla, aveva fatto realizzare due box per rendere più confortevole l'entrata in scena degli animali: mamma e figlio cammelli, in «libera uscita» dallo zoo capitolino. Ora, dopo il divieto di recita ai dromedari, il pubblico di Caracalla è deluso.

Intanto ieri si sono verificati in città altri episodi che hanno come protagonisti gli animali. All'alba di ieri sul Grande raccordo anulare, allo svincolo Salaria-Tiburina, dieci cavalli hanno mandato fuori strada l'auto di Giuseppe D'Alessi, di

Omicidio nel quartiere Boccea Uomo ucciso a sprangate nel suo appartamento

ANNA TARQUINI

Lo hanno trovato con la testa fraccata, steso a faccia in giù contro il pavimento, in dosso solo un paio di slip e il sangue schizzato ovunque. Ettore Arena, 48 anni, posteggiatore abusivo all'Eur, pregiudicato per rapina e detenzione di armi, è stato ammazzato a sprangate la notte scorsa, nell'appartamento dove si era trasferito da appena un anno, in via Beverino 30, un complesso residenziale nella zona di Boccea. A scoprire il cadavere è stato il proprietario di casa, nonché convivente della vittima, Franco Marchetti. Anche lui una vecchia conoscenza per la polizia, già condannato a otto anni per l'omicidio di Giuseppe Gaudenzi avvenuto nel gennaio del '76 a causa di una operazione di polizia. Le tartarughe sono state invece sequestrate a un ambulante che le stava vendendo nel mercato di piazza Alessandria.

Ho trovato la porta forzata dall'esterno, entrato in casa ho trovato il cadavere steso sul letto, in una pozza di sangue. La sua versione sarebbe però cambiata subito dopo: «No, il cadavere era in camera da pranzo». Una testimonianza che non convince, e non è escluso che nelle prossime ore la vicenda possa avere nuovi sviluppi. Marchetti ha infatti dichiarato di essere rinchiodato giovedì notte, cioè la notte del delitto, ma la denuncia alla polizia è arrivata solo alle 17 di ieri. Perché è passato tanto tempo, e soprattutto chi ha cercato di ripulire l'appartamento dalle tracce di sangue?

Non è escluso che il delitto possa essere maturato per ragioni passionali. Gli inquirenti non hanno ancora stabilito quante persone vissero nell'appartamento di via Beverino e chi dunque vi abbia potuto accedere la scorsa notte. Oltre a Marchetti la polizia sta inter-

rogando una donna, Letizia Guerrieri, a causa della quale Marchetti avrebbe abbandonato la moglie e il figlio. Di certo invece si sa che più volte i vicini avevano denunciato ai carabinieri gli strani traffici che si verificavano nell'appartamento. Li chiamavano «quelli del secondo piano» come ad indicare una coppia particolare. «C'era un giro strano di donne - hanno dichiarato tutti -. Si sentivano gridare, litigi, facevano sconcezze. Qualche volta li vedevamo nudi sul terrazzo». Il mese scorso, gli inquilini del civico 30 si erano riuniti in assemblea proprio per incaricare l'amministratore di denunciare nuovamente il fatto ai carabinieri. Così ieri, alla notizia dell'omicidio nessuno di loro si è stupito più di tanto. Solo il figlio, alla notizia ha avuto un collasso. Proprio ieri, aveva appuntamento con il padre, ha suonato il citofono, ma gli ha risposto una poliziotta. «Non puoi entrare - gli ha detto - qui hanno ucciso un uomo».

Per aria la localizzazione dei mercati generali

Mercati Generali ancora per aria. Saltata anche l'ultima localizzazione decisa dal consiglio comunale a Lunghezza, ieri il sindaco Franco Carraro ha chiesto al nuovo assessore al commercio Saverio Colura e a quello al Piano Regolatore Carmelo Molinari di individuare una nuova area, possibilmente di proprietà pubblica, da destinare alla costruzione dei nuovi mercati. La localizzazione dovrà essere fatta entro la prima settimana di settembre, pena la perdita dei fondi stanziati dal governo. La rinuncia all'area di Lunghezza è venuta dopo la bocciatura da parte del Tar della delibera consiliare.

Pomezia Ancora proteste per dire «no» alla discarica

I comitati antidiscarica di Pomezia hanno deciso di protestare contro la proposta di realizzare una discarica per rifiuti solidi urbani alla periferia di Pomezia, con uno sciopero della fame. Oggi alle 11, uno degli aderenti ai comitati, Ferruccio Fraternali, comincerà lo sciopero davanti al municipio e poi si trasferirà nella tenda eretta sulla strada sterrata che conduce alla cava di proprietà della società «Cavedil», dove dovrà sorgere la discarica. Intanto, l'amministrazione comunale di Pomezia ha chiesto un incontro con il prefetto di Roma per valutare il problema ma anche la denuncia per abuso d'atti d'ufficio che la «Cavedil» ha presentato nei confronti del sindaco, Walter Fedele, del consiglio comunale e della giunta. La società, infatti, ritiene che ci sia una «congiura» nei suoi confronti per impedire la realizzazione della discarica benché, sia il tar del Lazio che il consiglio di stato si siano sempre espressi in suo favore, contro le ordinanze del sindaco che bloccavano i lavori. In un primo momento, il sindaco di Pomezia aveva autorizzato la discarica ma si era ricreduto dopo le proteste dei cittadini che abitano nella zona di Santa Palomba.

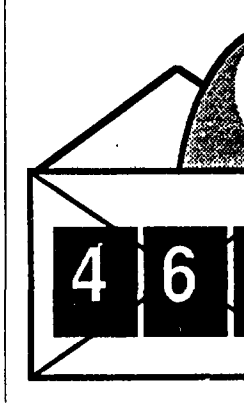
Tangenti Per il costruttore arresti domiciliari

Arresti domiciliari per Massimo Francucci, il costruttore romano finito in carcere il 2 luglio scorso nell'ambito dell'inchiesta su un presunto giro di tangenti legate a vicende di cambi di destinazione d'uso di aree verdi, appalti, realizzazione di una discarica e progettazione di una città temale, tutti episodi per i quali sono tuttora ricercate quattro persone. La decisione, conforme al parere espresso dal pubblico ministero Diana De Martino, è stata presa dal Gip Vittorio Bucarelli in sede di esame dell'istanza di scarcerazione dell'imputato presentata dall'avvocato Massimo Bevere. Il penalista aveva sollecitato la concessione della libertà provvisoria o gli arresti domiciliari, ma il pm De Martino si era espresso favorevolmente solo nei confronti di quest'ultima ipotesi. Francucci, 43 anni, operatore nel settore dell'edilizia economico-popolare, è l'unica delle cinque persone per le quali è stato firmato l'ordine di custodia cautelare ad essere finita in carcere. I ricercati sono i sindaci dei comuni di San Cesareo e Galliciano, Gaetano Sabelli e Mario Chiarelli, entrambi Dc, l'imprenditore toscano Renzo Rafo e il suo collaboratore Umberto Torta.

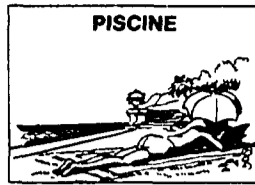
XX Circoscrizione Si sono dimessi due consiglieri (Psi e Psdi)

Crisi aperta in XX Circoscrizione con le dimissioni di due consiglieri della maggioranza: uno socialdemocratico, l'altro socialista. Lo comunica una nota firmata dai gruppi circoscrizionali Rifondazione comunista, Pds e Verdi. Il quadripartito Dc, Psi, Psdi e Pli - si legge - ora non dispone più dei voti necessari per governare. «Questa maggioranza si era contraddistinta per aver appoggiato tutte le convenzioni edilizie» all'interno del parco di Veio, contribuendo così allo scempio urbanistico avvenuto e previsto nell'area a nord della città». Le opposizioni ora chiedono le immediate dimissioni del presidente dc Ricchi (sotto inchiesta per l'Acqua Traversa) per «avviare una fase nuova nella XX Circoscrizione».

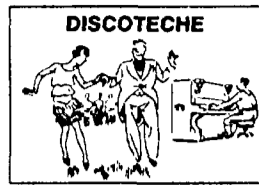
MARISTELLA IERVASI



Sono passati 466 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 466 giorni. Manca tutto il resto.



PISCINE



DISCOTECHES

Shangri La (viale Algeria, 141 - Tel. 5916441). È diviso in due turni l'accesso a questa piscina (previo pagamento di una tessera personale di lire 4.000). Dalle 9 alle 13 o dalle 13 alle 18 si paga 10mila lire, 5.000 lire in più tutto il giorno. L'abbonamento a mezza giornata per dieci giorni costa 80mila lire, 120mila lire per l'intera giornata. Si può usufruire gratuitamente di sdraio e lettini. Bar e ristorante.

Delle Rose (viale America, 20 - Tel. 5926717). Piscina dalle dimensioni olimpioniche (m.50x25) che apre dalle 9 alle 17,30 nei giorni feriali con biglietto a 15mila lire (10mila a partire dalle 14). Sabato e domenica sono previsti due turni dalle 9 alle 13 (9.000 lire) e dalle 14 alle 19 (11mila lire). Abbonamento per 10 turni a 100mila lire per i giorni feriali, sabato e domenica 70mila lire quello mattutino e 80mila quello pomeridiano.

Sporting Club Villa Pamphili (via della Nocetta, 107 - Tel. 66158555). Facilmente collocata davanti a una delle più belle ville della città, la piscina è aperta tutti i giorni dalle 9 alle 20 con ingresso a lire 20mila. L'abbonamento mensile è di lire 220.000, 130mila quello quindicinale.

Le Magnolie (via Evodia, 10 - Tel. 5032426). Dalle 9,30 alle 19 di ogni giorno. È possibile affittare sdraio e lettini. Lire 13mila lire i giorni feriali, 18mila sabato e festivi. Abbonamenti per 12 ingressi (140mila lire), per 20 (210mila), per 30 (300mila).

Succede a ROMA

Selezione di opere filmiche all'Arena «Nuovo Sacher» di Nanni Moretti

Agosto d'autore sotto le stelle

PAOLA DI LUCA

Il fortunato marchio della Sacher dopo lo spazio cinema ha acquistato anche la vecchia arena di Largo Ascianghi, che da qualche settimana ha finalmente ripreso la sua attività. In linea con i gusti attenti e sofisticati del suo proprietario, Nanni Moretti, l'arena Nuovo Sacher propone un cinema d'autore curioso e piacevole. Non è un banale programma di seconde visioni, ma una vera selezione che ripropone alcuni dei titoli più interessanti delle passate stagioni. Avremo così la possibilità di rivedere oltre ad alcuni classici recentemente restaurati, come *L'Atlante* di Jean Vigo, quei film che hanno fatto solo brevi apparizioni nei normali circuiti distributivi e che meritano una maggiore attenzione.

Ogni sera due spettacoli, alle 21 e alle 23. Domani si comincia con *Trust - Fidati di Hal Hartley*, una commedia romantica e disperata che ha per protagonisti due adolescenti della provincia americana, Maria (interpretata da Adrienne Shelly) e Matthew (che ha lo sguardo ironico di Martin Donovan). Figli dell'era regniana, i due ragazzi si trovano da soli a combattere contro un mondo d'adulti ostile e carico di pregiudizi di cui saranno le vittime innocenti. Il secondo titolo della serata è il film «culto» di Stephen Frears *My beautiful*



Adrienne Shelly e Martin Donovan in una scena del film «Trust» di Hal Hartley

Esedra: film di qualità e mostra di arti visive

Al «Villaggio globale» ritmi dal Terzo Mondo

È la più antica, è a due passi dalla Stazione Termini ed ha una programmazione di buon livello. È inoltre la prima ad avere aperto «Cinema d'estate» in città. Parliamo dell'Arena Esedra (Via del Viminale 9, tel. 48.74.553) che ha reso nota la titolazione per il mese di agosto. Due film al giorno per un ingresso che costa 8.000 lire. Oggi alle 21 *Il mio piccolo genio* di e con Jodie Foster, a seguire *Vediamoci stasera... porta il morto* di Wachs. Domani, stessi orari, *The commitments* di Alan Parker e *Il falò delle vanità* di Brian De Palma. Lo spazio ospita anche la 2ª mostra di arti visive, aperta liberamente al pubblico dalle 18.30 alle 20.30.

Da mercoledì scorso e fino a giovedì prossimo si svolge al «Villaggio Globale» (ex Mattatoio, lungotevere Testaccio) una manifestazione intitolata «Ritmi, colori e immagini dal Terzo Mondo», incontro con l'arte e le culture di paesi extracomunitari. «La manifestazione - afferma Jean Louvrouso - ha lo spirito di un ritrovo tra i popoli, oltre che un momento di incontro tra le culture di vari paesi dei diversi continenti, uno scambio e una festa dove ogni popolo collo nella sua singolarità fa sentire la voce attraverso danze, musiche e poesia». Stasera, ore 22.30, suoni dal Senegal con Mory Thionue e il gruppo «Taakoma». Domani proiezione video e serata dedicata alla «Rumba Makosa».

SPETTACOLI...

PRIME VISIONI	Chiusura estiva
ACADEMY HALL Via Stamira	Chiusura estiva
ADMIRAL Piazza Verbano, 5	L. 10.000 Tel. 8541195
ADRIANO Piazza Cavour, 22	L. 10.000 Tel. 3211896
ALCAZAR Via Merry del Val, 14	Chiusura estiva
AMBASSADE Via Accademia Agliati, 57	Chiusura estiva
AMERICA Via N del Grande, 6	Chiusura estiva
ARCHIMEDE Via Archimede, 71	L. 10.000 Tel. 8075567
ARISTON Via Cicerone, 19	L. 10.000 Tel. 3723230
ASTRA Via Jonio, 225	Chiusura estiva
ATLANTIC Via Tuscolana, 745	Chiusura estiva
AUGUSTUS C.so V. Emanuele 203	L. 10.000 Tel. 6875455
BARBERINI UNO Piazza Barberini, 25	L. 10.000 Tel. 4827707
BARBERINI DUE Piazza Barberini, 25	L. 10.000 Tel. 4827707
BARBERINI TRE Piazza Barberini, 25	L. 10.000 Tel. 4827707
CAPITOL Via G. Sacconi, 39	Chiusura estiva
CAPRANICA Piazza Capranica, 101	Chiusura estiva
CAPRANICETTA P.zza Montecitorio, 125	L. 10.000 Tel. 6798957
CIAC Via Cassia, 692	Chiusura estiva
COLA DI RIENZO Piazza Cola di Rienzo, 88	Chiusura estiva
DEI PICCOLI Via della Pineta, 15	Chiusura estiva

DIAMANTE	Chiusura estiva
EDEN P.zza Cola di Rienzo, 74	L. 10.000 Tel. 6878652
EMBASSY Via Stoppani, 7	Chiusura estiva
EMPIRE Viale R. Margherita, 29	L. 10.000 Tel. 8417719
EMPIRE 2 Viale dell'Esercito, 44	Chiusura estiva
ESPERIA Piazza Sonnino, 37	L. 8.000 Tel. 5812884
ETOILE Piazza in Lucina, 41	L. 10.000 Tel. 6876125
EURCINE Via Liszt, 32	Chiusura estiva
EUROPA Corso d'Italia, 107/a	Chiusura estiva
EXCELSIOR Via B.V. del Carmelo, 2	Chiusura estiva
FARNESE Campo de' Fiori	L. 10.000 Tel. 6864395
FIAMMA UNO Via Bissolati, 47	L. 10.000 Tel. 4827100
FIAMMA DUE Via Bissolati, 47	L. 10.000 Tel. 4827100
GARDEN Viale Trastevere, 244/a	Chiusura estiva
GIOIELLO Via Nomentana, 43	Chiusura estiva
GOLDEN Via Taranto, 38	Chiusura estiva
GREGORY Via Gregorio VII, 180	Chiusura estiva
HOLIDAY Largo B. Marcello, 1	L. 10.000 Tel. 6548326
INDUINO Via G. Induno	Chiusura estiva
KING Via Fogliano, 37	Chiusura estiva
MADISON UNO Via Chiabrera, 121	L. 10.000 Tel. 5417926
MADISON DUE Via Chiabrera, 121	L. 8.000 Tel. 5417926
METROPOLITAN Via dei Corso, 8	L. 10.000 Tel. 3200933
MIGNON Via Viterbo, 11	L. 10.000 Tel. 8559493
PARIS Via Magna Grecia, 112	L. 10.000 Tel. 7049658
QUINRIALE Via Nazionale, 190	L. 8.000 Tel. 4882653
QUINRIETTA Via M. Minghetti, 5	L. 10.000 Tel. 6790012
REALE Piazza Sonnino	L. 10.000 Tel. 5810234
RIALTO Via IV Novembre, 156	L. 10.000 Tel. 6790763
RIVOLI Via Lombardia, 23	L. 10.000 Tel. 4880883
ROYAL Via E. Filiberto, 175	L. 10.000 Tel. 70474549

CINECLUB	Chiusura estiva
AZZURRO SCIPIONI Via degli Scipioni 84	L. 37.01094
GRAUCCO Via Perugia, 34	L. 6.000 Tel. 70300199-7822311
IL LABIRINTO Via Pompeo Magno, 27	L. 7.000-8.000 Tel. 3218283
ARENE	
ARENA ESEDRA Via del Viminale, 9	L. 8.000 Tel. 4874553
ARENA TIZIANO Via Reni, 2	L. 6.000 Tel. 3236588
NUOVA ARENA Ladispoli	L. 6.000
ARENA CIRCE San Felice Circeo	Riposo
ARENA FLAMINIA Santa Marinella	Doc Hollywood - Dottore in carriera (21-23)
ARENA LUCCIOLA Santa Marinella	Hot Shots (21-23)
ARENA PIRGUS Santa Marinella	Nel panni di una blonde (21-23)
ARENA CORALLO Santa Severa	Bolle di sapone (21-30)
CINEPORTO Via Antonino di S. Giuliano - Parco della Farnesina	L. 9.000
MASSENZIO - AMERICANA Galoppatoio di Villa Borghese	L. 6.000 Tel. 9321339
ALBANO FLORIDA Via Cavour, 13	L. 6.000 Tel. 9321339
FRASCATI PRATEAMA Largo Panizza, 5	L. 10.000 Tel. 9420479
OSTIA KRISTALL Via Pallottini	L. 10.000 Tel. 5603186
SISTO Via dei Romagnoli	L. 10.000 Tel. 5610750
SUPERGA V.le della Marina, 44	L. 10.000 Tel. 5672528
SABAUDIA AUGUSTUS	Non pervenuto
TREVIGNANO ROMANO CINEMA PALMA Via Garibaldi, 100	L. 6.000 Tel. 9999014
LUCI ROSSE	
Aquila , via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951. Modernetta , P.zza della Repubblica, 44 - Tel. 4880285. Moderno , P.zza della Repubblica, 45 - Tel. 4880285. Moulin Rouge , Via M. Corbino, 23 - Tel. 5562350. Odeon , P.zza della Repubblica, 48 - Tel. 4884760. Pussycat , via Cairoli, 96 - Tel. 446498. Splendidi , via Pier delle Vigne, 4 - Tel. 620205. Uliasse , via Tiburtina, 380 - Tel. 433744. Volturno , via Volturno, 37 - Tel. 4827557.	

CINEMA

ANFITEATRO QUERCIA DEL TASSO (Passeggiata del Gianicolo - Tel. 2673584)
Alle 21.15 *Historiae* di Plauto, regia di Sergio Ammirato. Con P. Parisi, M. Bonini Oles, S. Ammirato, F. Siano, G. Gioi, D. Tosco, G. Paternesi, C. Spadola, E. Tucco, S. Lorenz, M. Rotundi, M. Armario.

CENTRALE (Via Ceisa, 6 - Tel. 679270-6785879)
«Vediamoci al Central» - dal 1 settembre apertura campagna abbonamenti.

DEI COCCI (Via Galvani, 69 - Tel. 5783502)
Alle 21.30 *Io e Woody* di Woody Allen, con Antonio Avallone, Lucia Brattini, Regia di Antonello Avallone.

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4743564-4818598)
Campagna abbonamenti stagione 1992-93. Casa Matriz Madrid al fittizio - «Pasqua», «Alaska», «Il berretto a sonagli», «In cucina», «Esercizi di stile», «Stasera si recita Peppino», «Il bar sotto il mare», «Dietro la scena» - per informazioni e vendita ore 9-20. Tel. 4743564/4818598.

ELETTA (Via Capo d'Africa, 32 - Tel. 7096406)
Provini per la Rassegna teatrale «Debutti». Per informazioni telefonare al 70.96.406-32.10.958.

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 4882114)
Campagna abbonamenti stagione 1992-93. Orario botteghino 9-30-13-16-19-30. Sabato e domenica chiuso.

GIARDINO DEGLI ARANCI (Informazioni: 5740170-5740598)
Tutti i giorni alle 21, lunedì riposo, il Teatro Vittoria presenta *Florentina* di Luigi Pirandello. In *La scoperta dell'America* l'antica storia di Cesare Pascarella; regia di Attilio Coraini, e *La scoperta di Roma* di Fiorenzo Fiorentini. Fino al 15 agosto.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Stagione 1992/93 per informazioni e prenotazioni tel. 6372294. Cinescopio di studio per la scuola di teatro «La scialletta». Fino al 30 settembre. Sala B: Riposo.

LA SCALETTA (Via del Collegio Romano, 1 - Tel. 6783148)
Sala A: Sono aperte le iscrizioni alle prove per la selezione delle borse di studio per la scuola di teatro «La scialletta». Fino al 30 settembre. Sala B: Riposo.

MANZONI (Via di Monte Zebio, 14/C - Tel. 3223834)
Alle 21.15 per la 2ª Rassegna del Teatro d'autore - Estate '92 - il Teatro stabile del giallo presenta il *Delitto di Thornton Square* da P. Hamilton; con Elisabetta De Vito, Ciro Scialoja, Gino Cassani, Gio Rapattini, Massimo Giannarotta. Regia di Cesare Pascarella. Prenotazioni telefoniche al 32.23.634.

NAZIONALE (Via del Viminale, 51 - Tel. 485498)
La campagna abbonamenti 1992/93 prosegue fino al 18 luglio, per riprendere poi il 1 settembre il botteghino del teatro è aperto dalle 10 alle 19; sabato 10-14. Domenica chiuso.

PAROLI (Via Gioiù Borsi, 20 - Tel. 8083523)
È aperta la campagna abbonamenti per la stagione 1992-93. Botteghino ore 10-13/16-19.30. Domenica chiuso.

PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 4885095)
Riposo.

QUIRINO (Via Minghetti, 1 - Tel.

GUIDA



Afrocentricity: È il titolo dello show proposto stasera alle 22 dal gruppo «Black beautiful flower» di Flora Sako, ispirato a musica, moda e danza di Africa e dintorni. Nella serata si alterneranno anche *defilees* di «Equatore modo», collezione estate '92 di Ana Belen che prende spunto dai paradisi dei tropici in coloratissimi modelli. Appuntamento con spettacolo e discoteca etno-tecnologica al Portofino, Santa Marinella, via Aurelia km. 53,600. Telefono 0766/740159.

Notturno etrusco. Dalle 21 alle 24 si svolgerà stasera il quarto appuntamento con i tesori del Museo di Villa Giulia. Oltre alle visite guidate, differenziate per orari e argomenti, i visitatori possono assistere alle 23.30 ad una esibizione del gruppo Kuorum Ensemble con Enrico Casularo e Giovanni Trovati (flauti traversi) e Marco Menconeri (clavicembalo). Il programma vuole essere un itinerario attraverso i «viri» musicali di alcuni dei compositori più rappresentativi del Settecento come Vivaldi, Corelli e Couperin.

Festival di Mezza Estate. Proseguono gli appuntamenti di Tagliacozzo che oggi ha in programma alle 18.30 uno spettacolo per i più piccoli *Un, due, tre... cercate con me*, proposto dalla Nuova Opera dei Burattini al Chiostro di San Francesco. La sera alle 21.15, sempre presso il chiostro, si svolgerà invece il recital della violoncellista Emilia Baranowski, accompagnata al pianoforte da Marco Giovannetti. Musiche di Schumann, Beethoven, Calligaris, Brahms.

Privermo. All'interno della Festa dell'Unità di Latina stasera è in cartellone un concerto gratuito al Parco Europa dei fiorentini «Diatramma», esponenti di punta del post-punk italiano.

Calcata. Il «Punto Verde» organizza alle 21 presso il circolo Vv.Tl. (piazza Roma, 23) «l'Oasi delle pantane», ovvero proiezioni di diapositive sulla più importante zona del Lago di Bracciano dal punto di vista naturalistico.

Estate insieme a Rieti. Stasera alle 21 (con replica domenica) concerto cabaret con i vincitori del concorso M.Battistini e con la partecipazione di Franca Valeri presso il Teatro Tenda al Terminillo, Pian De Valli (domani presso il chiostro reatino di Sant'Agostino). «La preparazione dei giovani cantanti che annualmente partecipano alle stagioni liriche promosse dall'associazione lirica «Matita Barata» dal Maestro Maurizio Ricchi, che ha diretto molte opere verdiane, interpretate dai giovani vincitori del concorso e delle quali esistono apprezzabili incisioni discografiche».

Castel Sant'Angelo. All'interno della manifestazione «Invito alla lettura» alle 17.30 ci sarà oggi il concerto pianistico di Nina Varnicosova. Alle 21.30 si passa al balletto con una novità di Manna Michetti dal titolo *Puppet Theatre*

informazioni SIP agli utenti

Nel corso della prima decade di agosto 1992 verranno effettuate le operazioni di cambio numero telefonico per le utenze indicate in basso. Tali modifiche si inseriscono nel processo di progressiva trasformazione del sistema di telecomunicazioni dalla tecnica elettronica a quella elettronica numerica. La nuova tecnologia consentirà di migliorare il livello globale della qualità del servizio.

Le nuove centrali sono in grado di fornire prestazioni avanzate quali i nuovi Servizi Telefonici Supplementari. Sul vecchio numero sarà attivato un servizio gratuito di segreteria telefonica per 30 giorni.

RIUALE ROMA OVEST Centrale	Prenderanno le numerazioni da	Prenderanno le numerazioni da
52662001	5266399	5266200
52668001	5266999	5266800
52672001	5267399	5267200
52678001	5267999	5267800
52682001	5268399	5268200
52688001	5268999	5268800
52692001	5269399	5269200
52698001	5269999	5269800

SIP Direzione Regionale Roma

SPORT



Maurizio Damilano è arrivato quarto nella sua ultima marcia olimpica



L'Italia conquista un gradino sul podio con il bronzo dell'azzurro De Benedictis che perpetua così una tradizione di successi nella marcia

Damilano «chiude» con un 4° posto

Grazie lo stesso

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ BARCELONA Damilano non c'è l'ha fatta. Ha chiuso la sua prova nei venti chilometri di marcia al quarto posto, ma dietro un altro italiano, De Benedictis che ha conquistato il bronzo. È stato come un passaggio di consegne tra un grande campione, giunto alla sua quarta Olimpiade, dopo 12 anni di attività che lo hanno visto protagonista. E in effetti Damilano ci ha regalato un oro olimpico nel 1980 a Mosca, due bronzi a Los Angeles 1984 e Seul 1988, oltre a due mondiali e un secondo posto europeo. Una grande carriera, finita forse ieri nello stadio olimpico di Barcellona, condotta sempre ai vertici. E anche ieri è arrivato tra i primi. Gli è sfuggita una medaglia, ma questo poco importa. Ha condotto la gara con coraggio, pagando il prezzo di 12 anni di sforzi alle ultime battute, quando non è più riuscito a tenere il passo dello spagnolo Plata, che è giunto primo, carismatico dall'essere di fronte al pubblico di casa, e del

canadese Leblanc, che ha conquistato l'argento. E a quel punto c'è stato il passaggio di consegne. Il più giovane De Benedictis lo ha raggiunto, entrando pochi metri prima di lui nello stadio olimpico. La marcia ci ha regalato così un altro alloro. Non è più Damilano, che merita tutti i nostri ringraziamenti per quanto ha dato all'atletica italiana. E soprattutto quanto potrà dare, come esempio di atleta, conscio delle proprie possibilità e proprio per questo vincente. Una carica agonistica che gli altri marciatori azzurri sembrano aver ereditato. Ieri con il terzo posto di De Benedictis, e in futuro si spera con altre medaglie e allori. La gara, condotta sempre ad un ritmo frenetico, ha avuto anche un colpo di scena: la squalifica, a poche centinaia di metri dallo stadio, di un altro spagnolo Masana, terzo fino a quel momento. Lo ha tradito la foga di arrivare, davanti al pubblico della sua Barcellona.

IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

PATRIZIO ROVERSI



Australia contro Magic, il basket coi guanti

■ Nell'Olimpiade di basket io tengo per l'Australia, e vorrei tanto che proseguisse il suo cammino verso le semifinali e magari partecipasse alla finale. Affascinato dai salti cangureschi dei giocatori australiani? No, tutt'altro, è che il mio gusto acido e perverso del paradosso, dopo aver visto tante partite e gare tra poveri e ricchi, vorrebbe vedere il grande incontro del secolo tra poveri di spirito. Eh già, perché se l'Australia fosse eliminata dal suo girone B non incontrerebbe il Dream Team americano, e invece questo è uno spettacolo che non vorrei perdere. Mi risulta infatti che gli australiani abbiano protestato per la presenza in squadra di Magic Johnson, sieropositivo. Quindi, in un eventuale scontro diretto, ne vedremo delle belle. Probabilmente tutti i giocatori australiani, quando si tratterà di dare le classiche pacche sulle mani degli avversari all'inizio dell'incontro, indosseranno guanti chirurgici. Chissà, poi, se opteranno per le classiche scarpe da ginnastica (Reebok o Nike, lo scontro tra gli sponsor è aperto, tanto che gli americani hanno già cominciato a litigare tra loro sul vestitino da indossare alla premiazione) oppure se si metteranno gli zoccoli bianchi da infermiere o addirittura gli stivali di gomma di servizio ospedaliero? Tanto, comunque sia, il risultato tecnico non cambierebbe di molto, anzi: sui rimbalzi salterebbero comunque più in alto gli americani, in compenso nell'attacco un eventuale pestone di uno zoccolo australiano sarebbe letale. Quello che è certo è che gli australiani non numererebbero mai e poi mai alla mascherina verde da sala operatoria. Peccato che, nel frattempo, si sia definitivamente appurato che neanche un bacio profondo trasmette l'Aids, figuriamoci uno sputacchio o una goccia di sudore. E, del resto, nemmeno il personale specializzato che effettua prelievi sanguigni ai sieropositivi indossa più i guanti: pare che coi guanti si perda sensibilità e quindi è più facile pungersi. Ma un qualche risultato gli australiani l'hanno raggiunto, al regolamento del basket è stata aggiunta una regola originale: bacia. Se un giocatore, per un qualsiasi motivo, comincia a sanguinare si ferma tutto. Ne ho visto l'applicazione proprio nella partita Usa-Germania. Ma perché parlo di «partita fra poveri di spirito»? Perché anche gli americani non scherzano: nonostante la grande commozione per Magic, negli Usa ci sono riguardo all'Aids delle leggi «curiose». Negli Usa ha vietato l'ingresso nel paese ai sieropositivi non residenti, chiunque sia fermato con farmaci sospetti viene rimandato indietro. Non a caso il Congresso sull'Aids di Amsterdam doveva essere fatto a Boston, ma non è stato possibile. Non c'è male, se si calcola che, in fondo, la terribile malattia è partita (pare) dall'Africa, ma il contagio più grosso è sicuramente venuto proprio dagli Usa...

Il ciclismo regala all'Italia il secondo successo olimpico. L'atleta azzurro trionfa nella prova individuale a punti bruciando nel finale l'olandese Van Bron

Lombardi, una pista dorata

L'oro arriva a sorpresa in pista, e per di più arriva da uno «stradista». Giovanni Lombardi all'ultima volata della corsa a punti, inseguimento di gruppo con tra guardi sparsi lungo la corsa e traguardo finale, ha strappato l'oro con un'azione imprevedibile: dal centro del gruppo si è buttato all'interno della pista, a rischio di volare fuori, ma ha infilato i primi con una progressione imparabile.

■ BARCELONA Una volata all'interno del gruppo, infilandosi là dove non passava nemmeno uno spillo, e Giovanni Lombardi, 22 anni, ha strappato l'oro della gara a punti su pista, quella che nelle Sei giorni è l'«americana». Sembrava una giornata stregata per i pistardi azzurri delusi anche dal bronzo mancato dallo sprinter Chiappa, ma in chiusura di giornata a velodromo quasi vuoto, l'uomo preso in prestito dalla strada, già in zona medaglia con i punti raccolti nei traguardi volanti, chiuso in mezzo al gruppo, con davanti un

muro di biciclette che girano a oltre 50 chilometri orari. Lombardi ha provato il tutto per tutto: si è buttato all'interno, sulla striscia piana già affollata di corridori, è andato anche oltre rischiando di essere buttato fuori. Un azzardo insomma, un'attacco incosciente e un po' folle che ha sorpreso tutti, anche i suoi tecnici, Broccardo e Antonini che sono stati i primi ad abbracciarlo. «Una disciplina da cui non ci si aspettava grandi cose», si mormorava tra gli addetti, «è la vendetta degli stradisti», rivendica qualche voce più maliziosa, men-

tre Lombardo bacia la medaglia d'oro e segue persino emozionato l'inno di Mameli.

Il podio è suo e il velodromo anche. Racconta la sua impresa e quasi non ci crede, «pensavo al bronzo, al massimo, sarei stato contento anche così. Ma alla fine mi sono buttato sotto, senza pensare o guardare...». Attimi impossibili, allo sbaraglio e il premio più sognato diventa realtà: il biondo e eterico Lombardi mostra una gioia anche contenuta, è lui che deve scuotere gli uomini del team che si commuovono come vitelli mentre in alcuni sorride il sospetto che in fondo quello scatto al buio, rischiando di andare direttamente nelle braccia dei giudici o di capottarsi nel prato, fosse un'audacia calcolata. Qualcuno si schiva intanto, la pista si apre sino ai primi e lì, nella volata ha anche il vantaggio della sorpresa. Promba sul filo di mezza ruota ma tanto basta per mettere le mani sull'oro. È la notte d'oro di Giovanni Lombardi.



Kristzina Egerszegi, con i 200 dorso di ieri ha vinto il terzo oro

IL MEDAGLIERE

	Oro	Argento	Bronzo
Csi	20	11	15
Usa	14	14	12
Cina	8	12	4
Ungheria	8	6	3
Germania	7	7	10
Sud Corea	5	-	4
Spagna	5	-	-
Australia	4	7	5
Polonia	3	4	1
Giappone	3	2	6
Francia	2	3	8
Italia	2	3	5
Cuba	2	2	5
Turchia	2	1	-
Bulgaria	1	4	-
Gran Bretagna	1	3	2
Canada	1	1	3
Norvegia	1	1	-
Estonia	1	-	-
Grecia	1	-	-
Svezia	-	3	3
Nuova Zelanda	-	2	2
Romania	-	1	4
Israele	-	1	1
Brasile	-	1	-
Perù	-	1	-
Lettonia	-	-	-
Olanda	-	-	4
Ex-Jugoslavia	-	-	1
Finlandia	-	-	1
Mongolia	-	-	1
Suriname	-	-	1
Belgio	-	-	1
Corea del Nord	-	-	1

L'oro non cancella Tangentopoli

FOLCO PORTINARI

■ Ma c'è davvero la Provvidenza, come voleva Manzoni? C'è davvero il Dio dei poveri, dei perseguitati, di coloro che soffrono ingiustizia, come le secolari predicazioni religiose vogliono che sia? Domande impegnative che pretendono consistenti situazioni di supporto, fatti eccezionali, nell'un caso e nell'altro, che si rispondano di sì o di no, che esista o non esista. Però un debole segnale qualche volta arriva, ci pare di percepirlo, anche da noi che fede non abbiamo, ad alimentare il dubbio. Magari si tratta di segnali minimi che vengono utilizzati contraddittoriamente. Alcuni poi sono «storici», leggendari, come la vittoria di Bartali al Tour del '48 (una specie di persecuzione citazionale che dura ormai da quasi mezzo secolo), che di-

ancora addosso una valanga di medaglie d'oro, tale da distrarci dall'economia in picchiata, dal dominio statale della cultura mafiosa, dai rubarizi metodici di socialisti e democristiani, dalle fughe di Scotti... Sta a vedere che una cortina fumogena ci nasconderebbe Chiesa, Pilitteri, Zaffra, Ligresti, e soprattutto Larini... Abbacinali dall'oro, vincerà Mercurio, il dio della devozione craxiana?... Deliri? Mica tanto con quei precedenti.

Invece un po' del Dio dei poveri e degli afflitti sembra esserci: la Trillini e Lombardi hanno vinto la prima due aurore medaglie olimpiche per l'Italia mentre contestualmente Zaffra entrava in San Vittore. Ma nessuno strombettamento per le strade cittadine, nessuna distrazione. Tutti attenti, piuttosto, a seguire Di Pietro, ad ascoltare la sorella di Falcone

e il presidente Scalfaro. Questa volta il trucco della Provvidenza pare che non funzioni. E qualcuno ci ha già messo lo zampino con Maenza e con Damilano.

A me spiace per la Trillini e Lombardi, che non siano riusciti a distrarci da una trista realtà quotidiana, la quale non ci concede uno spazio mentale sufficiente per celebrarli. E per celebrare soprattutto l'evento che sia stata una donna, una piccola ragazza coraggiosa a salvare per prima l'Italico medagliere. Mi spiace perché mi sono trovato, masochisticamente, a seguire la finale contro la cinese Wang, pur senza capirci nulla, senza «vedere» quel che mi dicevano stesse accadendo, ma a godere lo stesso della sua vittoria. D'accordo, l'Italia coltiva in questa disciplina, che ha pochi adepti (non è proprio popolare, al-

Delude il fioretto maschile, ma Cerioni accusa l'arbitro: «Disonesto»

Italia stoccata perdente

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

■ BARCELONA Niente da fare. Gli uomini del fioretto italiano non riescono a tenere il passo delle colleghe ed a parreggiare l'oro di Giovanna Trillini. Già in mattinata escono di scena Mauro Numa e Stefano Cerioni. Nella fase finale, ai quarti, la resistenza di Andrea Borella non va la di là di pochi minuti. Ma gli italiani lanciano pesanti accuse ad un arbitro, l'israeliano Ben Ezra, che avrebbe sbarrato a Stefano Cerioni la strada verso le finali. «È stato davvero in malafede», commenta Cerioni, riproponendo l'episodio chiave dell'incontro di n-pescaggio che l'opponeva allo spagnolo Andrés Garca Delgado. Nel terzo

ultimo assalto, sull'attacco del fioretista italiano, Garcia, in vantaggio per 5-4, scende volontariamente dalla pedana: per regolamento, dovrebbe essere penalizzato con due punti, perché manca meno di un minuto al termine. L'arbitro soprassedde. Si riprende. Cerioni mette a segno una stoccata, che Ben Ezra decide di assegnare a Garcia.

Fuori Cerioni, le speranze italiane restano nelle mani di Borella. In mattinata, durante le fasi eliminatorie, il veneto è andato avanti senza patemi. Ha battuto l'ungherese Istvan Busa, il tedesco Ulrich Schreck e il francese Philippe Omnes.

Una sequela di vittorie che lo porta a capeggiare la graduatoria parziale. Nei quarti si trova di fronte il tedesco Udo Wagner. Tutti e due sembrano intenzionati a sbargarsela in poche battute. Con una certa facilità Borella si aggiudica il primo assalto per 6-4, impiegando in tutto poco più di un minuto e mezzo. Nel secondo, prende il largo e la vittoria appare a portata di mano: 3-0, poi 4-1. Ma il tedesco non si scompone e comincia a portare a segno cinque stoccate, una dopo l'altra, finendo per portarsi sul 6-4 Borella accusa il colpo e nell'ultimo assalto quasi non oppone resistenza alle stoccate dell'avversario, che in poco più di un minuto conclude il match con un

perentorio 5-0.

La squadra italiana, per arrivare in zona medaglia, conta soprattutto su Cerioni, campione olimpico uscente, nato a Madrid ma residente a Jesi come Giovanna Trillini. Nel primo incontro della giornata, Cerioni si è imposto a Moon Lo, di Hong Kong. Poi, però, è stato superato dal cubano Elvi Gregory e si è trovato costretto ad affrontare un incontro di n-pescaggio. La sorte gli ha messo di fronte lo spagnolo Garcia, battuto in precedenza da Mauro Numa (poi sconfitto dall'austriaco Joachim Wendl), e l'arbitro Ben Ezra, che secondo lo schermitore sarebbe il vero responsabile della sua eliminazione.



Giovanna Trillini fioretista «zoppa» che ha regalato all'Italia la prima medaglia d'oro

Giovanna Trillini racconta la lunga notte d'oro al palazzo della Metallurgia e il suo calvario per un ginocchio malato Poi rivolge un pensiero al ginnasta Chechi: «Capisco quello che ha passato. Ma io sono stata più fortunata di lui»

«Dedicata a Yuri»

Non è una notte da Mundial, ma è comunque una notte di festa, di esaltazione sportiva. Giovanna Trillini regala il primo oro ad un'Italia boccheggianti. E subito spuntano, timide ma inesorabili, le prime bandiere biancorosoverdi al palazzo della Metallurgia, sede della sfida schermistica, sulla vicina piazza d'España fino alle Ramblas. Eppure un'ombra di sospetto si posa su quel primo oro olimpico

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA «L'ultima stoccata l'ho data io. L'ultima stoccata decisa in un incontro in bilico fino all'ultimo secondo. Sì, è tutto chiaro - ripete convinta delle sue ragioni - Sì è ripetuta la stessa situazione del primo assalto, quando ci trovavamo sul cinque pari. Ho aspettato il suo attacco ho effettuato una parata in terza e ho risposto mettendoci a segno la stoccata. Non c'è davvero nulla da discutere». Parata in terza non ce la fa a evitare un linguaggio da iniziati una spiegazione tecnica. Ma la Giovanna Trillini del

giorno dopo è lontana mille miglia di un atleta grintoso feroce quasi della lunga notte di scherma. Via la tuta e il fioretto. Via il Don Joy e il provvidenziale apparecchio che li aiuta a tenere fermo il ginocchio sinistro sofferente ai legamenti crociati anteriori. Maglietta bianca con strisce tricolori sul braccio zoccoli e bermuda a fiori. Soprattutto via la maschera dura che indossa quando sale in pedana e la trasforma in una donna guerriera decisa a lottare sino all'ultimo. Ha ventidue anni. Giovanna Trillini. E giu dalla pedana si dera invece dell'implacabile fioretto un sorriso dolce che contrasta col cipiglio funebre della schermidura. Ma che non deve ingannare. La ragazza di Jesi ha vinto molto e molto ancora sembra destinata a vincere in uno sport abnorme quasi per caso. Avevo una clavola rotta e dovevo fare riabilitazione - racconta - La palestra si trovava a duecento metri da casa e cominciavo a tirare di scherma. Avevo otto nove anni. I risultati sono stati incoraggianti. Così entrata nella squadra azzurra ha cominciato a vincere titoli individuali e a squadre. F a guadagnare. La sola medaglia d'oro alle tariffe. Come vale sui settantamila milioni. Ma è un argomento su cui non le piace diffondersi più di tanto. «Mi sembra ancora troppo presto per fare i conti. Prima devo cominciare a guadagnare sul serio. Poi si vedrà. Nel mio futuro ci sono gli studi all'estero sono iscritta al terzo anno. Poi vorrei restare nello sport aprire una palestra». Scesa dal podio olimpico la giovane atleta marchigiana non sale sul podio dell'autore saluziana. La grinta la determina con cui ha saputo nel corso di una lunga giornata recuperare superate situazioni anche sfavorevoli hanno colpito tutto. Ma su di lei la mozione non sembra far presa. «Ai mondiali di Budapest - ricorda - mi sono trovata nella stessa situazione. Per questo non ho mai disperato. Ho sempre pensato che sarei stata

possibile un finale in crescendo. Ho voluto dimostrare a me stessa che tutti i sacrifici fatti quattro mesi passati fuori casa il calvario per il ginocchio ma tutto non erano stati vana. L'andata bene. Una combinazione di fattori mi ha spinto verso il podio. L'esperienza il carattere. Un pizzico di grinta in più. A mezzanotte ho trovato delle forze che non credevo davvero di avere. Ho cominciato a saltellare come una pazzica. Ho messo a scuro quella stoccata decisiva. Una stoccata che ha scatenato le irate proteste di Hu Feng Wang e ha indotto in delirio i chiososi italiani stipati sui tubi innocenti del palazzo della Metallurgia. I centri per esplosioni addosso sul fianco della collina di Montjuic. Il convertito a tempo della scherma olimpica. Pella tosta quelli cinesi non ne l'aspetto proprio - commenta. Fin tosta a quegli interminabili tempi finali. A quell'incredibile cedimento negli ultimi dieci secondi quando si è fatti i montre di 31. «Già bastava

Fantasia e grinta. Ecco la scherma degli italiani

REMO MUSUMECI

Il primo greco vincitore di un titolo olimpico fu Leon Pyrgos che conquistò l'alloro - a quei tempi i vincitori venivano incoronati con un serto di lauro alla maniera dei vincitori delle antiche Olimpiadi - del fioretto dei maestri. La scherma fa parte del programma olimpico dall'inizio ad Atene '86 furono assegnati tre titoli nel fioretto che fu vinto dal francese Eugène-Henri Gravelotte, nel giu citta fioretto dei maestri e nella sciabola che premiò un altro greco, Ioannis Georgiadis. La scherma per molte persone è legata alle figure immortali di Athos, Porthos e Aramis e di Artagnan, i quattro moschettieri di Alexandre Dumas o ai film di cappa e spada.

La scherma si adatta agli italiani perché è irrazionale e fantasiosa perché passa dalla luna alla calma più glaciale perché si basa su gesti complessi che molto somigliano al complicato gestire dell'italiano. E si adatta allo spirito guascone dei francesi e a quello ziganesco degli ungheresi, maestri di sciabola. Ma nemmeno la scherma è immutabile e il passare del tempo l'ha molto cambiata. L'Italia per esempio con l'apparire dei sovietici e dei polacchi dei romeni e dei tedeschi ha perso la leadership perché la fantasia fu sovrastata dalla forza fisica, dalla potenza atletica. Nel fioretto nessun azzurro salì sul podio per quattro Olimpiadi da Roma '60 a Monaco '72. Poi venne il veneziano Fabio Dal Zotto genio e sregolatezza straordinaria interpretò a

Montréal. Ma la sua fu una stagione breve. I sovietici con Aleksandr Romankov e Vladimir Smirnov personaggi freddi e capaci di un gesto atletico di impensabile efficacia sembravano invincibili. E che dire del romeno Ionel Dumba e del polacco Witold Woyda? Era il trionfo della scherma atletica alla quale la scuola italiana - la più tecnica e la più fantasiosa del mondo non sapeva adattarsi. Nella spada individuale in sette Olimpiadi - e cioè dopo Roma dove vinse Giuseppe Delfino - conquistammo soltanto il bronzo con Gianluigi Saccaro a Città del Messico. Si vivevano tempi ben diversi da quelli dei fratelli Mangiarotti di Franco Riccardi di Saverio Ragno.

È necessario cambiare mentalità e senza rinunciare alla fantasia e cioè al meglio delle qualità della scherma italiana accettare la sfida atletica lanciata dagli schermatori dell'Est europeo e della Germania Federale. Oggi questa via di mezzo ha consentito all'Italia di tornare ai vertici e di figurare nelle zone alte delle classifiche per Nazioni e nei medagliari.

La sciabola per ragioni difficili da capire è da sempre reame ungherese. Forse perché ci vuol molto spirito ziganesco per cimentarsi in una specialità molto difficile e alta mente litigiosa. Nella sciabola si può colpire qualsiasi punto del corpo e non è stato ancora ideato un sistema elettrico capace - come nel fioretto e nella spada - di render meno dura la vita dei giudici. Nella sciabola abbiamo conquistato una sola medaglia d'oro con Nedo Nadi nel 1920 ad Anversa. Ma il grande campione ebbe la fortuna di non affrontare gli invincibili ungheresi che non erano stati invitati. E comunque la sciabola ci ha regalato due bronzi a Seul con Giovanni Scalzo e con la squadra. La scherma sport latino e ziganesco fino all'arrivo dei russi che avevano capito una cosa semplicissima. E cioè che per battere la fantasia dei latini e degli zingari ci voleva una feroce preparazione atletica.

Canottaggio. Gli Abbagnale dominano la semifinale e puntano all'oro. Sul loro cammino i «terribili» inglesi. In finale anche il «quattro con»

«Due con» sicurezza

I «fratelloni» Abbagnale approdano con sicurezza alla finale. Nella semifinale hanno preceduto rumeni e cubani. Più competitiva l'altra semifinale che ha visto gli inglesi imporsi su tedeschi e francesi, che in un appassionante sprint finale sono riusciti a bruciare sul traguardo i polacchi campioni del mondo in carica, che ora disputeranno la finalina. Finale anche per il «quattro con» azzurro.

Riccardo Dei Rossi - nella seconda semifinale il quattro azzurri hanno avuto un buon avvio e a metà gara erano terzi con 70 centesimi sulla Nuova Zelanda. Sono crollati di schianto finendo al quinto posto e domani correranno la piccola finale. Il «quattro senza» è una barca da campioni ed esige atleti particolari. Finamente i quattro italiani non sono ancora all'altezza di una finale olimpica pur avendo già disputato una finale ai Campionati del Mondo.

Piccola finale anche per i otto a una barca non all'altezza dei rivali. Gli otto azzurri si sono battuti bene e sono finiti a 110 dalla barca terza classificata quella britannica. E da ricordare che si sta riproponendo la situazione di quattro anni fa a Seul dove l'Italia vinse due medaglie d'oro col due con dei fratelli Peppe e Carmine Abbagnale e col quattro di coppia. Ma stavolta sarà più difficile. I fratelli inglesi del «due con» sembrano avversari di straordinaria qualità. Anche se non hanno nemmeno un decimo dell'esperienza che conforta i campionissimi italiani. Nel quattro di coppia una medaglia dovrebbe arrivare ma sarà difficile che si quella d'oro anche se la gara è per se per strada i russi campioni del mondo l'anno scorso a Vienna.

BARCELONA A Banyoles ieri mattina si sono svegliati sotto una nebbia fitta che ha costretto gli organizzatori a rinviare di due ore l'inizio delle semifinali delle barche lunghe e i canottieri sono stati costretti a vogare col sole che li prosciugava. Il «due con» ha pro posto due semifinali molto squilibrate, fortissima la prima comoda la seconda. Nella prima si è vista la formidabile barca inglese dei fratelli Jonathan e Greg Mark. Searle dominare davanti alla Germania in 6:52.05. Ai 500 e ai mille metri era passata davanti a tutti la barca americana mentre ai 1500 la Germania aveva lo spazio lievissimo di 11 centesimi sugli Stati Uniti e di 25 sugli inglesi che lanciavano un irresistibile attacco negli ultimi 500 metri.

In questa semifinale terribile la Francia con un grande rush superava la Polonia di un centesimo di secondo. E così i terribili Piotr Basta e Tomasz Mruczkowski che avevano umiliato i fratelli Peppe e Carmine Abbagnale a Lucerna uscivano di scena con un drammatico quarto posto che li costringeva a correre nella piccola finale.

Nella seconda semifinale Peppe e Carmine Abbagnale - in acqua tre - non hanno avuto il minimo problema. Si è assistito a un grande avvio dei romeni Dimitrie Popescu e Nicolae Taga che hanno guidato la gara fino ai 900 metri. Poi gli azzurri hanno lanciato il solito attacco che gli ha permesso di transitare a metà gara con 78 centesimi sui giganteschi cubani. Nel finale i romeni si sono rifatti sotto pericolosamente ma Peppe e Carmine non li hanno lasciati passare e hanno vinto in 6:56.29. Domani assisteremo a una grandissima finale con gli imprevedibili

Nuoto. Chiusura in piscina con 4 record mondiali. Cinesi le nuove walkirie Perkins brilla nel fondo

Il nuoto esce in maniera trionfale dai Giochi nella sesta giornata di gara conferme e record mondiali l'hanno fatta da padroni. Per le donne cinesi, col primato di Wenyi Yang, doppietta sui 50 stile libero, poi gran record del fondo per l'australiano Kieren Perkins mentre gli ungheresi Darnyi e Krsztina Egerszegi si accaparrano un altro oro ciascuno. In chiusura staffetta Usa mondiale e Csi europea.

BARCELONA Chiusura con record alla piscina Pinar nell'ancora donne cinesi in grande evidenza è loro con Wenyi Yang il mondiale dei 50 stile libero, loro anche il secondo posto dello sprint donne, con Yong Zhnang, e un altro argento nei 200 farfalla con Xiaohong Wang alle spalle dell'americana Summer Sanders. Ma se tra le donne è questione cino-americana con l'inserimento del talento ungherese Krsztina Egerszegi che ten ha fatto suo il terzo oro (200 dorso dopo i 100 dorso e i 400 misti), la giornata ma-

schile con la solita parentesi ungherese dei 200 misti vinti da Tamás Darnyi davanti all'americano Burgess e all'altro magiaro Attila Czene è vissuta nel trionfo dell'australiano Kieren Perkins che ha abbassato il suo record del mondo nella gara più lunga del nuoto: 1500 metri. Secondo nei 400 il diciannovenne di Brisbane, nella lunga distanza ha superato il compatriota Glen Housman e soprattutto il tedesco Joerg Hoffmann che lo aveva umiliato ai mondiali di Perth del 1991. Ma anche gli Usa hanno avuto la loro parte

di gloria e di record. Bruciati in più di un'occasione hanno cercato l'exploit conclusivo nell'ultima gara del programma la spettacolare staffetta 4x100 a quattro stili hanno concluso la prova in 3:36.93 tempo identico al record del mondo ottenuto proprio dalla squadra americana ai Giochi di Seul. Unica differenza le frazioni di specialità contraddistinte però da un altro record del mondo nelle prime due vasche a dorso. Jeff Rouse clamorosamente sconfitto nella gara individuale dal canadese Lewisbury ha migliorato il suo primato dei 100 partendo a 53.86. Una staffetta molto veloce, quella Usa del loro 11° oro del nuoto '92 con Rouse Nelson Diebel. Pablo Morales e Jon Olsen. Giornata «tranquilla» per gli italiani in finale era arrivata soltanto ilana Tocchieri nei 200 farfalla. La ragazza ungherese è stata soltanto settima ma ha stabilito il nuovo primato italiano della distanza. Di più non si poteva proprio chiedere.

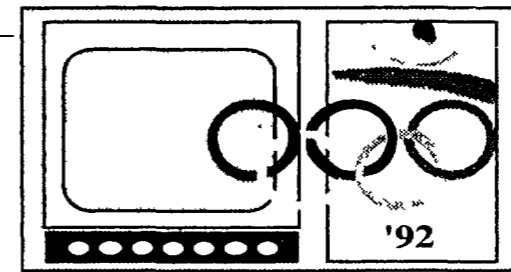
Sport minori vittime della teledemocrazia

GIORGIO TRIANI

Critici e telefoni hanno già sentenziato. Le Olimpiadi sono molto più belle in video. Sarà ma lo sport visto dal vivo ha un sapore inimitabile impetibile. Provatelo infatti ad immaginarvi a Barcellona. Innanzi tutto vi scegliereste giorno per giorno lo sport che più vi piace. Ve lo vedreste tutto dall'inizio alla fine. Ve lo stentereste fino in fondo. Una follia immaginazione nelle discipline che più amate. E il resto che alle Olimpiadi è tanto vada come vada.

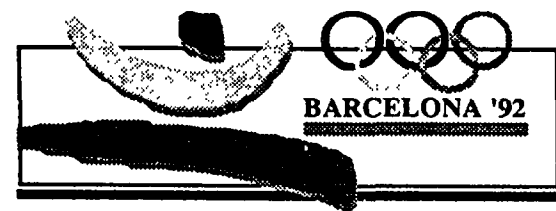
Il telespettatore invece non può regolarsi così. Deve accontentarsi del tutto un po' che gli offre la televisione. Potendo essere dappertutto ma in realtà in nessun luogo. Perché la telecamera salta dal ciclismo su pista alla scherma dalla ginnastica artistica al nuoto. E così via di sport in sport e talvolta anche di palo in frasca. In ogni caso egli non ha, non abbiamo, alcuna possibilità di scegliere il nostro percorso. La regia ha deciso e decide per noi. Lo zapping ci è stato veip

patato. Non ci è dato di saltare care a piacere. Nelle intenzioni delle regie c'è sicuramente la voglia (lodevole) di offrire il meglio di farci sentire spettatori privilegiati di essere su ogni campo di gara. Non so però se i telespettatori siano giorno per giorno questo mettere assieme tutti gli sport senza criteri tecnici ed etici che spietacolari ma solo sulla base di una generica intenzione di offrirvi i momenti culminanti. E questo andrebbe ancora bene se il telespettatore non finisce col trovarsi spesso inghiottito in un tourillon nel quale riesce solo a capire che due atleti o due squadre si stanno disputando le medaglie. Anche perché non di rado l'incapacità del telespettatore è speculare all'incapacità dei telecronisti nell'aiutare a decifrare tecnicamente la specialità al momento proposta. Per me ad esempio passare dal nuoto televisivamente bello oltre che rinfrescante ai sudati lottatori o agli occhiali tiratori di



Radio Olimpia

Spagna umiliata. Grande sorpresa nel torneo di basket. La squadra spagnola allenata da ben ventisei anni da Diaz Miguel è stata sconfitta 83-163 dall'Angola. Venturini in zona medaglia. Nel tiro a piattello specialista «dov'è la scherma» l'azzurro Marco Venturini guida la classifica propria con 74 centri su 75. Un solo errore anche per l'altro tiratore. Fonteggiamenti per la medaglia israeliana. Per la prima volta dalla fondazione dello Stato nel 1948 Israele ha conquistato una medaglia olimpica. Messaggi di congratulazioni da parte anche del capo dello stato Haim Herzog e del primo ministro Yitzhak Rabin. Sono giunti alla judoka Yael Arad seconda giovedì nella categoria fino a 61 kg. Vela: Sensini seconda. La velista italiana Alessandra Sensini occupa saldamente il secondo posto nella classe lechner donne alle spalle della neozelandese Barbara Ann Kendall. Oggi l'ottava è regala. L'Italia nel girone semifinale di hockey-pista. Italia, Porto Gallo e Argentina (dalla girone A) e Spagna, Brasile ed Olanda (dalla girone B) sono le sei qualificate per il raggruppamento di semifinale del torneo di hockey pista. Gli azzurri incontreranno nella prima sfida i campioni d'Europa e del mondo del Praga. Il girone A sarà composto da Europa e Csi campione del mondo. Gli ex sovietici dovranno contentarsi della malinconica piccola finale. La disfatta dei russi è la sorpresa più grossa assieme alla sconfitta dei polacchi nel «due con». Nella prima batteria ha molto impressionato la barca tedesca che da quel che si è vista sembra la favorita della finale di domani. Niente da fare per il «quattro senza» - Luca Sartori, Rocco Pecoraro, Carmine La Mura



Niente medaglia per il vecchio marciatore soltanto quarto L'altro azzurro lo sorpassa nel finale e ottiene il bronzo

Damilano? No De Benedictis

Nella gara dei 20 km. di marcia vince lo spagnolo Daniel Plaza Montero. Maurizio Damilano è quarto, ma la medaglia (di bronzo) per l'Italia viene dal giovane De Benedictis, terzo. Damilano è stato con i migliori fino agli ultimi chilometri ma la salita conclusiva, il caldo e il tifo hanno messo le ali al giovane catalano, che ha vinto nella sua città il primo oro in atletica per la Spagna.

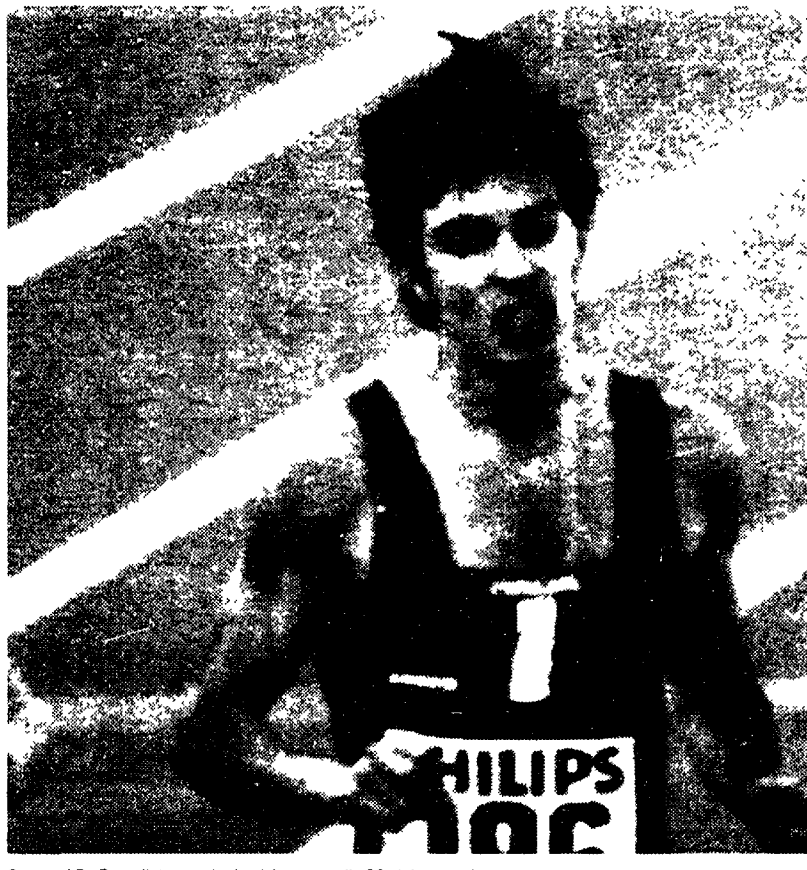
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

BARCELONA Al quindicesimo chilometro, quando il cinese Li Mingcai è caduto come colpito da una martellata in testa, Maurizio Damilano poteva ancora vincere. Faceva parte di un gruppetto di superstiti composto dal canadese Leblanc, dagli spagnoli Plaza e Massana e, appunto, dal cinese. Inseguivano a poca distanza l'altro italiano, De Benedictis, e un secondo cinese, Chen Shaoguo, che ha superato il suo compagno Li esanime e ha proseguito, cercando di pensare ad altro, alla strada che mancava, all'asfalto che si

stava liquefacendo sotto i suoi piedi. Maurizio Damilano marciava insieme ai quei giovanotti che potrebbero essere, se non suoi figli, almeno suoi nipoti, e forse si domandava chi gliel'aveva fatto fare, di venire a Barcellona invece di sparpazzarsi al sole in montagna, al fresco, ma certo un'altra medaglia d'oro dodici anni dopo la prima (Mosca '80) l'avrebbe ricompensato di tutto. Non è arrivata. Pazienza. È arrivato un quarto posto che fa un po' di amarezza, anche perché Leblanc e Plaza l'hanno staccato nel finale, e il giovane Giovan-

ni De Benedictis, 24 anni, ha osato superarlo. Chissà se Damilano si è arrabbiato, per questa lesa maestà, o se ha in qualche modo benedetto un proprio, possibile erede. Quel che è certo, è che a lui come a Maenza, altro aspirante eroe italiano fermatosi a due passi dal trionfo, bisogna levare tanto di cappello. I passi di Damilano, ieri, sono stati in realtà molto più di due. Sono stati migliaia e migliaia, per le strade di una città che - forse ve ne siete accorti anche guardando la tv, ma ci teniamo a ribadirvelo - si era pian piano trasformata in un feroce crematorio, con nuvole nere che si addensavano sopra l'ala e un'umidità appiccicosa che saliva dal mare. Ha un clima orrendo, Barcellona, e i marciatori se ne sono accorti meglio di chiunque altro. Dal monitor della sala stampa, si vedevano sudare, approfittare di ogni rinfrescamento per bagnarsi, per bere. Poi li abbiamo visti passare nel tunnel che introduceva allo stadio, forse

(grazie all'aria condizionata che invade ogni angolo dell'immensa costruzione) l'unico centinaio di metri relativamente freddo di tutto il tracciato. Lì, Maurizio Damilano deve aver provato una gran voglia di fermarsi, di assaporare il fresco, di dimenticare tutto. Ma oltre, aspettava lo stadio, che era già esploso per il vincitore Daniel Plaza Montero, e che ha riservato un enorme, caldo (no, Dio mio, caldo no!) applauso anche a lui. De Benedictis lo aspettava. Era arrivato da 28 secondi, si è fermato sul traguardo, ha atteso il vecchio campione e l'ha abbracciato. Damilano ha risposto all'abbraccio, ha fatto due passi con lui, poi si è piegato. Dolore alla milza, forse tremendi. Daniel Plaza, spagnolo (anzi, catalano, barcelonense: per lui una serata da ricordare due volte), 26 anni, era campione olimpico da due minuti. Frz. arrivato con il tempo di 1h 21'45", lontano sia dal mondiale di Blazek che dal re-



Giovanni De Benedictis, medaglia di bronzo nella 20 chilometri di marcia

cord olimpico di Pribilinec (entrambi cecoslovacchi, il primo correva anche ieri, è giunto solo diciassettesimo). Ma ieri non contavano i record, contava solo vincere, e Plaza l'ha fatto nel modo migliore e sguagliandosi sulla salita finale, sull'erta che conduceva alla collina del Montjuic e allo stadio, quelle stesse salite su cui Felice Giondoli e, più di recente, Claudio Criqueleon si laurearono campioni mondiali di ciclismo. Plaza ha allungato quando la strada ha cominciato ad

arrampicarsi. Dietro, Damilano soffriva, l'altro spagnolo Valentin Massana non reggeva più il ritmo obbligato della marcia e si metteva a correre, venendo giustamente squalificato. L'ultimo a cedere era Leblanc, poi per Plaza la calura di Barcellona si trasformava in un caldo confortevole. Quelle strade di Montjuic, lui doveva conoscerle a memoria, le avrà fatte con gli occhi chiusi. Alla conferenza stampa dirà molto semplicemente: «È il giorno più bello della mia vita. La Spagna non aveva mai vinto medaglie d'oro nell'atletica, la

prima l'ho agguantata io, sembra un sogno». Alla fine, Plaza campione, Leblanc secondo con 1h 22'25", il pescatore De Benedictis terzo con 1h 23'11", Damilano quarto con 1h 23'39", levandosi il berretto (ce l'ha avuto sulle ventrè per tutto il percorso, sembrava il segno più tangibile della sua fatica) e salutando il pubblico che l'applaudiva. Il terzo italiano, Walter Arena, è arrivato diciottesimo, con il tempo di 1h 29'34": un applauso, la sua fatica da cani l'ha fatta anche lui.

Doping inglesi, un giornale rivela «Farmaci in vendita al Villaggio»

LONDRA Non è ancora passata la vergogna per i tre atleti inglesi sospesi per doping, «Livingston, Davies e Saxton non avranno un posto in cui nascondersi» ha detto il ministro britannico dello sport Robert Key, e intanto nuovi particolari coloriscono la vicenda. Secondo il quotidiano inglese «Daily Mail» stimolanti simili a quelli che hanno portato alla sospensione dei due pesisti, Davies e Saxton, sono in libera vendita, senza necessità di ricetta medica, non solo nelle farmacie della di Barcellona, ma anche all'interno del villaggio olimpico. L'inviato del «Daily Mail» afferma di aver acquistato senza problemi il Clenbuterol, incluso nell'elenco dei farmaci proibiti. Il prodotto è venduto in Spagna e Germania per combattere l'asma bronchiale, ma ha una struttura molecolare simile all'adrenalina. I due pesisti sono stati «pizzicati» in un controllo effettuato un mese fa, il velocista Livingston, record europeo nei 60 indoor il marzo scorso, è stato sottoposto invece all'esame doping il 15 luglio.

Sorpresa: Stulce vince nel peso Disastro Günthör

Fra i grandi delusi della prima giornata olimpica dell'atletica non c'è solo Damilano. Ancor più sorprendente è stata la sconfitta patita da Werner Günthör nel lancio del peso. Favoritissimo, l'elvetico non è nemmeno riuscito a salire sul podio. La gara è stata vinta da Stulce (USA) davanti al connazionale Doehring. Salvatore Antibo e Roberta Brunet approdano nelle finali dei 10000 e 3000 metri.

BARCELONA Maurizio Damilano si può consolare, non è stato l'unico illustre sconfitto nella prima giornata dei Giochi di Barcellona dedicata all'atletica leggera. Anzi, se il quarto posto dell'azzurro in una gara lunga e incerta come la 20 km di marcia è risultato comprensibile, senz'altro clamorosa è stata la sconfitta di Werner Günthör nel lancio del peso. Sulla medaglia d'oro del colosso elvetico scommettevano quasi tutti e non certo per il piacere dell'azzurro. In una specialità maratonata dal doping, fino a ieri Günthör si era dimostrato l'unico dei grandi protagonisti degli anni Ottanta capace di rimanere su elevati livelli di rendimento, un'eccellenza agonistica mantenuta nonostante l'inasprirsi dei controlli sui lanciatori per rintracciare i residui delle sostanze proibite. Ma, come sovente accade nello sport, lo svizzero ha accusato un vistoso cedimento proprio nel momento topico della sua carriera, quello che avrebbe dovuto regalargli il primo oro olimpico dopo i due titoli mondiali conquistati a Roma '87 e Tokio '91. È così, invece di celebrare il trionfo, per Günthör dopo il danno è arrivata anche la beffa, non solo sconfitta ma addirittura fuori dal podio. Accanto all'illustre battuto c'è, naturalmente, un sorprendente vincitore. È lo statunitense Mike Stulce, non proprio un atleta celebrato della specialità considerato considerato che il suo nome non figura nemmeno fra quello dei rappresentanti a stelle e strisce inseriti nel «Matthews», la «bibbia» statistica dell'atletica leggera. In realtà, questo ventitreenne di Killen prima delle Olimpiadi figurava al quarto posto delle graduatorie mondiali stagionali con 21,47, ma si trattava di una misura «asettica» visto che non era corroborata da nessun significativo risultato nelle grandi competizioni mondiali. Una pecca che Stulce ha ora cancellato in modo radicale, imponendosi sul palcoscenico dei Giochi con un lancio di 21,70, suo nuovo record perso-

nale. Dietro di lui, a completare l'inatteso trionfo statunitense, si è classificato James Doehring con 20,96, un altro tipo fino a ieri poco avvezzo ad occupare i podii internazionali. A «normalizzare» un tantino il tris dei medaglieri c'è stato il russo Vyacheslav Lyzhko che ha ottenuto il bronzo grazie ad un lancio a 20,94. L'ex sovietico conquistò un altro terzo posto nei campionati europei del 1990 a Spalato. Poi, però, cancellato da quella classifica continentale in quanto risultò positivo all'antidoping. Alla finale del peso hanno partecipato anche due italiani, Luciano Zerbinò ed Alessandro Andrei. I due hanno concluso rispettivamente 9° (19,88) e 11° (19,62), un piazzamento in linea con le loro possibilità anche se resta un piccolo rammarco per non aver ripetuto le misure ottenute nelle qualificazioni del mattino: entrambi avevano lanciato oltre i 20 metri. A parte le finali del peso e della marcia, la giornata è vissuta soprattutto delle zone di qualificazione in numerose specialità. Note liete e meno liete per gli azzurri. Salvatore Antibo ha guadagnato senza entusiasmo la finale dei diecimila metri. «Totò» ha chiuso la sua batteria distante dai primi ma con un piazzamento utile a passare il turno. Niente da fare per la giovane Fabia Trabaldo negli 800 metri. Troppo elevato il livello tecnico delle altre scritte per consentire la frequentazione delle semifinali odieme. Chi invece oggi garrerà, per di più in una finale, è Roberta Brunet, pescata in virtù del suo tempo (8'44"21). Le altre medaglie in palio nella seconda giornata sono quelle dei 100 maschi e femminili (ne parliamo a parte), della maratona (in gara la Scamich, la Sabatini e la Villani) e del lancio del giavellotto femminile. In casa italiana scenderanno in pista anche Neri e Vaccari (batterie 400), Sgrulletti (lancio del martello), Benvenuti e D'Urso (qualificazioni 800) e la Munerotto (batterie 10000).

Grande attesa per le due finali dei 100 metri. Pronostico incerto sia per gli uomini che per le donne. In pericolo la leadership Usa

Silenzio nello stadio, è il giorno degli sprinter

Burrell 20%

È l'erede designato di Carl Lewis, ma per ora non ha mostrato di condividere con il figlio del vento una dote fondamentale: il temperamento vincente. Quest'anno non ha entusiasmato. Si è inserito con difficoltà nel terzetto degli sprinter Usa promossi dai Trials e non è ancora riuscito a scendere sotto i 10" netti. Nonostante ciò rimane uno dei favoriti per il successo. Atleta possente nasce però ad esprimersi con fluidità nel tratto di corsa lanciata. E proprio la sua capacità di distendersi negli ultimi metri potrebbe fare la differenza.

Fredericks 25%

Esplose l'anno scorso nei campionati mondiali di Tokio (argento nei 200, quinto nei 100 in 9"95), il namibiano Fredericks potrebbe essere il primo velocista africano a vincere un titolo olimpico nella prova più classica dei Giochi. In questa stagione si è potenziato muscolarmente ed ha dimostrato di aver fatto grandi progressi nella fase d'avvio, il suo punto debole. Se dopo i primi cinquanta metri di gara sarà sulla stessa linea dei migliori, allora Fredericks diventerà un gran brutto cliente nella lotta per la medaglia d'oro olimpica.

MARCO VENTIMIGLIA

Pochi secondi in cui si racchiude l'essenza stessa dello sport. Per capire cosa rappresentano i cento metri alle Olimpiadi è sufficiente ascoltare il perfetto silenzio che cala sulle tribune prima della finale. E quest'oggi gli spettatori presenti allo stadio di Barcellona taceranno per due volte. Si assegna infatti sia la medaglia d'oro maschile che quella femminile. Nel 1988 a Seul il pronostico dell'immediata vigilia era assai preciso. Nei cento maschili tutti si attendevano il duello fra Johnson e Lewis. Andò effettivamente così, con il canadese vincitore in pista e lo statunitense a tavolino dopo la clamorosa squalifica per doping di «Big Ben». Nella prova al femminile non c'era nessuno disposto a scommettere contro Florence Griffith. E la statunitense si confermò imbattibile tagliando il traguardo con il sorriso sulle labbra. A quattro anni di distanza le carte dello sprint si sono molto rimescolate. Paradossalmente è più semplice sbilanciarsi sugli aspiranti al podio che non sui due nomi che figureranno davanti agli altri negli ordini d'arrivo. Un dato, comunque, emerge con certezza: la tradizionale leadership degli Usa oggi potrebbe essere messa in discussione. Ed assistere a due premiazioni dei cento metri senza un atleta a stelle e strisce sul gradino più alto del podio sarebbe cosa assai sorprendente.



Merlene Ottey

Ottey 35%

Se i cento metri si corressero in prove individuali, confrontando poi i risultati cronometrici, probabilmente Merlene Ottey non avrebbe avversarie. Il punto debole della «anziana» giamaicana (32 anni), è la tenuta mentale negli appuntamenti che contano. Sotto il profilo tecnico la sua messa in moto dai blocchi di partenza non è eccezionale, poi, però, è in grado di raggiungere punte di velocità elevatissime. A Barcellona si presenta da favorita, lo era anche l'anno scorso ai Mondiali di Tokio: raccolse solo la medaglia di bronzo.

Torrence 30%

Velocista polivalente, quest'anno ha spaziato con la medesima efficacia dai 100 ai 400 metri. Sulla distanza più breve si è imposta nei Trials Usa e vanta un limite personale di 10"91. Nel '92, invece, ha un primato di 10"97. Meno talentuosa rispetto alla Ottey, è però atleta senza punti deboli che esprime il meglio negli appuntamenti che contano, come è accaduto nei campionati mondiali di Tokio '91 dove si è piazzata due volte seconda. Se le sue avversarie più qualificate non renderanno al meglio, lei sarà il pronta ad approfittarne.

Mitchell 20%

È il vincitore dei Trials statunitensi, un biglietto da visita che dovrebbe coincidere con il ruolo di favorito nella finale olimpica. Eppure, dopo l'acquisto di New Orleans Mitchell ha collezionato una serie di brutte figure nei meeting europei. Adesso, però, sembra aver recuperato la forma migliore. Partente eccezionale, quest'inverno Mitchell ha lavorato molto sul potenziamento fisico. Una scelta, però, che sembra aver intaccato la sua dote migliore, l'elasticità muscolare. È psicologicamente più solido del connazionale Burrell.



Leroy Burrell

Gli altri

Oscurato a lungo da Carl Lewis e Ben Johnson, i Giochi di Barcellona rappresentano per Linford Christie (20% di possibilità di vittoria) l'ultima grande occasione. A dispetto dei suoi 32 anni, il britannico è tirato a lucido come non mai. Dalla sua gioca anche la grande esperienza. Olapade Adeniken (15%) è l'altra speranza africana accanto a Fredericks. Capace di grandi risultati negli ultimi meeting prima dei Giochi, il ventitreenne nigeriano si trova per la prima volta a recitare da protagonista su di un grande palcoscenico sportivo.



Frankie Fredericks

Privalova 35%

Si è rivelata nella passata stagione con il titolo iridato dei 60 metri indoor. Fuori dal podio nei mondiali di Tokio '91, quest'anno ha gareggiato molto poco ottenendo però eccellenti risultati e nei 100 metri è scesa a 10"81. Molto efficace nella fase d'avvio, la Privalova tende a disunirsi negli ultimi metri di gara. Se sul rettilineo spagnolo riuscirà a limitare i danni nel tratto conclusivo della corsa potrebbe anche ambire al massimo risultato. È l'unica velocista di pelle bianca che può ambire a una medaglia nello sprint.



Gwen Torrence

Le altre

Sembra incredibile, ma a dire la sua in mezzo alle migliori velociste del mondo ci sarà anche Evelyn Ashford, campionessa olimpica a Los Angeles '84. A 35 anni la «mamma volante» sta vivendo una seconda giovinezza agonistica. Potrebbe arrivare ai margini del podio con un tempo intorno agli 11" netti. Cresciuta alla scuola della Ottey, Juliet Cuthbert è quasi pronta a rilevare il testimone. Quest'anno ha già corso sotto gli 11 secondi. In caso di defaillance di una delle tre favorite, è in grado di puntare al podio.

BARCELONA Atletica regina, benvenuta. È benvenuta con la tua specialità più bella, i 100 metri, che hanno visto andare in scena ieri, allo stadio Olimpico di Barcellona, i propri preliminari. Oggi (pomeriggio e sera) si disputeranno semifinali e finali, ma il bello è già passato. Sì, non ci crederete, ma il bello è stato ieri, sono stati i quarti di finale e soprattutto le 10 batterie.

Ci spieghiamo subito. Ma, prima, i risultati. Miglior tempo dei quarti un notevolissimo 10"07 di Linford Christie, che si è preso il lusso di battere il favorito Leroy Burrell (10"08). È stata la «serie» più veloce, che ha visto qualificarsi con un pizzico di thrilling anche il celebrato Ben Johnson, quarto con 10"30. Importanti: i tempi di Christie e Burrell (e anche il 10"13 di Fredericks, nel secondo quarto) sono piuttosto notevoli, perché ieri nel catino dello stadio di Barcellona faceva un caldo equatoriale, e non tirava un filo di vento. Forse per questo Christie fuggiva subito nel sottopassaggio dopo aver corso, senza nemmeno rallentare voleva raggiungere l'arna condizionata. Oggi, in semifinale, si esibiranno dunque:

Mark Witherspoon, Leroy Burrell e Dennis Mitchell (Usa), Robson Da Silva (Brasile), Tala Mansoor Al-Raheem (Qatar), Max Monnier (Francia), Frank Fredericks (Namibia), Bruny Surin e Benjamin Sinclair Johnson (Canada), Vitalij Savin (Csi), Chidi Inoh, Davidson Ezinwa e Olapade Adeniken (Nigeria), Emmanuel Tuffour (Ghana), Raymond Stewart (Giamaica). Un bel campo partenti, con una battaglia Usa-Nigeria tutta da vedere, con il namibiano Fredericks che potrebbe anche mettere tutti d'accordo. Probabilissima una finale all'black, a meno che il kazako Vitalij Savin, un bell'atleta che in carriera ha anche una medaglia d'oro nella staffetta di Seul, non riesca a tirar fuori la corsa della sua vita: tutto sommato ha un personale di 10"11 ottenuto quest'anno ad Alma-Ata, capitale del Kazakistan, una città afosa quanto Barcellona. A questi climi umidicci do-

rebbe essere abituato. Ma lo sono anche gli africani, pensiamo. Parlando di Alma-Ata, siamo scesi sul terreno sul quale volevamo condurvi. Perché dicevamo che le eliminatorie dei 100 sono il momento più bello dell'Olimpiade? Perché lì, e non altrove, l'Olimpiade si esalta. Perché lì si incarna il paradosso della moderna Olimpia, in cui gli interessi stellari e miliardari si sposano con lo spirito decoubertiniano più puro. Ed ecco che accanto ai divi yankee e agli aspiranti divi africani arrivano atleti spuntati chissà da dove, che si beccano in 100 metri di gara 50-60 metri di distacco e tornano a casa felici, estasiati per aver sfiorato (solo in partenza, si capisce) le chiappe di Burrell o per aver annusato

l'afrore di Christie. Vi proponiamo dunque un altro elenco, più divertente del precedente: i paesi che sono stati con vano splendore rappresentati nella gara regina dei 100 metri maschili Visti in pista, dunque: Usa (e vabbè), Brasile, Csi, Cipro, Giappone, Senegal, Mali, Lesotho, Burkina Faso (anche se il suo atleta, Patrice Traore Zeba, non si è presentato), Costa d'Avorio, Gambia, Niger, Bahrein, Honduras, Haiti, Camerun, Guinea Equatoriale, Panama, San Marino, Gabon, Austria, Gran Bretagna, Francia, Trinidad, Pakistan, Zimbabwe, Benin, Costarica, Namibia, Canada, Togo, Sri Lanka, Grenada, Sudan, Swaziland, Giamaica, Belgio, Isole Vergini, Ghana, Barbados, Bangla Desh, Isole Fiji, Isole

Cook, Nigeria, Spagna, Uganda, Guinea, Mauritania, Maldive, Qatar, Svizzera, Thailandia, Repubblica Centroafricana, Papua Nuova Guinea, Laos, Sierra Leone, Romania, Kenia, Isole Caimane, Congo, Belize, Oman, Hong Kong, Tonga, Angola e Vanuatu. Di quest'ultimo stato (il cui centometrista si chiama Fletcher Wambo Wamilee, che bel nome!) confessiamo di aver ignorato, fino a ieri, l'esistenza, e di non essere tuttora in grado (non avendo a disposizione, nella torrida sala stampa dello stadio, un atlante) di collocarlo sulla carta geografica. Ma il nostro cuore sanguigna pensando che Wambo è arrivato ottavo nella nona batteria con l'esilarante tempo di 11"41, «stracciato» da un corridore angolano (Alfonso Pedro Ferraz) con 11"32. Ma siamo anche sicuri che loro sono contenti così, come sarà contento Sithixay Sacpraseth, velocista del Laos, accreditato

(ma forse sarebbe meglio dire, imputato) del peggior tempo delle batterie 12"02. Raccontando le storie di questi 81 uomini si potrebbe riscrivere la storia del mondo. Quella del colonialismo, ad esempio, vecchio e nuovo: attraverso le vite di un namibiano (Fredericks) che studia in America, di un centroafricano (Valentin Ngbogo) che vive in Francia, di un ghaneese (Tuffour) che vive in Germania, di un angolano (Ferraz) che risiede in Portogallo. O quella delle enormi contraddizioni del comunismo e del capitalismo, attraverso la figura di Ku Waiming che vive a Hong Kong ma è nato in Cina, a Guangdong: è quindi emigrato nell'ex colonia britannica da bambino, con i genitori, per sfuggire alla terra di Mao, e se la ritroverà dentro casa dal '97 in poi. O le piccolissime contraddizioni di paesi un po' meno seri attraverso la biografia di Dominique Canti che è nato a Montmorency, Francia, e corre per San Marino. Ma come cavolo ci sarà capitato, a San Marino? Comunque, almeno lui, rappresentava un pezzo d'Italia. Perché l'Italia, quella vera, era assente, e forse è stato meglio così. P.A.C.

Giro del mondo in un rettilineo

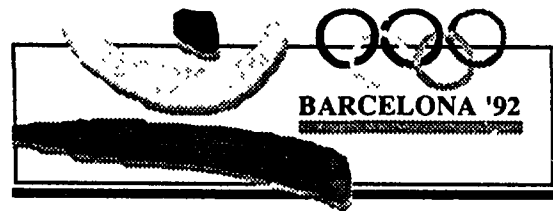
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

Mark Witherspoon, Leroy Burrell e Dennis Mitchell (Usa), Robson Da Silva (Brasile), Tala Mansoor Al-Raheem (Qatar), Max Monnier (Francia), Frank Fredericks (Namibia), Bruny Surin e Benjamin Sinclair Johnson (Canada), Vitalij Savin (Csi), Chidi Inoh, Davidson Ezinwa e Olapade Adeniken (Nigeria), Emmanuel Tuffour (Ghana), Raymond Stewart (Giamaica). Un bel campo partenti, con una battaglia Usa-Nigeria tutta da vedere, con il namibiano Fredericks che potrebbe anche mettere tutti d'accordo. Probabilissima una finale all'black, a meno che il kazako Vitalij Savin, un bell'atleta che in carriera ha anche una medaglia d'oro nella staffetta di Seul, non riesca a tirar fuori la corsa della sua vita: tutto sommato ha un personale di 10"11 ottenuto quest'anno ad Alma-Ata, capitale del Kazakistan, una città afosa quanto Barcellona. A questi climi umidicci do-

rebbe essere abituato. Ma lo sono anche gli africani, pensiamo. Parlando di Alma-Ata, siamo scesi sul terreno sul quale volevamo condurvi. Perché dicevamo che le eliminatorie dei 100 sono il momento più bello dell'Olimpiade? Perché lì, e non altrove, l'Olimpiade si esalta. Perché lì si incarna il paradosso della moderna Olimpia, in cui gli interessi stellari e miliardari si sposano con lo spirito decoubertiniano più puro. Ed ecco che accanto ai divi yankee e agli aspiranti divi africani arrivano atleti spuntati chissà da dove, che si beccano in 100 metri di gara 50-60 metri di distacco e tornano a casa felici, estasiati per aver sfiorato (solo in partenza, si capisce) le chiappe di Burrell o per aver annusato

l'afrore di Christie. Vi proponiamo dunque un altro elenco, più divertente del precedente: i paesi che sono stati con vano splendore rappresentati nella gara regina dei 100 metri maschili Visti in pista, dunque: Usa (e vabbè), Brasile, Csi, Cipro, Giappone, Senegal, Mali, Lesotho, Burkina Faso (anche se il suo atleta, Patrice Traore Zeba, non si è presentato), Costa d'Avorio, Gambia, Niger, Bahrein, Honduras, Haiti, Camerun, Guinea Equatoriale, Panama, San Marino, Gabon, Austria, Gran Bretagna, Francia, Trinidad, Pakistan, Zimbabwe, Benin, Costarica, Namibia, Canada, Togo, Sri Lanka, Grenada, Sudan, Swaziland, Giamaica, Belgio, Isole Vergini, Ghana, Barbados, Bangla Desh, Isole Fiji, Isole

(ma forse sarebbe meglio dire, imputato) del peggior tempo delle batterie 12"02. Raccontando le storie di questi 81 uomini si potrebbe riscrivere la storia del mondo. Quella del colonialismo, ad esempio, vecchio e nuovo: attraverso le vite di un namibiano (Fredericks) che studia in America, di un centroafricano (Valentin Ngbogo) che vive in Francia, di un ghaneese (Tuffour) che vive in Germania, di un angolano (Ferraz) che risiede in Portogallo. O quella delle enormi contraddizioni del comunismo e del capitalismo, attraverso la figura di Ku Waiming che vive a Hong Kong ma è nato in Cina, a Guangdong: è quindi emigrato nell'ex colonia britannica da bambino, con i genitori, per sfuggire alla terra di Mao, e se la ritroverà dentro casa dal '97 in poi. O le piccolissime contraddizioni di paesi un po' meno seri attraverso la biografia di Dominique Canti che è nato a Montmorency, Francia, e corre per San Marino. Ma come cavolo ci sarà capitato, a San Marino? Comunque, almeno lui, rappresentava un pezzo d'Italia. Perché l'Italia, quella vera, era assente, e forse è stato meglio così. P.A.C.



Nel derby del basket la Csi liquida a sorpresa la Lituania I baltici partono bene, ma nella ripresa arriva il sorpasso

Armata russa

Nel derby post-sovietico la Csi batte la Lituania, che sognava una rivincita contro gli «odiati» russi. 92-80 il finale, con i lituani che non si presentano alla conferenza stampa e Tichonenko, ala kazaka della Csi, che dice: «Nel primo tempo ci hanno fatto morire, come nel torneo preolimpico dove ci avevano battuto. Poi gli abbiamo preso le misure. Che volete, li conosciamo bene...».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Aria di derby, al palazzetto di Badalona, ieri pomeriggio. Anzi, aria di molti derby «incrociati». Derby sportivi, derby politici, derby addirittura storici che affondano le radici nella notte dei tempi, dove le razze e le lingue si mescolano e diventano indefinibili... Si giocava Csi-Lituania, per dirla in breve. Ed era come se la squadra vincitrice dell'oro a Seul (si chiamava Unione Sovietica, ricordate?) si fosse spaccata in due e fosse ora costretta a giocare contro se stessa. Da una parte il nucleo storico dello Zalgiris Kaunas, i vari Sabonis, Kurtinaitis, Chomicius con il rinforzo del «promarcionis», il primo giocatore che dall'Est andò negli Usa più di tre anni fa per sfondare nella Nba come guardia dei Golden State Warriors. Dall'altra, una squadra che non esisteva solo un anno fa e forse non esisterà più fra una settimana, la Csi, ovvero una «mista» delle varie repubbliche dell'ex Urss rinforzata da due lettoni, Vetra e Miglinieks. E se la Storia, con la «s» maiuscola, chiedeva a gran voce la vittoria della piccola Lituania, ha finito per prevalere la Csi, meno estrosa ma più quadrata: un 92-80 che per i lituani, avanti anche di 20 punti nel primo tempo, è una beffa doppia, tripla, forse quintupla. Ma non c'era solo la Storia, ieri, in campo. C'erano tante storie con la «s» minuscola, politiche e individuali. Ricordate che la Lituania è stata la prima repubblica sovietica a dichiarare l'indipendenza da Mosca, e oggi Arvidas Sabonis, il gigantesco centro (m. 2,24) dello Zalgiris che ora gioca in Spagna, è ufficialmente un «ambasciatore sportivo» del governo di Vaitautas Landsbergis. I lituani, storicamente una fucina di talenti nel basket, avevano sempre mal sopportato di essere inclusi nella nazionale dell'Urss, e ora affidano proprio ai canestri la loro immagine di sportivi di fronte al mondo. Qui a Barcellona puntavano decisamente all'argento, ma la sconfitta di ieri completa assai il loro cammino. Incontrare i russi, a cui li lega da sempre un rapporto di altissima conflittualità psicologica (traduzione: si odiano a morte), era comunque il clou della loro Olimpiade. E un parziale di 9-0 dopo tre minuti faceva pensare a una loro passeggiata. Ma...

poter giocare nelle squadre della Csi. È il caso di Gundars Vetra e di Igor Miglinieks, baltici come i lituani, ma ieri loro avversari, e sono loro a tenere in partita la Csi nei primi minuti, pur senza segnare: guardano negli occhi i giocatori di Vilnius, forse capiscono cosa dicono, quando si parlano fra loro in quella lingua dolce, impastata e misteriosa che il popolo lituano sostiene essere «la più antica del mondo».

Soprattutto Miglinieks è un bel giocatore, uno di quelli che appaiono poco ma rendono molto, ed è lui a dare una mano più valida a Volkov e a Tichonenko, i più positivi fra i russi. Ma, almeno nel primo tempo, non basta per rimanere in partita. I lituani allungano, tengono fra i 15 e i 20 punti di distacco, ma un momentaneo break in apertura di ripresa riporta la Csi a meno 7, 46-53. Ora c'è partita, è basket classico, «europeo», non il gioco stellare ed estroso dei professionisti Usa, ma buona pallacanestro vecchio stile, e a metà secondo tempo la Csi è a due punti, 57-59. A 7 minuti dalla fine due tir liberi di Volkov segnano il sorpasso, 67-66. E ora sì, la partita diventa quello che si pensava: una lotta, con Sabonis e Kurtinaitis can-

chi di falli, con colpi duri che volano da una parte e dall'altra. Ma è il basket, quello vero, quando c'è lotta, quando in campo non ci sono i super targa Usa. Ancora Volkov, con un tiro da 3, porta la Csi a 78-73. In ballo non c'è la qualificazione, ma c'è la voglia tremenda di battersi a vicenda, di dimostrare chi era davvero più bravo, a fare canestro, nella vecchiaia Ussr. E i superstiti del basket sovietico, la malandantissima Csi, alla fine fanno la sorpresa: vincono 92-80 e i volti dei lituani sono bui come la notte. Si ammainano le loro belle bandiere gialle, verdi e rosse, si ammaina anche l'unico vessillo «politico» visto sugli spalti: un drappo a strisce giallorosse, la bandiera della Catalogna, con la scritta «Lituania». Lituania: un'alleanza fra nazionalismi che ieri non ha portato bene. Bandiere della Csi, come è noto, non ce ne sono, non esistono. In campo i giocatori si strngono la mano, si salutano. Poi, alla conferenza stampa di rito, i lituani non si presentano, lasciano da soli l'allenatore russo Selikov e l'ala Tichonenko, miglior cannoniere della partita con 31 punti. Certe sconfitte bruciano il doppio, e oggi in tutta la Lituania, sportiva e non, è un giorno triste.



Arvidas Sabonis, uomo di punta della nazionale della Lituania

Ciclismo. Il velocista perde l'autobus per il bronzo Chiappa, enfant prodige la gloria può attendere

Roberto Chiappa, 22 anni, speranza azzurra del ciclismo su pista è stato battuto ieri sera nella finale per il terzo e quarto posto dell'inseguimento dal canadese Hammett. In entrambe le prove l'italiano è stato nettamente superato. Aveva già fatto tantissimo, Chiappa, ad arrivare ad un passo dalla finale. Il suo citta, Valentini, scommette su di lui: «È bravissimo, gli manca solo l'esperienza».

BARCELONA. Niente da fare: non ce l'ha fatta. Roberto Chiappa, 22 anni, grande speranza del ciclismo azzurro su pista, è stato battuto dal canadese Hammett nella finale per il terzo e quarto posto nell'inseguimento. Chiappa, che è di Castelgondino in provincia di Terni, è stato superato nettamente in entrambe le prove. Hammett, che è un grande esperto nella specialità, l'ha battuto facendo appunto leva sulla sua maggiore esperienza. Nella seconda prova, per esempio, Roberto Chiappa è partito subito in testa non riuscendo però a scollarsi di dosso il canadese che, nello sprint finale, riusciva facilmente a superarlo. Nessun dramma, ovviamente. Roberto Chiappa in-

me borsa di studio, il Coni. Anche se ho perso, un sogno ce l'ho. L'oro ad Atlanta. Qui a Barcellona ho già fatto molto più del previsto. Contro questi mostri sacri mi ha un po' penalizzato l'ingenuità. Spero di rifarmi più avanti: ad Atlanta avrò l'età giusta: 26 anni. Viene da una famiglia di gente semplice, Roberto Chiappa. Ad avviarlo al ciclismo, verso i 14 anni, è stato il padre, morto l'anno scorso. «Si è stato lui a regalarmi la prima bicicletta. Prima faceva altri sport: in atletica era campione regionale di salto in lungo. Un futuro da stradista per il momento lo esclude: «Se avrò buone offerte, passerò professionista dopo le prossime Olimpiadi. Quelle non voglio perderle». Nell'inseguimento a squadra, il quartetto degli italiani formato da Beltrami, Brasi, Cevoli e Lombardi non è riuscito ad agganciare la finale alla quale avevano strizzato gli occhi. Una sconfitta che brucia non poco e che rende sempre più deficitaria la spedizione del ciclismo azzurro a queste Olimpiadi. Ora non resta che attendere qualcosa di buono da parte degli stradisti.

Il presidente del Cio, Samaranch, vuole sostituirlo con il triathlon «Niente business, niente Giochi» Pentathlon escluso ad Atlanta?

Il pentathlon moderno, antica disciplina dei Giochi, non interessa alle televisioni e dunque non interessa nemmeno al presidente del Comitato internazionale olimpico Juan Antonio Samaranch che intende cacciarlo a vantaggio del triathlon (che invece alle televisioni interessa). Va detto, per amor di verità, che i pentathleti non sanno aiutarsi, ma questa non è una buona ragione per cancellarli.

REMO MUSUMECI

Juan Antonio Samaranch e i suoi «amici» sono riusciti nella non facile impresa di cancellare Atene e di far approdare l'Olimpiade del centenario (1996) ad Atlanta, la capitale della Coca Cola. E adesso si accingono a cacciare dal panorama olimpico sport come il pentathlon moderno, la lotta greco-romana, il sollevamento pesi, una parte della scherma e chissà cos'altro ancora. E d'altronde i Giochi olimpici sono diventati il mercato degli atleti miliardari, che prima si preoccupano di stipulare buoni affari e poi, magari, di vincere. Quale forza potrà mai opporre il povero pentathlon moderno allo straparlare del triathlon portato dagli americani e dallo spirito commerciale americano? La frase dello stesso Samaranch, «il triathlon piace molto alla gioventù statunitense», è emblematica. Brutta aria, insomma, per il pentathlon. Questi poveri eroi, che in quattro giornate si sottopongono a fatiche degne di Sisifo, non hanno speranze perché nessuno li difende. E in realtà non si difendono nemmeno da sé. Il pentathlon moderno approdò ai Giochi olimpici nel 1912, voluto dagli svedesi. Prevedeva, in cinque giornate, una gara di tiro a segno, una di nuoto, una di equitazione e la corsa campestre. A quei tempi era uno sport abbastanza decifrabile perché assegnava un punto a chi vinceva una prova, due al secondo, tre al terzo e così via. I pentathleti venivano sommati e vinceva chi aveva meno

punti. Il punteggio è stato complicato nel '56, a Melbourne, con l'introduzione di laboriosissime tabelle che hanno finito per rendere illeggibile una disciplina bellissima. A Los Angeles '84 è stata tentata una operazione di rivalutazione che però non è stata recepita dagli atleti e si è tornati al peggio. Anzi, si è stravolto lo spirito di questo sport mettendo la prova di equitazione, lunghissima, in coda alla vicenda. Juan Antonio Samaranch, purtroppo, ha buon gioco nel tentativo di cacciare il pentathlon moderno dal programma olimpico. Se a ciò si aggiunge che agli americani non interessa molto il facile capire quanto esili siano le speranze di sopravvivenza per questa antica e nobile disciplina. La cosa che stupisce è che Juan Antonio Samaranch non ha nemmeno lasciato il tempo agli atleti di godersi le medaglie. Con crudeltà e freddezza, anziché complimentarsi con loro, ha detto che si tratta di una disciplina vecchia che non interessa a nessuno, che è costosa e difficile da organizzare. In realtà, i pentathleti danno poco fastidio perché sono in pochi, perché arrivano all'ultimo momento e tolgono subito il disturbo e perché usano le attrezzature e gli impianti di altre discipline. L'unico vero onore per gli organizzatori sta nel dover fornire i cavalli. Il pentathlon moderno merita di essere aiutato. Ma devono essere gli stessi pentathleti ad aiutarli. Decidere di concludere il tutto con l'equitazione è stato un gravissimo errore. A Los Angeles e a Seul il pentathlon fu vissuto bene dalla gente perché la corsa campestre conclusiva forniva la classifica finale: il primo che arrivava sul traguardo era il campione olimpico Primo Nebiolo, presidente della Federazione internazionale degli sport estivi, e dell'opinione che del problema si debba discutere con calma, dopo i Giochi olimpici. Ma nemmeno lui ha espresso un'opinione favorevole al pentathlon. Forse ha ragione Daniele Masala, campione olimpico individuale e a squadre otto anni fa a Los Angeles '84 e oggi tecnico degli azzurri, quando dice che queste nazioni non sono più Olimpici, ma la sagra del business. E il pentathlon moderno non fa business.

Le notti magiche del Villaggio più hard

Storie, indiscrezioni e misteri di quello che è stato definito il raduno olimpico più osé Preservativi a ruba, incontri segreti La curiosità dei cronisti italiani

DANIELE AZZOLINI

BARCELONA. Difficile discutere sul sesso delle Olimpiadi, forse inutile. I Giochi mettono in scena una loro collaudata sceneggiatura, un pamphletto quotidiano assai intrigante, in cui si mischiano doppi sensi e non sense, controsensi e un pizzico di sana sensualità. Al Villaggio può succedere di tutto, ma che cosa succede davvero nessuno lo sa. Però c'è chi immagina, chi racconta, chi assicura, chi sogna di aver visto, l'unico cambiamento vero alla sessuomachia olimpica viene dai tempi, dai costumi che

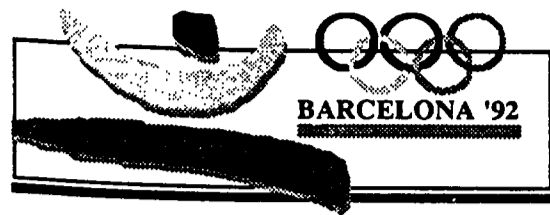
lute. D'accordo, è anche una visione da schianto. È il villaggio più hard che la storia olimpica ricordi. Ed è anche un'Olimpiade macha, se volete. L'elezione di «miss tette», i cinque preservativi olimpici della Benetton, la caccia al Penthouse con le foto nude della bella pallavolista olandese, che poi nude non erano (ma era possibile saperlo solo dopo aver comprato la rivista). Episodi curiosi, che fanno parte di una quotidianità maliziosa, e un po' cialtrona. In cui gli italiani al seguito dei Giochi fanno la loro parte, finendo per riproporre, ma senza esagerazioni, quella cultura di militari in licenza (e il villaggio con i suoi controlli a raggi X proprio una caserma ricorda), o da vitelloni all'estero. Sono stati i giornalisti italiani - chi altri? - a scoprire che sul canale 20, durante la cerimonia inaugurale trasmettevano una assai meno

elaborata cerimonia a luci rosse, e il passa parola ha finito per distogliere gran parte della tribuna stampa dalla sfilata degli atleti (barbosa) e dalle sontuose coreografie sulla nascita di Barcellona. Ed è da casa Italia che si è saputo della curiosa forma di pagamento richiesta da alcune signorine di stanza sulle Ramblas: volevano biglietti invece di soldi, una per la finale del basket (esosa) e l'altra per quelle del nuoto. Che poi, almeno in questo caso, i giornalisti dovrebbero essere esenti da colpe: qui è già difficile trovare i biglietti stampa, immaginatevi i biglietti per il pubblico. Ma per accorgersi che le Olimpiadi sono più al maschile che al femminile non occorre necessariamente fare autocritica. Basta fidarsi dei regolamenti: per il Cio e i suoi signori e padroni, età media 70 anni, è ancora necessario indagare sul sesso delle atlete, per sapere se sono davvero, come dicono lo-

Così in tv RAIUNO 14.00 Studio; Pugilato: eliminatorie; 14.30 Tiro a segno; bersaglio mobile 10m. M, 15.00 Tuffi, finale trampolino F; 16.15 Chiusura. RAIDUE 17 Pugilato: eliminatorie; 17.30 Pallavolo maschile Italia-Canada; 18 Atletica: qualificazioni triplo; M, semifinali 100m M e F, partenza maratona F, 800m F, finale giavellotto F, finale 100m M e F; 18.30 Pesi, finale 90 kg; 19.00 Calcio, quarti; 19.35 Pugilato: eliminatorie; 20.30 Ginnastica: finale attrezzi F; Atletica: finale maratona F; 21.30 Judo 52 kg F, 65 kg M, 21 Baseball: Italia-Spagna; 21.30 Calcio, quarti; 23.15 Chiusura. RAITRE 8.55 Studio e riepilogo medaglie della giornata precedente; 9.00 Canoa Kayak, finali: K1 slalom e C1 slalom; 9.10 Canottaggio, finali: 4 senza F, 2 di coppia F, 2 senza F, 4 con M, 2 di coppia M; 2 senza M, singolo M, 9.30 Atletica: eptathlon, batterie 400 M, batterie 400 hs F, qualificazioni, martello M; 12.00 Pallanuoto: Italia-Ungheria; Tiro a segno: finale pistola F; 13.00 Pugilato: ottavi di finale; 19.50 Pugilato: eliminatorie; 23.15 Ginnastica; Atletica: Judo: finali 52 kg M; Scherma: finale spada individuale M; Pugilato: ottavi; Riepilogo medaglie; 0.30 Chiusura. MONTECARLO 8.30 Inizio collegamento; Canottaggio, finali varie M e F; 10.00 Tennis: ottavi flash; Atletica: qualificazioni 400 M e 400 hs F; Tuffi: flash trampolino F; 12.00 Pallanuoto: Ungheria-Italia; 13.00 Pugilato: ottavi di finale; 15.00 Tuffi: flash trampolino F; 18.15 Atletica: semifinali e finali 100m M e F, partenza maratona F, qualificazioni 800 M semifinali 800 F; 20.30 Scherma, flash finale spada M; Atletica: arrivo maratona F, qualificazione 10.000 F; 21.30 Ginnastica: finale attrezzi F; 22.45 Calcio: quarti di finale, 0.30 Sintesi della giornata.

Il programma delle gare di oggi

Table with columns for time, sport, event, and status. Includes events like Eptathlon, Badminton, Baseball, Calcio, Canottaggio, Canoa-Kayak, Ginnastica, Hockey su prato, Judo, Pallacanestro, Pallamano, Pallanuoto, Pallavolo, Pugilato, Scherma, Sollevamento pesi, Tennis, Tennistavolo, Tiro a segno, Tiro a volo, Tiro con l'arco, Tuffi, and Vela.



L'Italia di Maldini alla corrida spagnola rischia di ricoprire il ruolo del toro
Un match difficile contro i padroni di casa che puntano a conquistare l'oro olimpico

Calcio e arena

L'Italia oggi affronta la corrida spagnola. Un incontro decisivo tra due squadre accreditate al successo olimpico. Ma i favori del pronostico sono per la furie rosse, sia perché sono i padroni di casa, sia perché, unica squadra del torneo, è a punteggio pieno, con otto gol all'attivo e nessuna rete subita. Per gli azzurri di Maldini è la prova decisiva per riscattare un'Olimpiade fin qui piuttosto deludente.

BARCELONA. Brutto avversario oggi per la nazionale olimpica dell'Italia. I ragazzi di Maldini corrono il rischio di far la parte del toro nella corrida contro i toreri spagnoli. C'è da augurarsi che questa volta sia il toro ad incomare il torero. La faticosa qualificazione, ottenuta con una vittoria di misura sul Kuwait, ha portato l'Italia a doversi confrontare con la più agguerrita squadra del torneo. Le furie rosse, infatti, sono le più accreditate a conquistare il torneo olimpico, sia perché giocano in casa, sia perché in questo inizio di Olimpiadi hanno mostrato un gran gioco, arrivando a segnare otto gol senza subire nessuno, unica squadra a punteggio pieno. E in effetti la Spagna ha mostrato un gioco agile, aggressivo, figlio della tradizione calcistica iberica che ha portato il Barcellona e il Real Madrid ad essere tra le squadre più titolate al mondo. L'Italia al contrario ha molto deluso i Campioni d'Europa in carica, gli azzurri sono arrivati a Barcellona con i favori del pronostico. Ma il gioco espresso è sembrato molto lontano da quello mostrato durante il cammino europeo. Un solo tempo ha giocato a quei livelli, il primo contro gli Stati Uniti. Poi si è persa

nei meandri delle polemiche che hanno attorniato i loro incontri. E soltanto la bravura del portiere Antonioni ha evitato un'eliminazione che aveva del clamoroso. Si può tentare a questo punto un ennesimo, ultimo paragone con il mondiale del 1982. Anche in quell'occasione la squadra di Bearzot nel girone di qualificazione a Vigo aveva molto poco impressionato, o se lo aveva fatto, aveva impressionato negativamente. Poi c'è stata la resurrezione. Chissà che non avvenga anche in questa occasione. Certo è forse attaccarsi ad un'ultima speranza. Perché bisogna proprio dirselo: l'Italia di Maldini così come ha giocato fino ad adesso non ha alcuna speranza contro la Spagna. Comunque, tanto per ribadire un banale luogo comune, la palla è rotonda. Tutto può accadere ed è certo che i tifosi italiani molte speranze ancora le ripongono nei calciatori azzurri. E forse è anche il caso di sdrammatizzare. Essere eliminati dalle Olimpiadi non è poi un dramma. Possiamo augurarci che il carico di responsabilità che pesa sulla compagine spagnola, abbia i suoi effetti e gli iberici entrino in campo contriti. I nostri d'altronde non hanno più nulla da perdere, sono già stati maltrattati ab-

Così in campo

Italia: 1 Antonioni, 2 Bonomi, 3 Favalli (4 Luzardi), 11 D. Baggio, 5 Matrecano, 9 Verza, 19 Melli, 10 Albertini, 18 Buso, 17 Rocco, 14 Marcolin.
Spagna: 13 Toni Jimenez, 15 Soler, 5 Lopez, 4 Solozabal, 10 Abelardo Fernandez, 3 Lesa, 9 Guardiola, 17 Berges, 19 Quico, 8 Luis Enrique, 20 Alfonso.
Arbitro: Rozende (Brasile)

Cesare Maldini, ct dell'olimpica, che stasera se la vedrà con la Spagna per un posto in semifinale



Quell'italica furbizia che ha fatto scuola

FRANCESCO ZUCCHINI

C'era una volta la furbizia «all'italiana». C'era una volta, appunto. Queste Olimpiadi sembrano fatte apposta per dimostrare che ormai la lezione che abbiamo imparato al mondo è stata recepita benissimo, al di là di ogni aspettativa. La finale di lotta greco-romana con il pluridecorato Maenza battuto da un autentico «colpo di mano» del signor Kurucenko, è un esempio illuminante. Gli alievi hanno superato i maestri. Maenza però non è solo. Anche la prima medaglia d'oro italiana, quella conquistata dalla fioretista Giovanna Trillini, ha rischiato di non concretizzarsi per le furbate, una volta si sarebbe detto appunto «all'italiana», dell'ineffabile signorina Wang. La schermidista cinese le ha provate tutte per far innervosire l'azzurra: continue interruzioni del match per più futili motivi, una ciocca di capelli fuori posto, una scarpetta da allacciare, l'«arma» da controllare, una parola al giudice, l'asciugamano ogni tre secondi. Non le è bastato: la Trillini era più forte anche sotto l'aspetto psicologico. Ma la cinese ha rischiato seriamente di farla franca.

che avrebbe rovesciato le sorti della gara. Molti anni dopo, per restare alle due ruote, Fondriest vinse un Mondiale belfando Crquelton e Bauer, in una irripetibile volata in cui l'italica furbizia sposò lo stellone realizzando un micidiale cocktail azzurro. E quando il basket in Italia era ancora una cosa seria, a Mosca-80 la nazionale di Meneghin & Marzorati vinse la medaglia d'argento: ma per raggiungerlo passò attraverso le forche caudine di un match con Cuba in cui, per un curioso gioco di numeri, dovevamo vincere di sette punti, con un «+ 6» o un «+ 8» saremmo stati infatti eliminati. E vincemmo con sette lunghezze. Ma questa Olimpiade ci insegna che i tempi sono cambiati e i furbi sono cresciuti. L'Olimpiade di Maldini è riuscita a perdere con la Polonia rimediando un sacco di botte, due espulsioni, e (finché la partita non era ancora compromessa) due gol sugli unici due contropiedi polacchi. Già, la Polonia ha disputato un'ineccepibile partita all'italiana: il massimo dell'utilizzazione per chi ha inventato il catenaccio e i più spettacolari «cascatori d'arca» nella storia del football.

Pallanuoto. Italia-Ungheria Il Settebello parte in salita ma il teorema del ct serbo promette gol e medaglie

GIULIANO CESARATTO

Dalle bracciate divise dalla corsia a quelle corpo a corpo della pallanuoto inizia oggi il torneo e se l'Italia nuotatrice archiva una poco brillante apparizione, il rito delle attese si rovescia tutto sul Settebello, squadra anch'essa ancorata a non freschissimi piloni del gioco, ma che nell'esperienza e nella preparazione scrupolosa può trovare la via di un risultato di prestigio, leggendario da sedici anni, esattamente da Montreal '76 (argento). Sette «bello» quindi, ma non nuovo, quello che il serbo Ratko Rudic, il successore di Fritz Dennerlein, manderà in campo oggi contro un'altra nobile schiatta di pallanuotisti sempre in cerca di riscatti, quell'Ungheria dominatrice assoluta dagli anni Trenta sino agli anni Settanta.

Le polemiche sono però dimenticate. L'incombere olimpico ha anacquetato la vicenda Dennerlein-Rudic, e la pur traumatica rivoluzione ha messo in moto nuove aspettative. Metodi spartani, regole ferree, allenamenti-maratona, il verbo del serbo che deve rilanciare in alto la squadra che ha in Sandro Campagna, Mario Fiorillo e Massimiliano Ferretti gli incrollabili punti di forza. Ed è la loro stessa presenza (sono tutti e tre vicini alle trecento partite in azzurro) una promessa: hanno accettato il sistema dell'uomo di Belgrado e ora sono a caccia della conferma del campo. Un anno di tornei ha ribadito la competitività azzurra, «non ci sono sette imbattibili», è la voce che corre di bocca in bocca, anche perché la formazione regina, la Jugoslavia campione olimpico a Los Angeles '84 e Seul '88, campione del mondo '86 e '91 e d'Europa in carica non c'è per le note ragioni. E non c'è nemmeno la Croazia, squadra che da sola costituiva i 5/7 di quella slava, e che non ha fatto in tempo a giocare i tornei di qualificazione.

Resta tuttavia ostico il resto del lotto acquatico: c'è l'ex

Urss che non ha subito traumi nella scelta dei giocatori, anzi ha moltiplicato le ambizioni da ex ma indomita padrona della disciplina. Quasi che l'imminente divorzio sportivo dopo quello nazionale abbia innescato grandi energie anche nei collettivi. C'è ancora la Germania che nelle occasioni importanti scatena rabbie e orgogli normalmente latitanti. C'è l'Ungheria che con gli azzurri sembra avere, ma vale anche il contrario, sempre un conto in sospeso. Ci sono gli Stati Uniti che soltanto ai Giochi diventano pallanuotistica-mente competitivi come del resto succede a cubani e greci, tutta gente frustrata in piccoli campionati nazionali, ma che sul quadriennale appuntamento punta tutto quanto ha in corpo. E, per finire, c'è la Spagna, seconda ai mondiali di un anno fa, e che a questo gioco un po' negletto ma con aspetti da acquatica corrida ha votato una pattuglia di missionari guidata da quel Manuel Estiarte che ha giocato a lungo in Italia e che proprio per il sacrificio olimpico ha deciso di mollare il vantaggio del gioco a zona, ora abbandonato e comunque non più sua esclusiva. Si punta tutto sul ritmo, sul contropiede, sulle aspre lotte dei centroboia dove, col peso muscolare, contano astuzie e inganni a braccia. Di questi poi, son piene le vasche. Variabile imprevedibile, il giudizio fischiatto è spesso causa di risse furibonde oltre che di ingiustizie nascoste dall'acqua. Ma il «polo acquatico» come dicono in Spagna è fatto così, di colpi invisibili, giocate subacquee, decisioni straparlare. E bisogna metterli nel conto.

Parla il presidente

«Faremo di Viali un leader»

Quarto straniero in panchina, Milan favorito ma non imbattibile, l'importanza di Viali, Baggio ormai maturo per fare il capitano, il rimpianto per Vierchowod. Una chiacchierata a 360 gradi, una chiacchierata insolita per un tipo chiuso e solitamente poco incline alle dichiarazioni come Giampiero Boniperti. Ieri il «boss» della Juventus ha fatto visita alla squadra nel ritiro svizzero di Macolin.

Boniperti a ruota libera nel ritiro bianconero: «Vogliamo il quarto straniero e lotteremo per averlo»



preme di più. Anche se punteremo a vincere tutto». E Viali? «È un grande acquisto, un grosso personaggio sia in campo sia fuori, speriamo diventi presto un leader. Platini lo era in campo, ma meno fuori, perché più distaccato. Viali è un italiano e pensiamo che possa far breccia di più nella psicologia dei compagni». Elogi anche per Baggio: «Si avvicina ai 26 anni, l'età giusta per fare il capitano» e Platt: «può essere il nuovo Tardelli». L'attenzione si sposta verso campioni di altre squadre: «Sono curioso di vedere all'opera Gascoigne, un ragazzo intelligente e simpatico. Maradona lo vorrei adesso, se fosse guarito non ci sarebbero problemi; Brian Laudrup è meno forte di Miki, ma quest'ultimo è arrivato forse troppo presto in Italia». Dopo avere accennato a un progetto di «pay tv» per le partite della Juventus, Boniperti ha parlato dell'avvocato Agnelli: «Non è disamorato, vorrebbe essere qui vicino ai giocatori, gli ho parlato stamattina e mi sembra che sia molto contento di questa squadra». E la giornata juventina di Boniperti è finita qui. Per le sue abitudini, aveva parlato anche troppo.

Totip	
Prima corsa	XX 12
Seconda corsa	XX 12
Terza corsa	22 1X
Quarta corsa	22X 1X2
Quinta corsa	XX X 12
Sesta corsa	1X X2

FEDERICO ROSSI
 MACOLIN (Svizzera). Di solito non parla: fugge. E allora chissà, forse per farsi perdonare una vita di mezze frasi buttate lì fra un tempo e l'altro di una partita, correndo verso l'auto, ieri l'amministratore delegato della Juventus, Giampiero Boniperti, si è fermato un po' di più a parlare «di Juve». E partendo dalla Juve ha finito per trattare altri temi, come quello del quarto straniero «che noi vogliamo a tutti i costi in panchina». Sul tema si annuncia battaglia grossa, non vorremmo essere nei panni del presidente del sindacato calciatori, Sergio Campana. Boniperti si è fatto vedere ieri mattina a Macolin per un saluto alla squadra, approdando al campo di allenamento, assieme al direttore generale della società bianconera, Enrico Bondoni. Insolitamente loquace, come dicevamo, Boniperti ha affrontato molti argomenti, cominciando proprio da quello scottante degli stranieri: «Non è giusto che soltanto tre di essi possano essere ammessi in campo. Abbiamo chiesto che perlomeno il quarto possa stare in panchina. Lo vogliamo a tutti i costi - ha detto facendo intendere che presto sarà battaglia grossa in federazione e dintorni - infatti una richiesta in tal senso l'abbiamo anche presentata all'Uefa. E continueremo a farci sentire in tutte le sedi possibili». Il problema del quarto straniero in panchina è già un autentico polverone: come noto, c'è una fresca normativa concordata fra federazione, Lega e

EMS SERVIZI POSTACELERE

Primi!

Affida le tue spedizioni all'Express Mail Service (EMS), il servizio più veloce. L'EMS, sponsor ufficiale delle Olimpiadi del '92, è un servizio gestito dalle Poste Italiane in collaborazione con altre Amministrazioni postali estere. L'EMS comprende: il CAI POST per le spedizioni internazionali ed il PI POST per quelle nazionali. **Rapidità, sicurezza e convenienza** sono le caratteristiche vincenti di questi servizi.

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI A: NUMERO VERDE 1678-63011

POSTE ITALIANE

